

V. Ilari

PIANIFICAZIONE E SPESE MILITARI

DEL REGNO ITALICO E DEL REGNO MURATTIANO

Capitoli tratti dalle opere *Storia Militare del Regno Italico* (USSME, Roma, 2004) e
Storia Militare del Regno Murattiano (in corso di pubblicazione)

Da V. Ilari, P. Crociani e C. Paoletti, “Storia Militare del Regno Italico”, Roma, USSME, 2004, I, I, pp. 41-66

3. LO SFORZO MILITARE

A. L'Esercito di Melzi (1802-05)

Il ruolo politico dell'Esercito cisalpino-italico

Il 15 dicembre 1792 la Convenzione francese aveva stabilito il principio che i popoli liberati dovevano aumentare imposte e tasse per contribuire al mantenimento dell'esercito francese. Era, in forme moderne, l'antico criterio che “la guerra nutre sé stessa” (*bellum se ipsum alet*), richiamato da Catone il Censore quando il senato romano discuteva il costo delle legioni lasciate in Spagna dopo la seconda guerra punica.

Lo stato cisalpino-italico fu il rivestimento politico – solo in parte necessario – di una struttura amministrativa concepita essenzialmente per assicurare il finanziamento e il sostegno logistico dell'*Armée d'Italie*, l'armata francese più numerosa mantenuta all'estero anche in tempo di pace. Tuttavia alla funzione primaria di sostenere le forze francesi schierate sul fianco sud-orientale dell'Impero, si aggiunse subito quella – secondaria nella prospettiva francese, ma essenziale nella prospettiva dell'autonomia italiana, come ben intuiva Melzi – di fornire complementi indigeni alle forze francesi.

Il principio richiamato da Catone includeva infatti lo sfruttamento delle risorse demografiche e delle capacità guerriere locali, come ben dimostra la storia degli *auxilia* romani. Anche durante le guerre napoleoniche non solo la Francia, ma anche l'Austria e più ancora l'Inghilterra vi fecero ampio ricorso, completando sul posto marine ed eserciti con arruolamenti individuali o collettivi degli indigeni e dei prigionieri.

Ben diverso è però accordare ai corpi indigeni un riconoscimento politico, dotandoli di bandiera nazionale e organizzazione autonoma, come fece Bonaparte nel 1796 con le legioni italiane e nel 1797 con l'esercito cisalpino. La decisione fu in certa misura obbligata, perché la costituzione francese dell'anno III (art. 287) vietava di arruolare truppe straniere e l'esercito cisalpino servì a dare un inquadramento giuridico alle 4 legioni municipali italiane (cispadana, lombarda, bresciana e veneziana) e a quella polacca reclutata tra i prigionieri austriaci.

Per affermare la sovranità dello stato cisalpino sarebbe bastato poter esibire in piazza e sui bollettini di guerra qualche corpo a piedi e a cavallo con uniforme e bandiera nazionale. Invece fin dall'inizio Bonaparte consentì allo stato cisalpino di impostare un'organizzazione militare potenzialmente autosufficiente, completa di tutti i servizi direttivi, logistici e tecnici: stato maggiore, commissariato, topografi, genio, artiglieria e perfino un embrione di marina, nonché una propria capacità di mobilitazione basata sulla coscrizione, parzialmente attuata nell'inverno 1798-99 per sopperire all'estrema dispersione delle forze francesi sullo scacchiere strategico italiano.

Probabilmente tale importante sviluppo politico fu reso possibile da un complesso di fattori: da un lato la carenza di truppe tecniche che affliggeva l'*Armée d'Italie*, dall'altro la speciale affidabilità politica degli artiglieri e degli ingegneri militari italiani, appartenenti al ceto sociale maggiormente filo-francese. Furono del resto adottate precise garanzie, ponendo i singoli corpi tecnico-logistici cisalpini sotto il diretto controllo dei corrispondenti comandi e ispettorati francesi e riservando a ufficiali e generali francesi un terzo dei quadri inferiori e numerosi comandi di unità, corpo e grande unità.

La ricostituzione dell'esercito cisalpino nel 1800-01

Questi criteri, rafforzati dal precedente del 1797-99, determinarono anche la laboriosa ricostituzione dell'esercito cisalpino dopo Marengo, mettendo insieme 6.500 polacchi e 7.000 italiani (2 divisioni nominali formate coi volontari tornati d'Oltralpe che erano in realtà gli eserciti personali dei generali rivali Pino e Lechi, un reggimento di ussari formato dalle teste calde ex-giacobine e un querulo ospizio di profughi napoletani, romani e toscani). Per dare una sistemazione al maggior numero possibile di ufficiali, con legge del 21 settembre 1801 gli organici furono elevati da 14.000 a 23.000 uomini, il triplo degli effettivi alle armi (8.000), formando anche 2 reggimenti-quadro: l'idea era di decretare la leva, ma non ne esistevano i presupposti politici, finanziari e amministrativi (i servizi logistici continuavano a gravare di fatto esclusivamente sui comuni e le entrate indirette coprivano solo la metà della spesa pubblica, totalmente fuori controllo).

Chiamato a ripristinare il ministero della guerra nell'ottobre 1800, il generale Polfranceschi fu di fatto esautorato dal comitato di governo (il cui presidente, G. B. Sommariva, era considerato il socio occulto del delegato governativo alle sussistenze, Manara, che ne era stato il discusso impresario durante la Prima Cisalpina). Il 22 aprile 1801 gli subentrò il capo della 1a divisione del ministero, generale di brigata

Teulié, il quale si dimise però il 28 luglio, sostituito dal commissario Tordorò.

Montava però anche la fronda interna e i comizi di Lione le dettero l'occasione di manifestarsi. Spaventato, il governo Sommariva tentò un'ultima reazione collocando in congedo, il 3 gennaio 1802, il generale veneto Milossevich per aver pubblicato a Parigi un opuscolo sulla forza militare cisalpina considerato "lesivo dell'onore nazionale e odioso a varie potenze estere". Bonaparte dette però un segnale ricevendo la deputazione militare a Lione e facendo mostra di meravigliarsi che un terzo degli ufficiali "italiani" fossero in realtà corsi o francesi. "Voi sapete i miei ordini – disse in tono di apparente rimprovero a Murat, che accompagnava la deputazione in qualità di comandante in capo dell'*Armée d'Italie* – io li avevo esclusi: le Romagne e le Valli Bresciane offrono ottimi soldati". Il 26 gennaio le truppe francesi in Italia furono poste sul piede di pace e ridotte alle dimensioni dell'alleanza franco-cisalpina del 27 maggio 1798 e in marzo Bonaparte diminuì dell'11 per cento l'assegno mensile pagato dal governo italiano per il mantenimento degli "ausiliari".

Le riforme militari di Melzi (14 febbraio – 13 agosto 1802)

Con l'insediamento di Melzi la politica militare italiana mutò radicalmente. Assunto il 14 febbraio il comando delegato delle truppe, il vicepresidente nominò aiutanti di campo Fontanelli (poi chiamato a Parigi presso il presidente) e Corradini e propose come ministro della guerra il generale Trivulzio, nominato da Bonaparte il 22 febbraio. Licenziato il segretario generale Lancetti, il 25 aprile il ministero fu riordinato per funzioni, con l'esonero di 22 impiegati.

Due decreti del 29 aprile sancirono l'accordo politico raggiunto da Melzi, scambiando il divieto di arruolare stranieri (inclusi napoletani e romani) nell'esercito italiano con la presa in carico della legione polacca, onere attenuato dalla riduzione dell'11 per cento sull'assegno per le truppe francesi decretata da Bonaparte in marzo. Il 10 maggio fu nominata una commissione di scrutinio degli ufficiali e in giugno fu avviato l'iter costituzionale per introdurre la coscrizione, col generico impegno del primo console, dichiarato durante un'allocuzione agli ufficiali della guardia nazionale del Lario, a ritirare la maggior parte delle truppe francesi una volta che l'armata italiana avesse raggiunto la forza di 40.000 uomini.

Temendo un aumento dell'imposta prediale, il 14 luglio la consulta dette parere negativo sulla coscrizione, sostenendo che i lombardi non

erano abituati alle armi e il mantenimento di una “forza imponente” francese, l’unica che il governo avesse a sua “sicura disposizione” per “contenere” l’“opposizione” interna. Il 18 Melzi replicò che l’esercito, le fortezze e le legazioni all’estero erano le condizioni indispensabili per assicurare rispettivamente la “politica esistenza” e la “sicurezza” dello stato e il riconoscimento internazionale della sua “qualità di potenza” e il 21 dette un segnale richiamando Milossevich in servizio attivo. Anche Martinengo espresso il suo sostegno alla riforma con un opuscolo pubblicato a Milano nel 1802 (*Idee sull’organizzazione dell’armata della Repubblica Italiana*). Il 18 agosto la legge sulla coscrizione fu finalmente approvata, con un contingente iniziale di 18.000 uomini tratti da 5 classi (1777-81) e una riserva di 60.000 da formare con 5 contingenti annuali di 12.000.

Tab. 3 – Sviluppo dell'Esercito Cisalpino - Italiano 1800-1805										
Date <i>Organici</i>	Effettivi Nazionali			Ripartizione fra le principali Armi						
	Uomini	(Uff.)	Cav.	SM	G.P.	Fant.	Cav.	Art.	Gen.	Gdm.
27.08.00	12.283	(542)	n.d.	-	-	10404	1272	200	407	-
30.12.00	14.109	n.d.	n.d.	54	234	10336	1376	623	159	-
21.09.01	23.125	(729)	n.d.	63	234	15120	2832	2942	607	1327
24.08.03	25.660	n.d.	n.d.	63	234	16120	2832	3004	1528	1327
19.07.00	7.102	(612)	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	-
23.04.01	8.956	(1.001)	n.d.	62	-	5856	1217	n.d.	n.d.	-
01.11.01	8.079	n.d.	n.d.	63	175	5114	1370	847	110	-
01.08.02	9.703	(982)	1.563	73	279	5837	1501	773	635	-
01.09.02	9.004	(979)	1.709	73	291	5116	1524	770	628	-
01.11.02	8.915	(983)	1.170	76	297	4958	1454	765	617	225
01.01.03	9.274	(981)	1.193	75	292	4955	1399	745	612	612
01.05.03	9.641	(986)	1.825	69	290	4775	1387	706	602	1185
01.08.03	18.069	(1.067)	2.542	69	279	11384	2308	1608	580	1316
01.10.03	21.149	(977)	2.855	46	522	13745	2469	1997	559	1346
01.12.03	22.021	(1.052)	3.128	52	1304	13666	2234	2014	946	1348
01.03.04	22.301	(1.074)	3.168	54	1425	13870	2113	1983	919	1384
01.05.04	21.975	(1.090)	3.264	54	1498	13611	2141	2014	874	1377
01.09.04	22.572	(1.119)	3.088	60	1757	13058	2050	2014	791	1372
01.12.04	24.253	(1.141)	3.353	67	1958	14649	2229	2242	1158	1351
01.02.05	24.274	(1.141)	3.504	68	1980	14336	2177	2173	1126	1414
01.03.05	24.080	(1.127)	3.492	68	1933	14065	2247	2171	1130	1432
Marina: 103 (9 U) marzo 1804; 174 (14 U) maggio; 409 (12 U) settembre; 582 (26 U) dicembre; 586 (30 U) gennaio-febbraio 1805; 600 (27 U) marzo 1805.										
Truppe all'Estero: gennaio 1804 – 3.501 (974 Elba, 1.986 Taranto, 541 Parigi); marzo 1805 – 8.217 (1.235 Elba, 2.018 Taranto, 4.964 Calais).										

La prima esecuzione fu disastrosa, ma la leva riprese nel giugno 1803 e, con la maniera forte, alla fine di luglio era già possibile disporre di 11.500 requisiti, saliti a 16.687 nel febbraio 1804. Melzi richiese allora un secondo contingente di 7.700 uomini (5.700 per la linea, 400 per la gendarmeria e 900 per la guardia presidenziale), ridotto con legge 31 marzo a 6.000, di cui un terzo sulla classe 1782 e un sesto su ciascuna delle 4 classi precedenti, cui si aggiunse in settembre la leva ordinaria del 1804 (altri 6.000 uomini). Il 24 giugno 1805 fu autorizzata la leva di

3.000 coscritti attivi e 3.000 di riserva per gli anni 1805 e 1806. Il 9 settembre furono aggiunte altre 1.000 reclute di bassa statura tratte dalle leve 1803-05 per formare le prime 8 compagnie “volteggiatori”, portando la somma dei contingenti levati nel 1802-05 a 37.000 (inclusi 6.000 di riserva).

Fu una rischiosa ma necessaria scommessa politica sul consenso popolare al nuovo stato, che, nonostante la vasta renitenza e la diserzione – provocata in larga misura dall’iniziale incapacità degli ufficiali di carriera di governare reparti formati da coscritti anziché dai rifiuti della società – si rivelò alla fine vincente, tanto da formare reggimenti agguerriti.

Furono inoltre ricostituiti i corpi tecnici e logistici e la scuola delle armi dotte e create un’efficiente gendarmeria e una piccola marina. Grazie alla leva fu infine possibile inviare per la prima volta tre contingenti all’estero: una Divisione (Lechi) di 2.000 italiani e 2.500 polacchi a Taranto (Armata del Mezzogiorno d’Italia) e una (Pino) di 5.000 italiani a Calais (Armata delle coste della Manica), più una Legione italiana (formata da 2.000 disertori e renitenti amnistiati) all’Isola d’Elba.

Le “porcherie dei passati contratti” e il caso Ceroni (1802-03)

Nel frattempo, però, la creazione dell’Armata italiana fu ostacolata dal sotterraneo sabotaggio di Murat. Il 25 maggio 1802 Melzi aveva decretato che i contratti della pubblica amministrazione dovevano essere stipulati mediante appalto e che i fornitori e gli acquirenti di beni nazionali erano tenuti a giustificare i rispettivi titoli. Su sua proposta, il 10 luglio il corpo legislativo esclude dagli appalti i forestieri e gli impiegati pubblici, vietando a questi ultimi di ricevere regali o benefici dagli appaltatori e il 3 luglio, sull’esempio della Francia, istituì il consiglio d’amministrazione della guerra, insediato il 4 settembre. Presieduto dal ministro e includente tra gli altri Teulié e il fratello di Cesare Beccaria, il consiglio aveva il mandato di evadere le richieste di rimborso dei comuni e di controllare, rivedere al ribasso e stipulare con regole più rigorose tutti gli appalti militari, tranne quelli relativi al materiale del genio e dell’artiglieria.

Il bersaglio della norma che escludeva gli stranieri dagli appalti era Hamelin, che in marzo era stato imposto da Murat quale impresario delle sussistenze militari e aveva provocato gravi disservizi. Scaduto in settembre, l’appalto gli fu tolto e per rappresaglia l’*Armée d’Italie* rescisse il contratto con la compagnia italiana Borella, appaltando il

servizio ad una ditta francese. Erano però solo i preliminari del conflitto più grave scoppiato nel gennaio 1803.

Il consiglio d'amministrazione della guerra stava infatti accertando, come scrisse Melzi il 26 novembre, "tutte le porcherie dei passati contratti". Vari alti ufficiali e noti fornitori furono incriminati per truffa e Melzi fece perseguire con particolare severità e pubblicità la compagnia Romagnoli e Borsi. Il 2 gennaio Bonaparte scrisse al vice presidente di sperare che Borsi fosse stato già assicurato alla giustizia e perseguito "attivamente": ma tacque quando Marescalchi gli mostrò una lettera di Melzi del 18 dicembre in cui si affermava che "il vero artefice e principale beneficiario delle malversazioni" era Sommariva.

L'intreccio di interessi che ruotava attorno all'ex-presidente del governo cisalpino rendeva la faccenda delicata: fu però archiviata dal caso Ceroni, montato da Murat forse proprio a tale scopo. In dicembre, sotto pseudonimo, il capitano di fanteria Ceroni aveva diffuso un poemetto antifrancese (*Sciolti di Timone Cimbro a Cicognara*). Il dedicatario volle provare la sua lealtà consegnando la copia ricevuta a Melzi e avvertendo Murat, che il 19 gennaio scrisse al vicepresidente rimproverandogli la disorganizzazione dei servizi logistici e l'eccessiva tolleranza dimostrata nei confronti del libello.

Lo stesso 19 il vicepresidente incaricò il ministro dell'interno di identificarne l'autore e, una volta scoperto, disse a Trivulzio di farlo ammonire in via riservata dal generale Peyri. Murat fece però montare il caso dal capitano genovese Paleari, capo della sua polizia segreta in modo da avere un pretesto per far arrestare Ceroni. L'arresto fu eseguito da Lechi, altro suo fiduciario: il capitano fu trattenuto solo il tempo necessario per sequestrare le sue carte, tra le quali Murat trovò lettere di Cicognara, di Teulié e del prefetto del Basso Po, che subito inviò in gran segreto a Parigi.

Nel frattempo Manara si era gettato ai piedi di Melzi e in febbraio il suo socio gli offerse un milione di lire per tacitare la faccenda. Il vice presidente ovviamente rifiutò: ma il 12 marzo informò Marescalchi che l'affare stava incontrando "spine" e "incagli".

La sua lettera si incrociò con quella dell'11 da Parigi in cui il ministro degli esteri gli riferiva che Bonaparte, leggendo le lettere sequestrate da Murat, era stato colto da un "eccesso inesprimibile d'indignazione" e si era lagnato che Melzi non avesse provveduto, prima di Murat, a farle sequestrare. Il 17 marzo la consulta di stato ordinò l'arresto di Ceroni e degli altri e il 24 nominò una commissione straordinaria presieduta dal ministro della giustizia e composta dai tre presidenti di cassazione, di revisione e d'appello e dai generali Fiorella (corso-italiano) e Severoli.

Nel consiglio d'amministrazione Teulié fu sostituito dal faccendiere massone Parma, già ufficiale veneto e capo squadrone della gendarmeria. Tuttavia, tanto per dare un segnale, a seguito dell'annullamento di un appalto, Melzi destituì il generale Guillaume, discusso direttore dell'artiglieria cisalpina e poi italiana.

Malgrado ciò, sicuro di aver vinto, il 21 marzo Murat scrisse a Bonaparte di essere riuscito a fermare le riforme militari di Melzi, non essendo "interesse francese che la Repubblica italiana a(vesse) un esercito". La reazione del primo console fu però ben diversa, perché in via riservata gli vietò per il futuro di ingerirsi negli affari interni italiani e gli ordinò di riconciliarsi immediatamente con Melzi. Il 9 aprile Murat fu quindi costretto a mutare atteggiamento, affettando in pubblico la massima deferenza nei confronti del vicepresidente. L'11 aprile Ceroni fu condannato a tre anni di reclusione, Cicognara e Teulié al confino. Intanto il consiglio d'amministrazione quantificò in 1.4 milioni di lire le somme non giustificate dalla compagnia Manara.

La nomina di Pino e le mancate dimissioni di Melzi (1804)

Il 20 dicembre 1803, accompagnando la marcia della sua Divisione verso la Francia, Pino cadde da cavallo rompendosi una gamba e Bonaparte lo sostituì interinalmente con Teulié, richiamato dal confino a istanza di Melzi, secondo il quale "vale(va) assai più di Pino". Il 21 marzo 1804 Murat fu richiamato a Parigi per orchestrare la condanna a morte del duca d'Enghien e sostituito dal maresciallo Jourdan. Melzi approfittò della transizione per pareggiare i conti, facendo arrestare le spie di Murat, in seguito liberate per intervento di Napoleone. A seguito di ripetute istanze, il 15 aprile concesse a Foscolo di andare in Francia a spese del governo, non però come capitano soprannumerario ma come semplice ufficiale di corrispondenza con la Divisione di Calais. Infine riabilitò anche Ceroni e il 7 giugno lo riammise nell'esercito.

Sul tappeto c'era però adesso la questione della trasformazione monarchica dello stato (v. §. 1B) e Napoleone non gradì il progetto della consulta ispirato da Melzi. Dopo un mese di silenzio, il 13 agosto gli scrisse da Ostenda, investendolo di critiche per le condizioni della Divisione di Calais, i cui soldati ricorrevano a lui contro le ruberie e le vessazioni dei loro ufficiali e l'inerzia del ministro della guerra italiano, comunicando la decisione di dargli il comando di quelle truppe in modo da fargli toccare con mano la situazione e di mettere al suo posto Pino, "che ha energia e attaccamento per me". Secondo il retroscena ricostruito il 19 agosto da Marescalchi, Napoleone era rimasto impressionato da un'ispezione a Calais e, chieste spiegazioni al

comandante *pro tempore*, generale Antonio Bonfanti, questi aveva dato tutta la colpa all'inerzia del ministro.

Dopo l'iniziale entusiasmo per Trivulzio, Melzi si era in parte ricreduto sulle sue capacità ed aveva accolto con sollievo la richiesta già fatta dallo stesso generale di lasciare l'incarico. Si era però riservato di pensarci e mai gli era venuto in mente Pino. In passato, sapendo che Lechi era legato a Murat e perciò nemico di Melzi, Pino aveva trovato logico mettersi dalla sua parte. Il vice presidente ne era rimasto lusingato, al punto da pagargli qualche debito di gioco e da scrivere a Marescalchi, il 27 giugno 1803, che era "attaccatissimo al governo ed a me" e "non capace di una porcheria". Già allora, però, aveva aggiunto che era "rozzo e di testa leggiera" e "suscettibile di essere sedotto e sviato".

Ricevendo la notizia della nomina ne rimase costernato. Il 23 agosto scrisse a Marescalchi: "la testa di Pino non è ponto suscettibile della minima idea d'ordine e metodo. L'energia è buona al campo, ma quella di Pino è di natura ad essere rovinosa nel ministero. Quanto all'attaccamento, Iddio solo vede il cuore; ma vi fu un tempo che i nostri bravi signori Pino e Lechi bevevano alla morte di Bonaparte". In conclusione, rassegnava le dimissioni: quando "un pazzo e da tutti conosciuto per tale" viene mandato al governo, anziché all'ospedale, vuol dire che lì ci deve andare il savio. Il 4 settembre riferì il colloquio avuto con Pino: invano gli aveva ricordato che egli stesso aveva in passato ammesso di non esser tagliato per fare il ministro. Adesso "con tutta freschezza si crede(va) capacissimo": ma la nota che aveva mandato a Bonaparte "davvero non si può leggerla senza ridere".

Marescalchi scongiurò la crisi politica rifiutandosi di trasmettere a Bonaparte le dimissioni, rimandandole al mittente. Dal canto suo, per non dare pretesti per l'annessione dello stato alla Francia, Melzi obbedì all'ingiunzione di Napoleone di accompagnare a Parigi la deputazione italiana che doveva partecipare alla stesura della riforma costituzionale.

I militari italiani e la questione nazionale

Con l'eccezione di Teulié e pochi altri, l'ufficialità italiana era però incapace di vedere la questione militare in una prospettiva veramente politica e nazionale. Selezionata in base al tasso di conformismo, la maggioranza non vedeva nell'esercito altro che la carriera delle armi. Il risentimento antifrancese era più diffuso tra i militari italiani che tra i civili, perché aveva maggiori occasioni di rinfocolarsi nella vita quotidiana; ma nasceva da una visione corporativa, non nazionale, ed era

semmai controproducente sotto il profilo politico. Non si trattava di sparare alle spalle dei padroni francesi o magari provocarli in qualche rissa fra ubriachi, ma di servire con disciplina, dignità e senso di responsabilità un grande progetto politico nazionale. Ma questo era assente dal loro limitato orizzonte, semmai in contrasto con gli interessi particolari e immediati.

Napoleone si vantò ripetutamente e fu poi ampiamente accreditato di aver ricreato la virtù militare in Italia. In realtà coltivò piuttosto, come in Francia e altrove, una generazione di guerrieri, valorosi e capaci sul campo di battaglia. Ma onore e valore non bastano per essere un grande soldato: occorrono uno spirito di servizio alla nazione, una dedizione disinteressata al dovere che pochi nelle armate napoleoniche riuscirono a concepire, come la massa dei marescialli e generali dimostrò soprattutto nel momento della sconfitta e anche negli anni successivi. Tra gli italiani uno dei pochi, se non l'unico, paragonabile per qualità morali e intellettuali a Carnot, Scharnhorst, Collingwood e Kutusov, fu un generale che non proveniva dalla carriera delle armi, l'onesto e generoso ex-avvocato Teulié, caduto nel 1807 all'assedio di Colberg.

B. L'Esercito del Viceré (1805-13)

Coscrizione e perdite dal giugno 1803 al settembre 1805

Col regno napoleonico e l'estromissione di Melzi, la pianificazione dell'esercito italico non fu più improntata a finalità politiche, ma solo a criteri di organica e demografia militare, che si inasprirono man mano che l'"ulcera spagnola" divorava i reggimenti imperiali e ausiliari. Un contingente annuale di 6.000 reclute e una ferma quadriennale in fanteria e sessennale nelle altre armi (decreto 26 febbraio 1803) davano 27.000 coscritti e un tasso di reclutamento dell'8 per mille, la metà di quello francese. Con i 10.000 militari di carriera (un terzo dei quali trasferiti alla gendarmeria e alla guardia presidenziale) si aveva un esercito di 37.000 uomini, di cui 25.000 in servizio attivo e 12.000 di riserva. La renitenza, pur assai elevata, non incideva sul gettito di leva, perché i comuni erano tenuti a rimpiazzare i refrattari attingendo dalle liste dei requisibili, in ordine crescente di numero estratto. Non potevano invece essere sostituite le perdite avvenute dopo l'incorporazione per congedi, decessi, condanne e diserzioni.

L'urgenza di completare l'esercito, poi di formare le Divisioni di Calais e Taranto e infine la minaccia austriaca resero necessario

chiamare in servizio attivo tutti i 37.000 coscritti levati nel 1803-05, sorteggiati dalle classi 1777-84. Nei primi otto mesi (11 giugno 1803 – 31 gennaio 1804) furono incorporati 16.507 uomini (14.555 requisiti e 1.952 volontari, ossia i rimpiazzati delle reclute abbienti). Ma nello stesso periodo 4.470 effettivi furono perduti per varie cause e, dedotti 799 malati e distaccati, nel febbraio 1804 risultavano presenti solo 17.311 italiani su un “completo” di 22.779.

Nei primi diciotto mesi vi furono 7.419 disertori (4.199 dal giugno 1803 al gennaio 1804 e altri 3.120 fino ad ottobre) e altri 4.003 dai corpi italiani e 457 da quelli polacchi nel 1805. Applicando le stesse medie all’ultimo bimestre 1804, si può stimare un totale di 12.500 disertori, di cui forse 1.300 polacchi, nei primi trentuno mesi dalla prima leva.

Più frammentari sono i dati sulle perdite per altra causa. Nei primi otto mesi furono solo 470 (147 morti, 133 congedati, 18 condannati e 172 cassati dai ruoli), salite però a 1.449 (466 morti, 708 congedati, 31 condannati, 234 cassati) dal febbraio all’ottobre 1804. Applicando la media ai quattordici mesi successivi e tenendo conto delle perdite aggiuntive subite nella guerra contro l’Austria, si può stimare un totale di 6.000 perdite per cause diverse dalla diserzione nei primi trentuno mesi.

Coscrizione e perdite dall’ottobre 1805 al dicembre 1811

In ogni modo nell’ottobre 1805 l’esercito italiano contava 28.000 effettivi di cui quasi metà all’estero (v. *tab. 5*) e per formare l’Armata di riserva schierata in Emilia a seguito dello sbarco anglo-russo a Napoli, i dipartimenti e le municipalità dovettero improvvisare dal nulla vari battaglioni di guardia nazionale. Cessata l’emergenza i 20.000 volontari di guerra furono smobilitati, ma alcune centinaia furono ammessi nella carriera militare. Dai giovani delle famiglie agiate, cui era consentito di sottrarsi legalmente alla leva, si trassero inoltre 2.000 volontari che servivano a proprie spese in corpi privilegiati della guardia reale (400 guardie d’onore e 1.600 veliti: fino al 1814 ne furono reclutati in tutto 895 e 3.769).

Con decreti del 4 agosto 1806 furono levati 1.000 coscritti nel Veneto e altri 1.000 dalle leve precedenti (1803-06) per le compagnie volteggiatori. Con criteri diversi fu inoltre disposta la leva di 770 istriani e 2.930 dalmati (v. *tomo III, P. II, §§. 3 e 5*).

Con l’estensione della coscrizione al Veneto e poi al Trentino Alto Adige, il contingente salì a 9.000 uomini nel 1807, 10.000 nel 1808 (inclusi 1.020 marchigiani), 12.000 nel 1809 e 11.440 nel 1810: ma la

metà fu tenuta di riserva, incorporandone solo 21.640 nell'armata attiva, salita nel frattempo a 44.000 effettivi. Nello stesso periodo fu inoltre disposta la leva di 2.600 marinai e 7.066 dalmati.

Il 16 gennaio 1809, da Valladolid, Napoleone scrisse a Gerolamo che il regno d'Italia poteva fornire 80.000 uomini e il 27 ottobre 1810 spiegò ad Eugenio che il tasso ottimale di reclutamento era del 15 per mille, ossia, con ferma media quinquennale, 3.000 reclute all'anno per milione di abitanti. E poiché il Regno d'Italia ne faceva più di sei, bisognava aumentare il contingente italiano a 15.000 uomini per il 1811 e a 18.000 a partire dalla leva del 1812.

Il sorteggio del contingente attivo del 1811 (7.500 uomini) si svolse il 1° febbraio. Nel 1811 furono incorporati anche 5.000 tra volontari (inclusi veliti e guardie d'onore), disertori graziati e renitenti presi nelle "perlustrazioni" della gendarmeria. Furono inoltre requisiti altri 2.000 iscritti nella leva marittima.

Istrianzi e dalmati continuarono a far parte dell'esercito italiano anche dopo la cessione del loro territorio alle Province Illiriche. Ai 1.900 dalmati provenienti dal servizio austriaco si aggiunsero 770 istriani levati nel 1806 e altre 7.566 reclute dalmate (2.670 decretati nel 1806 e levati nel 1807, 2.050 nel 1808, 2.346 nel 1809 e 500 nel 1810). In questo caso il gettito effettivo fu inferiore (forse di un decimo) perché i sistemi locali di leva non consentivano di assicurare automaticamente il rimpiazzo dei renitenti.

Nel 1803-11 furono complessivamente incorporati nell'Armata di Terra 117.000 uomini: 10.000 regolari in servizio nel maggio 1803, 89.000 coscritti (61.940 attivi e 27.000 riservisti), 8.000 tra volontari e renitenti catturati e 8.000 istriani e dalmati. Le leve mantennero la forza effettiva dell'esercito tra i 45.000 e i 60.000 uomini (v. *tab. 4*): ma, per intendere le cifre, bisogna avvertire che la forza effettiva includeva anche dispersi, prigionieri, ospedalizzati, distaccati e militari in congedo temporaneo, per cui la forza realmente presente era mediamente inferiore di un decimo. Nel febbraio 1810 l'*Armée d'Italie* contava 111.357 effettivi tra francesi e italiani, di cui 76.035 di stanza nel territorio del Regno, 2.073 negli Stati Romani annessi, 26.339 nelle Province Illiriche e 6.910 nelle Ionie.

<i>Tab. 4 - Sviluppo dell'Esercito Italiano 1806-1813 (esclusa Marina)</i>
--

Date	Armata Italiana		Dislocazione		Francesi In Italia
	Completo	Effettivi	Regno	Estero	
04.02.05	22.000	..	11.355	..	21.901
05.05.05	32.000	..	10.341	..	29.149
30.09.05	32.000	..	5.066	..	60.191
01.05.06	36.000	..	7.013
01.01.07	40.000	..	10.610	..	79.096
15.11.07	44.777	33.763	18.484	15.279	..
15.09.08	..	37.264	17.685	19.579	57.527
01.12.08	..	38.000	18.000	20.000	..
01.04.09	58.564	45.000	28.285	16.700	77.543
01.06.09	..	50.573	30.109	20.464	37.356
01.10.09	..	44.836
01.12.09	..	37.000
16.06.10	49.044
01.08.10	48.674	44.791
10.11.10	60.424	50.345
01.12.10	..	44.000
01.08.11	72.248	54.433	33.968	20.464	..
01.11.11	69.249	50.573	32.184
01.01.12	63.120	62.166	..	18.389	..
31.12.12	79.935	51.690*	31.690
01.03.13	68.301	68.301	46.747	21.819	..
01.05.13	91.788	68.316	31.500	36.816	..
30.05.13	89.645	72.132	41.232	30.900	..
11.09.13	76.100	73.000
31.12.13	90.000	61.438

* Dedotte 20.000 perdite in Russia

Purtroppo non conosciamo le perdite complessive del 1806-11, ma solo quelle del 1809 (20.000) nonché il totale delle diserzioni (20.332) verificatesi nel quadriennio 1806-9 e nei primi tre trimestri del 1810. Inoltre nelle leve del 1807-10 vi furono 22.227 renitenti, i quali però non incidono sul totale delle perdite (*tab. 5*).

<i>Tab. 5 – Renitenza e diserzione 1° gennaio 1807 – 9 ottobre 1810</i>						
Aliquote	1806	1807	1808	1809	1810	Totale
Renitenti	n.d.	4.649	8.129	5.307	4.142	22.227
Disertori	2.582	4.023	4.696	6.249	2.782	20.332
Totale	n.d.	8.672	12.815	11.556	6.924	42.559

Applicando la media mensile del 1810 (309) ai quindici mesi successivi al 1811 si può stimare che in otto anni e mezzo vi furono circa 36.000 disertori italiani, istriani e dalmati. Nel periodo 1803-05 e nel 1812 le diserzioni costituivano i due terzi delle perdite e solo nel 1809 (quando al termine della campagna furono congedati in massa per fine ferma i coscritti del 1803-04) l'incidenza della diserzione scese al 31 per cento del totale. Applicando il tasso normale anche agli anni 1806-8 (5.600) e 1810-11 (3.700) e sommando le cifre grezze del 1803-05 (6.000) e del 1809 (14.000), si ottiene un totale di 29.000 perdite per cause diverse dalla diserzione. Tuttavia, sottraendo la forza effettiva del

novembre 1811 (50.000) dal totale degli incorporati (117.000) si ricavano 67.000 perdite (36.000 disertori e 31.000 per altra causa).

Reclutamenti e perdite nel 1812

Come si è accennato, Napoleone intendeva elevare il contingente del 1812 a 18.000 uomini. La cifra fu anche superata includendovi però 1.500 coscritti dalmati, 1.600 volontari e 1.000 disertori graziati, mentre il contingente italiano decretato il 25 ottobre 1811 rimase di soli 15.000 coscritti, di cui 9.000 attivi chiamati alle armi nelle ultime due settimane di dicembre e 6.000 di riserva, chiamati però anch'essi il 28 febbraio e incorporati alla fine di marzo. Con queste leve gli effettivi dell'esercito salirono il 1° gennaio 1812 a 62.000 e in aprile a 71.000, di cui 32.000 in Italia, 10.000 in Spagna, 6.000 all'Elba e Corfù e 23.000 al corpo d'osservazione (poi IV Corpo della *Grande Armée*) destinato in Russia.

Con una grande “perlustrazione” condotta dal 15 settembre al 15 novembre sull'intero territorio del Regno, la gendarmeria recuperò 6.178 renitenti: altri 900 furono rastrellati con perlustrazioni locali nei dipartimenti del Brenta, Bacchiglione e Lario. Infine, con decreto del 21 settembre 1812 da Mosca, Napoleone ordinò la leva del 1813, con 9.000 attivi incorporati a fine dicembre e 6.000 di riserva.

Complessivamente nel 1812 furono incorporati 35.178 uomini (24.000 coscritti del 1812-13, 1.600 volontari, 1.000 disertori, 7.078 renitenti e 1.500 dalmati). Tali rinforzi bastarono però a stento a coprire le 20.000 perdite della Russia e le altre 14.121 verificatesi altrove nel quarto trimestre 1811 e nel 1812. I disertori salirono a 9.469 (di cui 2.070 condannati dai consigli di guerra speciali e 20 fucilati), le altre perdite a 4.652 (2.419 morti, 1.167 congedati, 159 passati al ritiro, 51 condannati da commissioni speciali militari, 722 dai consigli di guerra permanenti e 134 dai tribunali ordinari, con “diverse” condanne capitali).

Gli ultimi reclutamenti (1813)

Incorporati i 6.000 riservisti del 1813 e 2.016 volontari, il 26 febbraio fu decretata la leva anticipata del 1814, col solito contingente di 15.000 uomini: sforzo modesto se comparato con la leva in massa francese (673.000 uomini, inclusi 15.000 italiani dei dipartimenti annessi). Con questi 24.000 rinforzi e 3.100 guardie dipartimentali di riserva l'esercito italiano risalì il 1° marzo a 68.301 effettivi, di cui 37.009 nel Regno, 21.554 all'estero (9.652 in Spagna, 1.217 a Corfù, 2.218 a Ragusa e Cattaro e 8.652 in Germania con la *Grande Armée*) e 9.738 territoriali

(2.101 gendarmi, 1.813 veterani, 442 del deposito refrattari e 5.382 guardie prefettizie).

In Germania e Illiria l'esercito si batté valorosamente, ma con la ritirata sull'Adige la diserzione divenne incontenibile. L'11 ottobre, da Gradisca, il principe Eugenio decretò una leva straordinaria di 15.000 uomini in ragione di 6 per ogni comune, uno per ognuna delle prime classi delle leve precedenti del 1807-13 (1787-92), inclusi figli unici e padri di famiglia. La leva, l'ultima del Regno italico, si tenne però solo nei dipartimenti ad ovest dell'Adda e ai corpi afflù forse un terzo del contingente, oltre a 1.500 "volontari di guerra" rastrellati a Bologna da Paolucci tra disertori graziati e criminali comuni. In compenso, a seguito della decisione di Napoleone di sbarazzarsi di tutte le truppe straniere, il 31 dicembre rientrarono 5.778 uomini dalla Spagna. Il 15 gennaio 1814, dedotti 14.473 assediati a Osoppo, Palmanova, Venezia e Peschiera e 11.575 feriti e malati, l'*Armée d'Italie* aveva ancora 45.025 combattenti di cui 19.438 italiani, con 4.100 cavalli e 52 cannoni. Circa 3.000 italiani si trovavano inoltre in Corsica, all'Elba e a Corfù. Nel gennaio 1814 fu scartata l'ipotesi di anticipare la leva del 1815. In aprile si stimava che nei ranghi vi fossero ancora 32.000 uomini, di cui 24.000 presenti, un ottavo di quelli complessivamente incorporati nell'Esercito italiano nell'arco della sua esistenza.

Centottantamila uomini, 40.000 caduti, 50.000 disertori

Nei vari corpi (inclusi polacco e dalmata) furono complessivamente registrati 309.464 militari, di cui 165.464 coscritti e 144.032 volontari. Le cifre includono però gli accorpamenti, le riammissioni e i passaggi individuali da un corpo all'altro. Sommando i contingenti decretati nel 1803-13 (159.417 italici, inclusi 4.664 guardie d'onore e veliti; 1.330 istriani e 9.566 dalmati), compensando il mancato completamento dell'ultima leva e delle leve dalmate coi 14.000 volontari e renitenti recuperati nel 1812-13 e aggiungendo 10.000 regolari in servizio nel giugno 1803 e 5.000 ufficiali, si arriva a 185.000 uomini.

Le perdite (inclusi i congedati ed esclusi i prigionieri) furono circa 100.000 soltanto nel decennio 1803-12, di cui un terzo nel solo 1812. Degli 85.980 uomini e 19.827 cavalli inviati in Spagna (1808-13), Russia (1812) e Germania (1813) ne tornarono 12.000 e 1.000, con una perdita di 74.000 uomini e 19.000 cavalli. Dalla Spagna tornarono 8.958 uomini su 30.183 e 300 cavalli su 2.627, dalla Russia circa 1.300 uomini su 27.397 (inclusi 1.900 dalmati) e nessuno degli 8.300 cavalli, dei 740 buoi e dei 52 cannoni; dalla Germania 2.600 su 28.400 uomini e 500 cavalli su 8.900.

Un massimo di 74.000 mancati rientri dalle campagne principali (inclusi prigionieri, disertori, distaccati, isolati, degenti negli ospedali) non è compatibile con la stima di 125.000 *caduti* fatta da Zanolì per il periodo 1803-14. A tale cifra si arriva, semmai, con i disertori, almeno 45.500 fino a tutto il 1812, senza contare le migliaia degli ultimi sedici mesi. Secondo Zanolì nel gennaio 1814 risultavano al ministero 40.000 dispersi di cui si ignorava la sorte e che furono classificati “rimasti indietro”: ma la cifra include distaccati, malati, prigionieri e sbandati. E’ ancora possibile, anche se molto oneroso, accertare il numero dei caduti registrati nelle matricole dei corpi, in gran parte conservate. Relativamente ai “rimasti indietro”, non si tentò mai di rintracciare quelli tornati a casa: le uniche ricerche effettuate dal governo austriaco – pur molto accurate, data la rilevanza per gli effetti di stato civile, successori e pensionistici – riguardarono i decessi di militari cisalpini e italici avvenuti dal 1796 al 1814 presso gli ospedali italiani e stranieri, da cui risultò un elenco di circa 6.200 nomi, pubblicato nel 1828. Considerando la forte incidenza della mortalità in ospedale sul totale dei decessi e, quando noti, gli indici di mortalità sul totale delle perdite (il 3.3 per cento nel 1803-04 e il 17 nel 1812, Russia esclusa), si può stimare un totale di 30-40.000 morti, da verificare con future ricerche archivistiche sui registri matricolari.

Tranne l’ultima, le 11 leve ordinarie raggiunsero i loro obiettivi di forza, malgrado un massiccio rifiuto sociale della coscrizione, con un tasso di renitenza (1807-10) pari al 7.4 per cento dei soggetti alla leva (22.200 su 300.000), al 10.9 dei requisibili (204.000) e ad un quinto degli idonei (110.000). Applicando la stessa proporzione al totale (550.000) delle 16 classi soggette alla leva (1777-1793), si può stimare un complesso di 41.000 refrattari (in parte, però, nominali).

C. La spesa militare

Il volume complessivo della spesa militare

Incredibilmente, non solo il re imperatore, ma neppure il viceré e i ministri della guerra e delle finanze conoscevano con esattezza le spese militari italiane. Dal *Conto dell’Amministrazione delle Finanze d’Italia* redatto dal ministro Prina, relativo soltanto agli anni 1802-1811, si ricavano un introito complessivo di 1 miliardo e 164.800 lire (*tab. 6*) e un’uscita totale di 1 miliardo e 177.700, con un’incidenza media della spesa militare (escluse pensioni e strade militari) pari al 59 per cento

delle uscite (*tab. 8*). Le cifre divergono lievemente da quelle indicate da Tarle (*tab. 9*).

Tab. 6 – Conto Amm.ne delle Finanze – Entrate 1804-11 (milioni di lire)

Capitoli	1804	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Imposta prediale	35.0	44.7	63.1	47.9	48.8	51.7	50.9	51.4
Imp. personale	-	-	4.6	5.2	6.4	6.3	6.1	6.6
Imposte indirette	50.0	41.1	63.9	60.0	60.0	61.2	60.8	76.9
Rend. beni dem.	4.0	2.5	0.8	2.4	3.3	1.2	1.7	0.5
Vend. beni dem.	11.0	10.0	9.8	7.3	6.1	2.6	6.6	-
Prodotti accident.	-	1.4	1.1	-	0.2	0.1	0.1	-
Monte Napol.	-	-	-	-	-	4.7	-	2.0
Cassa ammort.	-	-	-	-	-	-	-	-
Residui	1.0	0.6	-	-	-	-	8.3	-
Totale Entrate	101.0	100.3	143.3	118.8	123.8	127.8	134.5	137.4

Tab. 7 – Conto Prina – Uscite civili 1804-11 (milioni di lire)

Capitoli	1804	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Lista civile	-	6.0	6.7	6.0	6.0	6.0	6.0	6.0
M. Giustizia	1.1	1.1	6.7	6.1	7.5	7.6	7.7	8.0
M. Esteri	1.0	1.3	1.4	1.0	0.8	1.0	1.0	0.8
M. Interno	14.7	11.3	17.4	19.8	16.9	16.0	17.7	16.6
M. Culto	0.2	0.2	0.2	0.2	0.2	0.2	47.8	0.2
M. Finanze/Tes.	24.5	5.0	4.9	2.3	3.9	3.7	0.2	5.1
Debito pubblico	/	1.7	3.1	15.4	15.8	18.7	4.1	0.2
Rendite	/	6.8	9.7	/	/	/	9.2	11.8
F. Riserva	0.2	1.0	0.2	0.2	1.0	1.1	10.8	-
Guastalla	-	-	3.0	1.2	1.1	-	-	-
Dalmazia	-	-	0.1	0.2	-	-	-	-
Marche	-	-	-	-	0.5	-	-	-
Dotaz. Varie	-	-	1.7	-	-	-	-	-
Spese civili	41.7	34.4	55.1	49.0	53.7	54.3	55.7	57.7
Totale uscite	99.7	103.3	139.0	123.0	128.0	127.4	134.5	142.4
<i>% sul totale</i>	<i>42</i>	<i>33</i>	<i>40</i>	<i>39</i>	<i>42</i>	<i>43</i>	<i>42</i>	<i>41</i>

Tab. 8 – Conto Prina – Uscite militari 1804-11 (milioni di lire)

Capitoli	1804	1805	1806	1807	1808	1809	1810	1811
Guerra.	38.0	42.0	39.3	38.5	38.3	37.1	41.8	48.7
Marina	0.4	0.6	5.4	5.4	6.0	6.0	6.0	6.0
Corresp. Francia	19.6	26.3	36.4	30.1	30.0	30.0	30.0	30.0
Rimb. Venezia*	-	-	2.8	-	-	-	-	-
Spese militari	58.0	68.9	83.9	74.0	74.3	73.1	78.8	84.7
Totale Uscite	99.7	103.3	139.0	123.0	128.0	127.4	134.5	142.4
% sul totale	58	67	60	61	58	57	58	59

* Rimborso di 2 milioni + interessi anticipati in febbraio e marzo 1806 alla cassa dell'*Armée d'Italie* dal commercio di Venezia.

<i>Tab. 9 – Entrate e Uscite dello Stato 1803-1812 (lire) (Tarle)</i>				
Anni	Entrate	Uscite	Avanzi	Deficit
1803	97.010.802	96.994.079	16.723	-
1804	107.559.089	91.632.037	8.087.613	-
1805	100.473.594	103.282.143	-	2.808.549
1806	140.466.555	139.000.855	1.465.700	-
1807	114.230.000	114.230.000	-	-
1808	123.800.000	128.000.000	-	4.200.000
1809	128.585.000	136.000.000	-	7.415.000
1810	134.480.613	134.480.613	-	-
1811	137.423.092	142.444.870	-	5.021.778
1812	n. d.	144.000.000	n. d.	n. d.
Tot.	1.084.028.745+	1.230.064.597+	9.570.036+	19.445.327+

Secondo Zanolì, già segretario generale del ministero della guerra italiano, in 16 anni e mezzo (198 mesi) di esistenza (dall'ottobre 1796 all'aprile 1814, dedotti i 13 mesi dell'occupazione austriaca) lo stato cisalpino-italico stanziò per le forze armate 723 milioni di franchi. Calcolando una popolazione media di 5.3 milioni di abitanti, Zanolì ricavava una spesa annua *pro-capite* di 7 franchi e 60 centesimi.

Si deve rilevare anzitutto che tali dati non si riferiscono alle uscite (non esistendo veri consuntivi ministeriali ma solo conti parziali per approssimazioni successive), ma soltanto agli stanziamenti “noti” (ed alcuni, in particolare quelli disposti per la marina francese non sono ricordati dall'autore). Lo stesso Zanolì avverte infine di non aver incluso nel totale la corresponsione di 30 milioni annui pagata alla Francia nel sessennio 1806-11 (totale 186 milioni), un assegno per la provvista di 100.000 fucili per le guardie nazionali né le richieste forzose di viveri fatte dall'esercito francese (è del resto impossibile stimarne l'ammontare). Infine, a nostro avviso, anche la cifra relativa alla marina ricavabile dai dati di Zanolì (73 milioni) va aumentata fino almeno a 92, di cui 25 per le costruzioni navali francesi, parzialmente rimborsate dal tesoro francese (v. *tomo III, P. III, §. 3*).

In realtà, integrando i dati di Zanolì con quelli ricavabili dal *Conto Prina* e dal rapporto del ministro Trivulzio sulle spese occorse al ministero della guerra durante la sua gestione (febbraio-dicembre 1802) si ottiene una cifra (puramente indicativa) di circa un miliardo, di cui 103 milioni per la Prima Cisalpina (v. *tab. 9*), 271 per il sessennio 1800-05 (v. *tab. 11*) e 622 per gli otto anni successivi (v. *tab. 12*).

<i>Tab. 10 – Stanziamenti militari cisalpini 1796-99 (migliaia di franchi) (Zanoli)</i>					
Anni	Esercito It.	Marina It.	Sp. Straord.	A. d'Italie	Totale
1796-97	19.993	-	-	11.769	31.762
1798	17.358	-	13.977	26.234	57.569
1799 I Q.	7.657	-	-	6.000	13.657
Totale	45.008	-	13.977	44.003	102.988

<i>Tab. 11 – Stanziamenti militari 1800-1805 (migliaia di franchi) (Zanoli)</i>					
Anni	Esercito It.	Marina It.	Piazzeforti	A. d'Italie	Totale
1800-01	15.849	-	1.400	73.200	90.449
1802	13.725	(67)	1.637	18.503	33.865
1803	21.941	(..)	(incluso)	20.327	42.268
1804	17.270	(..)	3.070	19.572	39.912
1805	20.743	(300)	16.118	19.572	56.433
Totale	89.528	(..)	22.225	59.471	262.927
+ 6 milioni per acquisto proiettili (1802) e 2.4 per costruzioni navali (1804).					

<i>Tab. 12 – Stanziamenti militari del 1806-14 (migliaia di franchi) (Zanoli)</i>					
Anni	Esercito It.	Marina It.	Piazzeforti	A. d'Italie	Totale
1806	16.860	(5.400)	Incluse	(39.200)	61.460
1807	36.000	(6.000)	Incluse	(30.100)	72.100
1808	30.000	6.000	Incluse	(30.000)	66.000
1809	36.000	6.000	Incluse	(30.000)	72.000
1810	39.000	6.000	Incluse	(30.000)	75.000
1811	38.000	6.000	Incluse	(30.000)	74.000
1812	50.319	6.755	(3.869)	-	57.074
1813	61.733	7.676	(8.684)	-	69.409
1814 I Q.	16.704	Inclusa	-	-	16.704
Totale	322.616	31.831	(12.553)	(186.500)	563.747
+ 16.1 milioni all'Armée de Dalmatie (1806-09), 16.4 (rimborsati) per le costruzioni navali francesi (1812-13) e 20 ai veterani francesi (1806-13).					

Duecentodieci milioni per l'“aiuto fraterno”(1796-1805)

Complessivamente il finanziamento italiano alle forze francesi fu di 454 milioni di franchi, di cui 210 dal 1796 al 1805 e 244 dal 1806 al 1813. La cifra include 372 milioni corrisposti all'*Armée d'Italie*, 16 all'*Armée de Dalmatie*, 25 (rimborsati) alla marina imperiale (v. tomo III, §. 3), 20 ai dignitari e ai veterani, 4.6 a Paolina Bonaparte e 16 di oneri vari. A tali cifre si deve aggiungere il costo delle truppe polacche poste a carico del tesoro italiano dal 1800 al 1806.

Pur non potendo quantificarlo, si deve inoltre tener conto del costo indiretto dello stato e di quello rimasto a danno degli enti locali e dei privati. A commento di una lettera sui corpi di truppa in Italia, il curatore della corrispondenza napoleonica scrisse ad esempio che l'imperatore tendeva a lasciar senza soldi le armate che non erano al suo diretto comando, ritardando il pagamento delle somme dovute alle masse di vestiario e bardatura per forzare i reggimenti in Spagna e Italia ad arrangiarsi a spese dei locali. Solo nel 1810, dopo lunghe suppliche,

Napoleone fece liquidare ad alcuni fornitori militari italiani, un credito di 212.897 per equipaggiamenti consegnati nel 1800.

Secondo le stime di Zanolì, l'*Armée d'Italie* incassò 44 milioni di franchi dalla prima Cisalpina e 34.6 dalla seconda. In realtà l'ultima cifra corrisponde solo a nove rate circa dell'assegno mensile di 4.7 milioni di lire (3.57 franchi) stabilito nel giugno 1800 per mantenere 45.000 francesi con 8.000 cavalli. Da altre fonti risulta invece una spesa di 75 milioni di lire (57 di franchi) dal 2 giugno 1800 al 21 marzo 1801, con una punta di 30 milioni in luglio e agosto, a fronte di un'entrata di soli 40 milioni. Ridotte le forze francesi a soli 25.000 uomini, nell'aprile 1801 l'assegno fu dimezzato a 1.8 milioni di franchi. Di conseguenza la cifra erogata ai francesi in diciotto mesi (1800-01) fu di 73.2 milioni e non di 34.6. Senza contare gli oneri straordinari, come i 2 milioni di lire di contribuzione del giugno 1800, i 5 milioni di franchi in beni nazionali imposti nel febbraio 1801 e il prestito forzoso imposto nel luglio 1801 al commercio cisalpino per pagare il soldo arretrato agli artiglieri piemontesi, ammutinatisi nella cittadella di Torino al momento di partire per la Francia.

Nel marzo 1802 Bonaparte inaugurò la presidenza della Repubblica italiana riducendo l'assegno mensile per le truppe francesi da 1.8 a 1.6 milioni di franchi (2 milioni di lire), escluse le spese di casermaggio (427.516 lire nel 1802) e per varie occorrenze (come le 120.840 lire per le sussistenze delle truppe francesi tornate dalla Puglia).

Con gli 85.764.000 franchi del triennio 1800-02 (di cui il 62 per cento per 50.000 francesi nel 1800 e 25.000 nel 1801-02) la spesa militare cisalpina salì a 321.679.993 lire, di cui 173.940.597 a favore dei francesi. Complessivamente nel 1802-05 il tesoro italiano erogò a quello francese 92.4 milioni di franchi per spese militari: 78 per l'*Armée d'Italie*, 2.4 per costruzioni navali, 6 per acquisto proiettili e 6 per forniture di guerra.

Nell'estate 1802, dopo aver dovuto sospendere tutti i pagamenti per spedire urgentemente 13 milioni di lire in Francia, il governo italiano fu costretto a stanziare altri 6 milioni per l'acquisto di proiettili fuori uso che non gli furono neppure consegnati. Solo a seguito delle proteste di Melzi (19 agosto), il 9 settembre Bonaparte dispose, come atto di particolare favore ("bienfait"), la consegna di proiettili per un valore di soli 4 milioni.

Nell'udienza del 16 ottobre il primo console disse a Marescalchi di non parlargli più di ridurre le truppe in Italia o il contributo mensile per mantenerle: i milanesi erano ingrati, difenderli da tutti i loro nemici gli costava dover tenere centomila uomini in più, prendessero esempio

dall'Olanda e dalla Svizzera. Per ottenere la pace in Europa Bastava dare il Polesine all'Austria! E dire che voleva dar loro il Piemonte, da cui traeva 20 milioni di rendita. A Melzi non restava che sfogarsi in privato con l'incaricato austriaco a Milano: "ci vogliono spogliare di tutto!", ebbe a dirgli.

In aggiunta al contributo mensile di 2 milioni di lire, nel marzo 1804 il governo italiano dovette stanziarne altri 2.4 per le costruzioni navali francesi (ottenendo però il 26 maggio di poterne pagare metà in natura, sotto forma di una fornitura gratuita di canapa).

Nel settembre 1805, in vista della guerra, il governo italiano varò uno stanziamento straordinario di 6 milioni di franchi per le forniture militari e, non essendo sufficiente, ordinò la requisizione delle sussistenze locali. Informato dal viceré delle proteste suscitate dalle nuove tasse e dalle requisizioni militari, il 16 settembre l'imperatore gli rispose da Saint Cloud di non preoccuparsi perché gli italiani non erano mai contenti e il 22 lo esortò, per il bene dell'esercito, ad essere severo con la popolazione.

Duecentoquarantaquattro milioni per gli Stati di Venezia (1806-13)

Dopo Austerlitz la contribuzione per gli ausiliari francesi fu infine abolita ... ma, come si è detto (§. 1B), nel marzo 1806, in cambio dell'annessione degli Stati di Venezia che davano una rendita netta di 13-15 milioni, fu posta a carico del tesoro italiano, per un sessennio, una "corresponsione" mensile di 1.6 milioni a favore del tesoro imperiale, aumentata a 2.5 a partire da maggio. Di conseguenza il tesoro italiano sborsò 26.5 milioni nel 1806 e 150 negli anni 1807-11 per la contribuzione.

Altri 20 furono erogati nel 1806-13 per le rendite perpetue a favore dei veterani francesi (una di 2 milioni di franchi oro ai 12 "gran feudi" imperiali del Veneto e ai veterani di guerra, l'altra di 469.511 a favore dell'Ordine della Legion d'Onore, finanziata da un capitale di 9.9 milioni corrispondente al valore nominale del bottino di guerra preso all'Austria e ceduto all'Italia).

Furono inoltre posti a carico del tesoro italiano altri 4.8 milioni di oneri militari francesi: 2 di tratte a favore dell'*Armée de Naples* e 2, più 0.8 di interessi, di rimborso degli anticipi fatti dal commercio veneziano all'*Armée d'Italie*. Il 18 aprile Eugenio protestò che questi esborsi, da soli, facevano crescere il *deficit* italiano a 9.4 milioni. Senza contare il soldo speciale accordato alla Guardia Reale italiana durante l'occupazione di Vienna, la gratifica di tre mesi di stipendio ai feriti

dell'ultima campagna decretata il 18 febbraio, l'indennità diaria di 25 centesimi decretata il 9 maggio 1806 a favore delle truppe in Friuli (per 10.000 uomini sarebbero 0.9 milioni annui).

Aggiungendo i 4.6 milioni sborsati a Paolina Bonaparte Borghese per l'acquisto di Guastalla e altri 20 anticipati per le costruzioni navali francesi, sette anni e mezzo di sovranità sul Veneto vennero a costare circa 228 milioni, oltre il doppio della rendita netta.

Ancor più onerosa fu, in proporzione, la sovranità nominale di cui il Regno godette per un triennio sulla Dalmazia e le Bocche di Cattaro. Nel 1806-09 il tesoro italiano dovette infatti erogare 19.6 milioni per l'*Armée de Dalmatie* (di cui 3.599.709 franchi per le truppe italiane e 15.963.339 per le francesi).

Il "burden-sharing" transalpino

Nel maggio 1799, essendo cessata la sovranità cisalpina a seguito dell'occupazione austro-russa, le truppe italiane passarono al soldo francese, tornando a carico delle finanze nazionali il 20 giugno 1800. Il 23 settembre si aggiunse la 1a Legione polacca, forte di 6.500 uomini. L'onere fu ereditato dalla Repubblica italiana: Melzi scrisse che la legione era un "cattivo regalo", ma con decreto del 29 aprile 1802, pur cessando di far parte dell'Armata italiana, fu ammessa "al soldo della Repubblica italiana".

In compenso Melzi ottenne il divieto di arruolamento di militari stranieri (sancito con altro decreto del 29 aprile) e la liquidazione dei crediti maturati dai militari cisalpini nei tredici mesi al servizio francese. Il pagamento avvenne però mediante cessione allo stato italiano dei crediti francesi per tributi di guerra imposti nel 1800 ai possidenti dei dipartimenti situati sulla destra del Po, onde si dovette spedire a riscuoterli il commissario Zanoli con tre ufficiali.

Le truppe polacche, malviste dalla popolazione, rimasero però poco nel territorio del Regno: nel gennaio 1803 la 2a Mezza Brigata fu imbarcata a Genova per Santo Domingo, passando al soldo francese, mentre la 1a e gli ulani furono di lì a poco trasferiti in Puglia. Nel giugno 1805 la legione giurò fedeltà a Napoleone in qualità di re d'Italia, ma nel luglio 1806 fu trasferita al soldo napoletano.

In base al principio di reciprocità, ai 5.000 ausiliari italiani inviati nel 1804-05 sulle coste della Manica fu applicato lo stesso trattamento dei 25.000 "ausiliari" francesi in Italia. A carico del tesoro italiano rimase solo il soldo, mentre indennità, masse, vestiario, armamento, utensili d'accampamento, viveri, foraggio, combustibili, casermaggio e trasporti

erano a carico del tesoro francese. Le altre Divisioni spedite all'estero, a cominciare da quella inviata in Puglia, erano però a carico del paese occupato o conquistato. Le truppe in Veneto passarono a carico del tesoro italiano il 16 febbraio 1806 e a partire da marzo le truppe francesi in Italia cessarono la posizione di "ausiliarie". Pertanto la contribuzione di 19.2 milioni fu sostituita dalla "corresponsione" sessennale di 30, con la finzione giuridica (ribadita da Napoleone ad Eugenio con lettera del 20 giugno) di imputarla non direttamente al tesoro italiano bensì alle "risorse del Veneto".

Essendo la Dalmazia territorio italiano, nel 1807 il ministero della guerra francese reclamò da quello italiano il rimborso delle spese fatte dall'*Armée de Dalmatie* per le fortificazioni permanenti e per il contingente italiano (2.000 uomini). Gli italiani tergiversarono, eccependo che la contabilità era irregolare e facendo insinuazioni più gravi. Il 7 marzo 1808 il ministro della guerra francese, generale Clarke, invitò Marmont a giustificarsi e lo stesso Napoleone gli scrisse due aspre lettere l'8 e il 16 maggio. La denuncia italiana fu dunque, almeno inizialmente, presa sul serio: ma, tanto per dare un segnale, il costo del personale (soldo e masse) della Divisione italiana in Spagna fu posto a carico del tesoro italiano e il ministero francese chiese il rimborso degli anticipi fatti dall'inizio dell'anno. Il 5 maggio il viceré scrisse che il fondo di riserva bastava a coprire solo metà della somma e chiese un aumento degli stanziamenti per far fronte alla richiesta. Il 20 giugno il principio fu esteso alle truppe francesi e italiane di stanza nell'ex-stato romano: soldo, viveri e vestiario erano a carico delle rispettive amministrazioni nazionali; casermaggio, legna e lume gravavano invece sul paese occupato.

La composizione della spesa militare italiana

La pianificazione napoleonica distingueva tra spese d'impianto ("prima formazione del materiale") e di mantenimento. Queste ultime venivano calcolate su una media annua di 724 franchi e 80 centesimi per ogni uomo alle armi, parametro recepito anche dalla legge cisalpina del 30 dicembre 1800. Secondo Zanoli la sommatoria degli stati di forza mensili dell'esercito italiane e delle truppe francesi in Italia da un totale di 924.000 uomini, in media 56.000 per anno. Da tale cifra si deve però detrarre l'aliquota mantenuta all'estero, in media circa 10.000 uomini e 2.000 cavalli all'anno. Moltiplicando 46.000 uomini per il parametro legale di 724.8 franchi e tenendo conto di 5.2 milioni levati nel 1809 nei paesi occupati, si ottiene un costo di mantenimento effettivo di 598.4 milioni. Dedotti questi ultimi dal totale degli stanziamenti

(“assegnamenti”) militari, si ricavano 124.7 milioni “per la prima formazione del materiale”.

In mancanza di tetti di spesa non si può parlare di pianificazione: il criterio era di finanziare le esigenze man mano che si presentavano, spostando continuamente risorse da un capitolo all’altro per far fronte agli ordini di Napoleone, tanto più perentori quanto più contraddittori. Non si finiva di impostare un programma, che ne arrivava uno nuovo a sconvolgere il bilancio. Se la coerenza tra spesa militare e sistema economico non veniva neppure presa in considerazione, mancava del tutto anche la mera coerenza amministrativa tra le varie parti dello strumento militare. Ciò dipendeva solo in parte dal fattore bellico: era il sistema decisionale napoleonico, col suo accentramento esasperato, a produrre irrazionalità e inefficienza.

Uno dei pochi, se non l’unico conato di pianificazione militare fu in Italia la legge cisalpina del 30 dicembre 1800, che correlava l’entità del bilancio (10.226.109 franchi) all’organico dell’esercito (14.109 teste inclusi 725 ufficiali) col citato parametro di 724:80 franchi per testa. Secondo i criteri dell’epoca, il bilancio assegnava il 72 per cento al personale (44% paghe e 28% masse) e il 28 alle spese discrezionali (“straordinarie”). Queste ultime includevano il materiale d’artiglieria (18%), le fortificazioni (2.1%), gli equipaggi (9.2%), i trasporti (6.9%) e le “spese segrete” (8.7%).

La caotica contabilità lasciata dalla seconda cisalpina emerge anche dal rapporto del ministro Trivulzio sulle spese sostenute dal 14 febbraio al 31 dicembre 1802. Ai 37.3 milioni di lire stanziati con legge 13 maggio 1802 si aggiunsero nel corso dell’anno altri 21 assegni addizionali per altri 12.8 milioni. In tutto 49.1 milioni di lire (37.4 di franchi), di cui 24.6 (18.7) spesi per le forze francesi e 19.4 (14.8) per quelle italiane e polacche e 5 (3.8) di residui passivi.

Il personale nazionale e polacco assorbiva i quattro quinti delle spese nazionali (40.5 % soldo, 31.3 masse, 5 forniture di campagna, 1.4 ministero, 0.5 invalidi, 1.4 ritiro e riforma, 0.3 marina). I restanti 3.8 milioni di franchi erano così ripartiti: 64 % fortificazioni, 17.7 edifici militari, 9.8 artiglieria, 1.3 genio, 1.6 equipaggi, 4.5 spese diverse (*v. tab. 13*).

Per il 1803 il ministro chiese 58 milioni, inclusi 25 per i francesi, 25 per gli italiani e 7 per le fortificazioni (poi ridotti a 5.5). Il 14 luglio Melzi riferì a Marescalchi che si profilava un deficit di 16 milioni per il 1803 e di 20 per il 1804, che i ministri erano spaventati dall’idea di nuove imposte, che mantenere due armate era al disopra delle “forze dell’erario”, che le truppe francesi presenti in Italia erano ormai ridotte a

7 od 8.000 uomini, ossia appena un terzo dei 25.000 previsti dal trattato di alleanza e in base ai quali era stato calcolato l'assegno mensile. Ma Bonaparte non acconsentiva a ridurlo e durante l'anno inviò nuove truppe in Italia, ripristinando la guarnigione francese nella capitale, che era stata soppressa.

Esaminando le richieste di Trivulzio, il consiglio legislativo propose di tagliare 5 milioni dalle truppe italiane, unica voce comprimibile del bilancio, riducendo non la forza ma le paghe. Melzi però si oppose, spiegando il 29 novembre a Marescalchi che era inopportuno "toccare il militare su tutto ciò che riguarda paghe, vantaggi, vestiario" nel momento in cui si mandavano le truppe all'estero e "la novità della cosa, che per sé stessa allontana gli uomini, suggerisce di blandire la professione militare". Alla fine il consiglio si arrese, lamentando però di non esser stato messo in grado di esprimere una propria valutazione per la mancata esibizione degli stati dimostrativi degli effettivi. In definitiva nel 1803 il costo delle truppe cisalpine e polacche aumentò a 22.1 milioni e nel 1804 a 23.7, portando a 61 milioni di lire (46.4 di franchi) la spesa totale nel triennio delle riforme militari melziane (v. *tab. 13*).

I bilanci del 1805 e 1806 furono gli ultimi approvati (con unico decreto) dal corpo legislativo. A partire dal 1807 non vi furono più tagli, ma nemmeno veri bilanci, tutti subito sforati da raffiche di provvedimenti privi di copertura, affrontata in un costante clima di emergenza che impediva ogni pianificazione razionale. Il viceré, del resto, aveva scarsa inclinazione per la materia, se il 13 giugno 1805 assicurava a Napoleone che il generale Clarke, incaricato di impostare il bilancio militare italiano, gli aveva portato "un paquet énorme de paperasses". Aggiungeva però, con soddisfazione, che insieme erano riusciti a ridurre drasticamente i costi della burocrazia (nondimeno nel 1812-13 il ministro della guerra aveva uno stipendio di 60.000 franchi).

Il 6 marzo 1806 Napoleone giudicò "ridicola" la richiesta di 5.6 milioni di franchi al mese (67 annui) presentata dal ministro Pino, aggiungendo che era la metà del bilancio della guerra imperiale (esagerava, perché nel 1806 fu di 371 milioni su 902, pari al 41% delle spese). Forse proprio la richiesta esorbitante lo indusse a decretare, il 15 marzo, l'adozione integrale delle norme amministrative e contabili francesi. Ciò nonostante il 16 luglio l'imperatore dovette ancora lagnarsi delle scartoffie "senza senso" mandategli dal viceré a proposito della spesa militare e spiegargli che ricevute ("bons") e pezze d'appoggio ("pièces") erano buone per i dettagli, ma l'insieme dei consumi si giustificava solo con le ispezioni contabili ("revues"), basate su dati aggiornati della forza alle armi.

In ogni modo nel 1813 il totale dei fondi assegnati al ministero della guerra italiano arrivò realmente a 69 milioni (v. *tab. 14*).

<i>Tab. 13 – Bilanci consuntivi della Guerra 1802-04 (migliaia di lire)</i>							
N°	Capitoli	1802 £.	%	1803 £.	%	1804 £	%
I	Ministro e ministero	213	1.4	343	1.2	377	1.7
II	Soldo	4.143	2	9.662	3	9.986	46.2
III	Masse	5.979	7.3	9.344	3.7	6.140	28.4
IV	Forniture di campagna	981	3	3	3	32	0.1
V	Artiglieria	-	9.4	1.605	2.6	403	1.8
VI	Genio	2.749	6.5	5.011	0.0	975	4.5
VII	Equipaggi e trasporti	63	-	153	5.6	75	0.3
VIII	Invalidi e Veterani	105	1	-	1	75	0.3
IX	Spese ufficio e posta	-	8.1	151	7.5	141	0.6
X	Diverse	171	0.4	607	0.5	687	3.2
XI	Diverse	277	0.7	211	-	160	0.7
XII	Marina	67	-	433	0.5	643	3.0
XIII	Guardia d. Presidente	-	1.1	1.108	2.1	1.910	8.8
-	Febbraio-Marzo	4.298	1.8	-	0.7	-	-
			0.3		1.5		
			-		4.2		
			-		-		
Totale		19.467	100	28.632	100	21.606	100
Alla cassa francese		24.556	126	26.484	9	n.d.	-
					2.5		

<i>Tab. 14 – Bilanci della Guerra 1812-13 (Zanoli) (migliaia di franchi)</i>					
N.	Capitoli	1812	%	1813	%
II-III	Soldo e indennità	16.346	41.3	17.704	35.5
IV	Viveri	2.268	5.7	2.040	4.8
V	Foraggi	1.277	3.2	721	1.4
VI	Legna e lumi	366	0.9	356	0.7
VII	Spedali	700	1.7	1.153	2.3
VIII	Casermaggio e letti	387	0.9	500	1.0
XVII	Vestiaro e bardatura	3.288	8.3	5.583	11.1
	Totale personale linea	24.632	61.4	28.057	56.2
I	Ministero*	786	2.0	763	1.5
IX	Guardia Reale	3.647	9.2	3.154	6.3
XX	Guardie Prefetizie	353	0.9	2.241	4.5
	Totale Personale	29.418	75.3	34.215	68.5
X	Trasporti	662	1.7	750	1.5
XI	Rimonte	2.110	5.3	1.800	3.6
XII	Approvvigion. d'assedio	-	-	4.634	9.3
XIII	Spese diverse	480	1.2	439	0.9
XIX	Fondo di riserva	454	1.1	420	0.8
XVIII	Corpo topografico	82	0.2	148	0.2
XIV	Artiglieria – Materiale	2.520	6.4	3.500	7.0
XV	Fortificazioni - Fabbriche	3.870	9.8	4.050	8.1
	Tot. Assegni Guerra	39.598	100.0	49.911	100.0
XVI	Assegni Marina	6.755	-	7.676	-
-	Rimborsi del Tesoro	254	-	338	-
-	Assegni suppletivi 1811	10.422	-	7.183	-
-	Assegni suppletivi 1812	-	-	4.301	-
	Totale assegni Ministero	57.329	-	69.409	-

* di cui 60.000 stipendio del ministro.
Nel bilancio 1811 sono imputate spese relative alla preparazione della campagna di
Russia per un importo di 10.133.626.

Da V. Ilari, P. Crociani e C. Paoletti, "Storia Militare del Regno Italico", Roma, USSME, 2004, II, pp. 321-338

16. LA PIANIFICAZIONE DELLA REALE MARINA ITALIANA (1806-1814)

Identità, strategia e ideologia della Reale Marina italiana

Quello di "Reale Marina Italiana" fu in definitiva il terzo nome, dopo "Marina austro-veneziana" e "Regia Cesarea Marina da guerra", sotto il quale l'antica marina della Serenissima sopravvisse con lievi mutamenti nel periodo 1806-1814. Una continuità sociale e strutturale determinata in ultima analisi non dalle qualità dei marinai veneziani ma dalle illusorie potenzialità industriali dell'arsenale e protratta fino alla crisi definitiva del 1849, quando l'Austria trasferì a Fiume, Trieste e Pola le basi di produzione, amministrazione e sostegno del suo strumento navale.

La sopravvivenza, quasi senza scosse, di questa istituzione militare alla morte della Repubblica e ai successivi mutamenti di sovranità, manifesta il carattere meramente socio-culturale e non politico della sua insistita e un poco querula identità "veneziana": un caso evidente di patriottismo della corporazione professionale. Ben distinta (e in definitiva sottilmente antagonista) da un'identità politica come fu invece - pur nell'ambiguità irrisolta del dominio francese - quella "italiana".

Queste considerazioni, propriamente appartenenti all'ambito della storia istituzionale e sociale applicata al militare, non debbono però obliterare l'analisi propriamente storico-militare, che ha per oggetto il ruolo strategico assegnato dal pianificatore e quello effettivamente svolto da una forza armata. La pianificazione della marina italiana fu fatta - né poteva essere altrimenti - a Parigi, cioè ad una distanza allora stellare dal centro di produzione della forza e dal suo teatro di impiego, come è chiaramente dimostrato dal complessivo fallimento sia della produzione che dell'impiego. L'accentramento delle decisioni ebbe la sua parte di responsabilità nel fallimento: ma almeno nel caso della forza navale italiana non aveva alternative, perché né a Venezia né a Milano esisteva la minima capacità intellettuale e pratica di inquadrare il dettaglio amministrativo e operativo in una visione e in un piano strategici.

L'idea di Napoleone non era di creare una marina italiana, ma solo una base strategica a disposizione della marina imperiale. Allarmato dalla

comparsa di 1 fregata e di 1 brick inglese davanti a Venezia, nell'ottobre 1806 il comandante della piazza, generale Miollis, aveva ordinato di armare le batterie. Secondo il rapporto del viceré, la marina aveva colto l'occasione, "avec plaisir", di disarmare le fregate e impiegare cannoni e marinai per armare le cannoniere; una misura che il principe Eugenio, arrivato poco dopo a Venezia, si vantava di aver subito annullato, ordinando di riarmare le fregate. Neppure stavolta Napoleone volle accordargli la sua approvazione: "l'idée – gli rispose acidamente l'8 novembre – de pouvoir acclimater les marins de Venise à lutter contre des batiments anglais est une folie, mais vous pouvez autoriser deux frégates à en attaquer une".

L'imperatore non si faceva dunque illusioni sulla qualità del potenziale navale acquisito con la vittoria di Austerlitz. Eppure la sua strategia attribuiva necessariamente alla forza navale veneziana un ruolo molto più ampio di quello svolto in precedenza per conto dell'Austria. Allora doveva soltanto difendere la Laguna e i porti e sostenere le operazioni dell'Armata d'Italia con rifornimenti e incursioni secondarie. Adesso occorreva invece una vera squadra per acquisire la superiorità navale in Adriatico strappandolo agli inglesi in modo da poter poi sostenere l'offensiva contro la Turchia da Taranto e Corfù; o almeno per costringere il nemico a disperdere le forze, secondo il principio della *fleet in being* sfruttato, *faute de mieux*, dalla marina imperiale. La scelta di Venezia come base di produzione della forza navale italiana sembrava obbligata, per le immediate opportunità che apparentemente offriva. Ma si rivelò alla prova dei fatti disastrosa. Una modesta forza inglese basata a Malta e ridotta in vari periodi ad appena un paio di fregate, riuscì, sfruttando magistralmente le isole della costa albanese e dalmata e soprattutto l'enorme divario di esperienza e addestramento degli equipaggi, a imbottigliare in Laguna i vascelli laboriosamente prodotti a dall'Arsenale e a impedire la libertà di manovra fra le principali basi nemiche (Ancona, Taranto e Ragusa).

Il ruolo del principe Eugenio

Se l'intesa tra Napoleone e il principe Eugenio fu in generale carente, mancò del tutto in campo navale. Non che il viceré non si occupasse della marina: dal 4 febbraio 1806 al 9 luglio 1813 visitò Venezia otto volte, spesso per assistere a vari e manovre navali, mentre Napoleone tornò a Venezia una volta sola, nel novembre 1807. Ma i suggerimenti e le iniziative del principe mostrano l'evidente condizionamento esercitato dagli interessi locali e dalle visioni settoriali e limitate di cui si fecero interpreti gli stessi ufficiali di marina e ingegneri navali francesi, quando

non addirittura dalle loro rivalità personali. Ciò produsse una crescente irritazione da parte dell'imperatore, già per principio incline a una scarsa considerazione dell'intelligenza e delle capacità del figliastro. Gli ordini e le direttive imperiali - spesso impulsivi, velleitari e soggetti a repentini mutamenti - furono accolti dal viceré con un crescente senso di sfiducia in sé stesso e perciò eseguiti in modo esitante e pedissequo, senza controllo dei risultati e senza una vera assunzione di responsabilità.

In definitiva i vertici della marina sembrarono trascorrere il loro periodo veneziano come una stregata vacanza dalle responsabilità, un'attesa fatalistica che la guerra facesse il suo corso e compisse il loro destino personale. Ne sono eloquente testimonianza le parole di commiato, più consone all'amministratore uscente di un'azienda decotta che al comandante in capo di una forza armata nell'ora della sconfitta, indirizzate dal commissario generale Maillot alla Reale Marina italiana nell'ultimo ordine del giorno del 27 aprile 1814: "mi abbandono al pensiero di veder un giorno la vostra marina recuperare quella preponderanza di cui godeva una volta. Quanto a me io mi onorerò in ogni tempo di aver concorso a procurare con nuove istituzioni, nuove sorgenti di felicità e di gloria per la marina italiana".

A incoraggiare questo senso di rassegnazione e precarietà fu, inconsapevolmente, anche il fatuo atteggiamento del viceré. Colpito, ad esempio, dalle vedute dei porti francesi commissionate da Napoleone a Vernet, affidò un allievo del pittore francese, Francesco Fidanza, una serie analoga sui porti italiani, che però superava le modeste capacità del paesaggista romano e non fu pertanto realizzata. Che dire poi delle inutili cure dedicate al suo *yacht* e al suo sfarzoso e dispendioso equipaggio della guardia reale, non solo un'imitazione ma anche un nido di imboscati e di privilegiati cui toccò poi l'amaro risveglio della campagna di Russia.

Non si accorgeva di volgere la strategia in burla, sfilando, durante il carnevale ambrosiano del 1807, in uniforme di capitano di vascello su una corvetta montata su un carro allegorico, con 24 finti cannoni che sparavano confetti e caramelle sulla folla festante. Nel gran ballo di carnevale del 1811 fu la viceregina a presentarsi in uniforme da marinaio, con un paniere colmo di gioielli, orologi e collier da distribuire agli invitati dicendo di averli portati dai suoi viaggi in mare. La leggiadra marinaretta chiese al comandante delle forze navali se era disposto ad imbarcarla e lui, galante e maschilista, le rispose di no, perché avrebbe fatto girare la testa ai suoi marinai e nessuno gli avrebbe più ubbidito. Ignorava, Dubordieu, che la morte già gli aveva dato appuntamento nelle acque fatali di Lissa.

Le spese per la Marina

Se l'intera pianificazione militare italiana avvenne al di fuori della razionalità economica o anche soltanto finanziaria, ciò è ancora più evidente nel settore navale. La continua fluttuazione della forza effettiva, i provvedimenti di contingenza (spesso senza copertura finanziaria), la frammentazione dei centri e di capitoli di spesa, la scarsa chiarezza dei criteri contabili – a prescindere dalla dubbia attendibilità dei rendiconti, che si può inferire anche dal continuo contenzioso fra le amministrazioni italiana e francese - giunsero a un punto tale che neppure Zanoli, segretario generale del ministero della guerra e della marina, fu in grado di accertare dati precisi sulle spese effettivamente sostenute per la marina.

Dalle laconiche stime di massima pubblicate da Zanoli nel 1845, ed esplicitamente riferite alla sua personale esperienza piuttosto che a documenti, si ricava che nel periodo 1808-13 la marina avrebbe assorbito circa 73.5 milioni di franchi, di cui 37 per spese correnti, 20 per le infrastrutture e le costruzioni navali italiane e 16.5 per le costruzioni navali effettuate per conto della Francia (e accreditate dal tesoro francese a quello italiano). Ma quest'ultima cifra si riferisce soltanto alle spese sostenute nel biennio 1812-13: mentre sappiamo da altre fonti che nel settembre 1810 l'amministrazione italiana aveva già anticipato alla marina imperiale 2.2 milioni (di cui solo 0.5 rimborsati) e che soltanto nei primi nove mesi del 1811 erano stati spesi a tal titolo altri 3.4 milioni (di cui solo 3.1 fino a quel momento rimborsati dal tesoro francese).

A queste cifre vanno inoltre aggiunti il contributo del 9 settembre 1803 per il riarmo navale francese (con l'integrazione del 23 marzo 1806) e le spese per la marina italiana nei periodi 1802-06 e 1806-07. Il contributo iniziale al riarmo francese fu di 4 milioni e le spese per la difesa costiera della Romagna si possono stimare inferiori al mezzo milione.

Nel febbraio 1806 il viceré stimava per la marina veneziana una spesa corrente di 300.000 franchi mensili (3.6 milioni su base annua). Nel mese di maggio le spese correnti furono di 317.657 franchi, ma in giugno, con l'assorbimento dei marinai cannonieri italiani e il raddoppio degli ufficiali di vascello, salirono a 382.342. Si può dunque stimare per il 1806 una spesa corrente di 4.2 milioni e per il 1807 di 4.6.

Nell'ottobre 1806 il viceré aveva contestato a Bertin un disavanzo di 1.2 milioni, invitandolo ad assorbirlo a più presto. Ma al 1° luglio 1807 il passivo era salito a 2.015.048 lire, a causa dei lavori navali

(impostazione di 5 vascelli, 2 fregate e 3 corvette; costruzione e varo di 6 brick, 6 golette, 20 scialuppe cannoniere e 130 barche armate) effettuati negli undici mesi precedenti (1.2 milioni sul bilancio 1806 e 0.8 sul bilancio 1807). Il 14 giugno 1808 il viceré chiese l'assegnazione di fondi straordinari, facendo presente che le somme stanziare per impostare i primi 5 vascelli (1.2 milioni) non erano sufficienti per continuare a costruirli tutti contemporaneamente.

Tirando le somme, al totale parziale di Zanoli si debbono dunque aggiungere almeno altri 18.9 milioni, arrivando ad un totale (sempre parziale e indicativo) di almeno 92 milioni, di cui almeno 25 per costruzioni navali francesi.

Il programma degli undici vascelli

Il decreto imperiale 26 luglio 1806 stabiliva un obiettivo di 8 vascelli (sei da 74 e 2 da 50/60 cannoni), 8 fregate (da 18 cannoni) e 8 brick da conseguire in un quadriennio mediante la costruzione di sei unità all'anno (due per ciascuna categoria). In seguito si decise di costruire contemporaneamente 5 vascelli da 74 e 80 cannoni. Due dei tre vascelli minori (*Severo* - ribattezzato poi *Rigeneratore* - e *Real Italiano*) erano destinati alla marina italiana, il che significava in sostanza che erano posti a carico del tesoro italiano. Gli altri tre (*Rivoli* e *Mont Saint Bernard*, da 80, e *Castiglione*, da 74) erano invece commissionati dalla marina francese e perciò a carico del tesoro imperiale, ma con anticipi a carico di quello italiano. Il costo unitario di un vascello da 74 armato era stimato a 2.142.000 lire (714.000 fiorini).

Sottovalutando le difficoltà e i ritardi nei tempi di costruzione emersi nel frattempo ed entusiasmato dalle grandiose opportunità strategiche offertegli dal trattato di Tilsit con lo zar, il 5 agosto 1807 Napoleone ordinò gli altri 3 vascelli, un terzo italiano da 74 (*Lombardo*) e due francesi da 80 (quarto *Montebello* e quinto *Montenotte*).

Nel 1810 Napoleone elevò l'obiettivo a 11 vascelli, decretando un terzo lotto di 3 unità (quarto italiano *Semmering*, sesto e settimo francesi *Arcole* e *Duquesne*), rimasto peraltro sulla carta. Il progetto di ottenere un dodicesimo vascello riattando lo *Stengel* - utilizzato come nave scuola e ammiraglia nel porto di Venezia - fu scartato nel dicembre 1810 in considerazione del costo eccessivo (515.000 franchi).

Malgrado i continui solleciti e le sfuriate dell'imperatore, soltanto i primi cinque vascelli poterono essere completati e varati (il *Rivoli* il 6 settembre 1810, il *Mont Saint Bernard* il 9 giugno e il *Rigeneratore* il 7 luglio 1811, il *Castiglione* e il *Real Italiano* il 2 e il 15 agosto 1812). Sui

primi due scali lasciati liberi furono impostati nel 1813 il *Lombardo* e il *Montebello*.

Dopo una lunga sperimentazione, il 20 febbraio 1812 i potenti “cammelli” costruiti in arsenale consentirono finalmente al *Rivoli* di superare il banco di Malamocco e poter essere armato in mare aperto. Erano trascorsi cinque anni, un mese e due settimane dal giorno in cui il vascello era stato impostato: ma una volta uscito in mare, agli inglesi bastarono meno di quarantotto ore per catturarlo, sia pure dopo aspro combattimento, alla Punta di Grado.

Non meno beffarda fu la sorte dei tre successivi (*Castiglione*, *Mont Saint Bernard* e *Rigeneratore*): fino alla fine della guerra rimasero infatti tranquillamente e inutilmente all’ancora nella rada dello Spignon e poi nel Canale di San Marco, ciascuno con 64 cannoni puntati sulla città per dissuadere un’improbabile insurrezione dei veneziani. Il *Castiglione* e il *Saint Bernard* finirono poi in fumo, nell’incendio notturno del 14-15 settembre 1814. Il *Rigeneratore* e il *Real Italiano* furono tenuti dagli austriaci in disarmo. Il *Saturno* (ex-*Montebello*) fu demolito sullo scalo nel 1821, mentre il *Lombardo* vi si trovava ancora nel 1829.

I programmi per le infrastrutture portuali

Non è possibile ricostruire l’ammontare delle spese relative ai lavori portuali. Il piano dei lavori necessari per consentire l’uscita in mare dei vascelli costruiti a Venezia, proposto dagli ingegneri francesi Prony e Sganzin e approvato con decreto imperiale 7 dicembre 1807, prevedeva un costo complessivo di 7 milioni. Il decreto prevedeva un finanziamento annuo di un milione, ripartito tra il tesoro italiano (400.000 franchi) e la camera di commercio veneziana (600.000).

La previsione dei costi, già largamente ottimista, saltò a seguito delle numerose variazioni apportate al progetto in corso d’opera. Invece di centomila franchi, ad esempio, l’apertura del passaggio ad Est della Darsena Novissima ne costò in definitiva 265.000; e anche il costo unitario delle avancale necessarie per il varo dei vascelli lievitò del 50 per cento sulle previsioni.

Con decreto 15 febbraio 1811 gli stanziamenti per i lavori idraulici a Venezia furono elevati a 1.545.000, ma il 28 giugno la costruzione delle dighe di Malamocco fu sospesa per eccesso di costo. L’11 ottobre il viceré riferiva che, a causa soprattutto del costo esorbitante delle pietre, le stime attuali raddoppiavano a 14 milioni il costo previsto da Prony e Sganzin. Per questa ragione era necessario sospendere i lavori meno urgenti, limitandosi all’apertura del banco della Rocchetta, il cui costo

era calcolato a 1.1 milioni. Secondo il principe Eugenio, fino a quel momento i lavori idraulici avevano assorbito 1.5 milioni, di cui un terzo nei primi nove mesi dell'anno in corso. Per il quarto trimestre del 1811 si prevedeva una spesa di 150.000 franchi e altri 5 o 600.000 per il 1812. Non è chiaro se queste cifre si riferiscono all'intera spesa oppure soltanto alla quota a carico del tesoro italiano.

Un rapporto del direttore delle fabbriche e dei lavori idraulici, Lessan, indicava dal 1° aprile 1808 al 30 luglio 1812 una spesa totale di 3.232.904 franchi, di cui 1.068.998 per lavori ordinari (edifici e lavori idraulici interni all'arsenale) a carico del bilancio della marina e 2.163.906 per i lavori straordinari previsti dal decreto del 1807 e contabilizzati nell'apposita "cassa lavori". Da notare che la spesa era inferiore ai contributi versati alla cassa dalla municipalità di Venezia (2.6 milioni): in tal modo la marina non solo aveva risparmiato la sua quota di versamenti (invece dei 2.2 milioni dovuti aveva versato *una tantum*, nel 1810, soltanto 65.500 franchi) ma aveva anche preso in prestito dalla cassa 200.000 franchi. Secondo Zanolì la cassa avrebbe speso nel 1812 e 1813 altri 1.589.279 franchi: dedotta la somma spesa nei primi sette mesi del 1812 (già inclusa nel totale indicato da Lessan), la spesa totale per i lavori idraulici straordinari si può stimare attorno ai 3 milioni.

A carico della marina erano invece le spese per le fortificazioni incluse nell'area portuale. Nel 1810 furono spesi 970.000 franchi e altri 913.000 nel 1811. Oltre metà della cifra (1.050.000) fu assorbita dalle opere di Marghera, il resto dai forti di Brondolo (230.000) e Cavanella (200.000) e dalla diga di controscarpa al Lido (45.000). Per il 1812 il genio richiese altri 3.2 milioni (476.000 per Marghera, 1.178.000 per Brondolo, per la Cavanella, 200.000 per gli Alberoni e 100.000 per il Lido) ma furono accordati solo 260.000 franchi (centomila per il Lido, altrettanti per Brondolo e sessantamila per la polveriera degli Alberoni).

Anche gli stanziamenti per il porto di Ancona (568.000 franchi il 22 febbraio 1808, altri 645.000 nell'aprile 1811) furono letteralmente un buco nell'acqua, dal momento che nel novembre 1811 i lavori furono sospesi per mancanza di fondi.

La struttura del bilancio (1809-1810)

Lo stato generale del personale in servizio continuativo (esclusi perciò i marinai) al 1° marzo 1809 comportava una spesa mensile per appuntamenti e soldo di 201.282 franchi (circa 2.4 milioni su base annua). Un quinto dei costi fissi del personale (v. *tab. 9*) era assorbito dall'apparato amministrativo e oltre un terzo dal salario degli operai.

Sull'intero bilancio l'incidenza delle due voci era all'incirca dell'8 e del 14 per cento.

Tabella 9 – Ripartizione del costo dei vari corpi (marzo 1809)

Corpi della Marina	Quota	Segue Corpi della Marina	Quota
Ufficiali di vascello	6.52	Corpo amministrativo	9.13
Ufficiali del genio e art.	3.68	Ufficiali sanità e cappellani	1.55
Comp. Guardia Reale	1.33	Corpo telegrafico	5.73
Btg Cannonieri Marinari	21.01	Impiegati diversi	4.26
Btg Invalidi e Veterani	10.02	Operai	35.57
Totale Corpi Militari	42.76	Impiegati e operai	57.24

Nelle nostre ricerche siamo riusciti a trovare un solo bilancio preventivo della marina, quello relativo al 1810 (v. *tab. 10*), per un importo di 6.4 milioni (mentre Zanoli indica per quell'anno la cifra tonda di 6 milioni).

Sfortunatamente il criterio di accorpamento dei capitoli adottato all'epoca non consente di distinguere costo d'esercizio dei materiali ed entità degli investimenti. Le due voci incidevano insieme per il 35 per cento: 15 per le infrastrutture e 20 per la costruzione, il mantenimento e il movimento dei bastimenti. Non è chiaro *quali* bastimenti: probabilmente nel bilancio sono inclusi i costi di mantenimento e movimento di quelli francesi, ma esclusi quelli di costruzione, imputati al tesoro francese. Analoga incertezza riguarda il costo degli equipaggi francesi, suddiviso tra il tesoro francese (appuntamenti e soldo) e italiano (viveri, ospedale).

Le dotazioni per la marina corrispondevano al 14 per cento di quelle militari (45 milioni) e al 4.5 per cento dell'intero bilancio del 1810. Da altre fonti risulta una previsione leggermente superiore (6.502.000 franchi) e un consuntivo di 6.738.000, con l'annotazione che lo sbilancio della marina (236.000 franchi) costituiva la principale componente del *deficit* complessivo del 1810. Ma nella lettera del 19 gennaio 1811 all'imperatore il viceré scriveva che il *deficit* della marina era di circa un milione (forse consolidato dagli esercizi anteriori). Con ogni probabilità i conti del 1810 saltarono a seguito dell'ordine imperiale del 18 luglio, che commissionava all'arsenale di Venezia altre 7 unità principali (3 vascelli francesi e 2 vascelli e 2 fregate italiani).

Tabella 10 – Bilancio preventivo della Marina (1810)

Settori di spesa	Stanziamenti	Quota
1. Appuntamenti e soldo a terra	878.000	13.61
2. Soldo a mare	900.000	13.96
3. Spese equiparate al soldo	454.800	7.05
4. Salario degli operai	648.000	10.05
5. Mantenimento dei Forzati	189.400	2.94
6. Viveri	859.000	13.32
7. Ospedale	205.600	3.19
8. Amministrazione interna	48.000	0.74
A. Costo del personale	4.182.400	64.86
9. Infrastrutture portuali	888.200	13.77
10. Bastimenti (costruz., manten., movim.)	1.262.400	19.58
11. Materiali diversi	115.000	1.78
12. Flottiglia (per memoria)	-	-
B. Esercizio dei materiali e Investimento	2.265.600	35.13
Totale A. + B.	6.448.000	100.00

Le spese per la marina nel 1811-1813

Dalla citata lettera del 19 gennaio 1811 apprendiamo che la richiesta della marina per il 1811 era di ben 17 milioni, di cui uno per il *deficit* precedente, 5 per la marina francese e 11 per quella italiana. A titolo di confronto, il bilancio della marina imperiale per il 1811 era di 140 milioni e quello della marina olandese di 13.8. Napoleone ridusse gli stanziamenti per le costruzioni navali francesi a Venezia a 3 soli milioni, ma il 24 luglio, su richiesta di Eugenio, raddoppiò la cifra, purché finalmente gli consegnassero quei dannati vascelli.

Il 1° ottobre il viceré informava che fin'allora l'amministrazione di Venezia aveva speso, sui fondi della marina per l'anno in corso, 9 milioni, inclusi 3.6 in conto alla marina francese, 120.000 franchi a quella napoletana e 80.000 all'illirica. Erano però insufficienti: al punto che la mancanza di pagamenti indusse i fornitori a sospendere le somministrazioni nella prima quindicina di dicembre, costringendo il viceré all'ennesimo anticipo straordinario (500.000 franchi sulle dotazioni del 1812).

Dal frenetico balletto di milioni che si rincorrono nel carteggio vicereale si ricava la netta impressione che né l'imperatore né il viceré, e dunque neppure i loro ministri, fossero ormai in grado di controllare le spese per la marina, sovrastati dall'interessata reticenza delle amministrazioni periferiche e dalla colpevole inettitudine dei revisori contabili.

Per il 1812 e il 1813 Zanolì indica una spesa complessiva di quasi 31 milioni di franchi, di cui 16.4 per le costruzioni navali francesi anticipate dal tesoro italiano in conto a quello francese (v. *tab.119*).

Tabella 11 – Stanziamenti per la Marina (1812 e 1813)

Settori di spesa	1812	1813	Totale
Marina (personale e materiale)	5.973.72	6.868.356	12.842.077
Lavori idraulici a Venezia	1 781.27 9	808.000	1.589.279
Spese a carico italiano	6.755.00 0	7.676.356	14.431.356
Costruzioni navali francesi	6.711.500	9.751.122	16.462.622
Spesa totale per la marina	13.466.50 0	17.427.478	30.893.978

Gli anticipi per la marina francese e il contenzioso del 1810-11

Anche se venivano in seguito rimborsati, la mancata inclusione nel bilancio degli anticipi per la marina imperiale aveva effetti distorsivi, costringendo a reperire i fondi negli altri capitoli. I rimborsi davano poi luogo a continue contestazioni tra le due amministrazioni.

Secondo Napoleone, il credito italiano per le costruzioni navali francesi eseguite fino al 1° giugno 1810 (quando erano già stati completati 28 dei 120 ventiquattresimi relativi ai primi 5 vascelli) ammontava a 1.387.000 franchi, in parte compensato però dal valore di 422 bocche da fuoco francesi cedute alla marina italiana (calcolato a 630.000 franchi). Restavano dunque da pagare soltanto 757.000 franchi. Stimava inoltre che nel secondo semestre sarebbero stati completati altri 26 ventiquattresimi, per un valore di 945.000 franchi e annunciava di aver ordinato al tesoro francese di pagare, a partire dal terzo quadrimestre dell'anno, un assegno mensile di 189.000 franchi per ogni lotto di 9 ventiquattresimi. Con l'occasione ordinava a Eugenio di concorrere con un assegno di 30.000 franchi alla liquidazione dei debiti di gioco del governatore di Venezia, il generale Abdallah Menou, accollandosi l'imperatore i restanti 50.000 (non sentendosi di far fucilare il suo antico compagno d'armi in Egitto, dove si era clamorosamente convertito all'islam, si limitò a sostituirlo col generale Pino).

Il 31 luglio Eugenio contestava il conteggio, sostenendo di aver già anticipato 1.848.000 franchi, di cui solo 496.000 rimborsati, con un credito residuo di 1.352.000, salito il 2 settembre a 1.700.000. E l'8

ottobre riferiva di non aver ancora ricevuto neppure l'assegno di 800.000 franchi annunciato nel frattempo dalla tesoreria imperiale.

Ottimista e conciliante, il 3 ottobre Napoleone scrisse al figliastro che tutto si sarebbe aggiustato per effetto del suo decreto del 5 agosto sulla tassa sulle importazioni di derrate coloniali, che doveva fruttare al tesoro italiano 5 milioni nel 1810 e 6 nel 1811 e che era riservata al finanziamento della marina. Irritato dalle successive insistenze, il 21 ottobre chiese al viceré come osasse chiedere il rimborso del credito per la marina quando era ancora debitore al tesoro imperiale di ben 12.5 milioni di franchi per il sussidio militare. Sette giorni dopo, sbollita l'ira, arrivò ad un compromesso, annunciando al viceré di aver ricalcolato al ribasso il valore delle artiglierie fornite alla marina italiana (riducendolo da 38 a 33 franchi al quintale per i cannoni e da 43 a 40 per le carronate) e di aver dato disposizione al tesoro imperiale di tener liquido un anticipo di 400.000 franchi in conto della marina.

Un anno dopo, il 1° ottobre 1811, il viceré sosteneva di avere un credito residuo di 700.000 franchi, di cui 300.000 per l'anno in corso e il resto avanzato dagli esercizi precedenti. Chiedeva pertanto di far gravare sul tesoro francese metà del solito anticipo di fine d'anno (per un importo di 1.5 milioni) sui fondi spettanti per l'esercizio successivo. Il 29 dicembre l'imperatore lo rassicurava ancora una volta con la famosa tassa sui generi coloniali, calcolando per il 1812 un gettito di 10 milioni.

Gli obiettivi di forza della Marina

La programmazione dei vascelli, per due terzi destinati alla marina imperiale, condizionò la pianificazione della marina italiana sotto il profilo finanziario, ma non incise sul suo ordinamento. Gli organici furono ampliati, ma l'impianto complessivo rimase quello codificato nel 1802 da L'Espine, sul presupposto che il compito della marina dovesse limitarsi alla difesa delle basi e della navigazione costiera.

Il caso della marina veneziana è un buon esempio di quanto le strutture sociali e materiali possano condizionare le decisioni di carattere strategico. Grazie ad uno sforzo finanziario sproporzionato e controproducente, l'arsenale fu messo in grado di produrre, sia pure in tempi non competitivi e senza compiere alcun vero "salto di qualità", un certo numero di vascelli, oltretutto di un tipo che era già divenuto obsoleto in confronto ai progressi della cantieristica inglese.

Per costruire il primo lotto di vascelli ci vollero sei anni e alla fine la presenza intermittente di poche fregate nemiche bastò per tenerli imbottigliati in porto. Ma anche se avessero potuto liberamente uscire in

mare, gli ufficiali (non solo gli italiani e i dalmati, ma anche i francesi) non sarebbero stati in grado di impiegarli efficacemente in azioni di guerra contro i loro colleghi inglesi. Neppure gli equipaggi e le maestranze dell'Adriatico erano in grado di reggere il confronto con l'esperienza e l'addestramento dei marinai nemici, benché questi provenissero in buona parte dalle genti di mare del Mediterraneo. Lo stesso imperatore ne era perfettamente consapevole, tanto da aver ordinato alla marina italiana di evitare ogni contatto col nemico se non in condizioni di schiacciante superiorità numerica.

Il compito di acquisire la superiorità navale nell'Adriatico e nello Ionio era però riservato esclusivamente ai vascelli, nella speranza che la loro semplice uscita in mare avrebbe indotto il nemico a ritirarsi senza combattere. In attesa di acquisire la superiorità si rinunciò all'obiettivo intermedio di proteggere i collegamenti diretti fra le due sponde dell'Adriatico e dello Ionio e si limitò il compito della marina italiana alla pura difesa della navigazione costiera, che del resto era il criterio generale adottato anche per la marina imperiale.

Per questa ragione si limitò il numero delle fregate e corvette (4 italiane e 3 francesi) puntando invece sulle unità sottili d'altura – una trentina di scialuppe cannoniere sostenute da una decina di brick, golette e trabaccoli – e sulle unità di uso locale (circa 160, per oltre due terzi in stazione o in disarmo nella Laguna, armate a seconda delle necessità). In definitiva le Forze Navali italiane conservarono la stessa struttura delle vecchie Armate venete, con la differenza che l'equivalente dell'Armata Grossa (i vascelli) non stava a Corfù ma imbottigliato in Laguna e che l'Armata sottile era stata potenziata, avendo sostituito la propulsione a remi (galere) con quella velica (cannoniere), col vantaggio di diminuire l'equipaggio ed aumentare manovrabilità e potenza di fuoco (v. *tabb. 15 e 16*).

La forza del personale (v. *tabb. 12-14*), inclusi i civili, aumentò dai 5.300 del maggio 1806 agli 8.500 dell'ultimo triennio: mediamente la forza effettiva mensile era inferiore di un settimo o di un ottavo rispetto agli organici dei corpi e alle dotazioni dei bastimenti. La carenza era ovviamente più accentuata nei gradi e nelle categorie inferiori, sia per oggettive difficoltà di reclutamento, sia perché in tal modo era possibile finanziare le promozioni in soprannumero (soprattutto tra gli "ufficiali marinai"). L'aliquota in servizio permanente era di circa 3.200 unità (200-250 ufficiali, aspiranti e cadetti di vascello, 400-500 impiegati amministrativi, 1.200 cannonieri e 1.300 presidiari). Gli equipaggi variarono fra 1.600 e 3.000 e la mano d'opera (operai e forzati) da 1.500 a 4.000.

Tabella 12 – Stato generale del personale della Marina 1806-1808

Corpi e categorie	1 mag. 1806	Genn. 1807	giugno 1807	1 nov. 1807	1 genn 1808
Ufficiali di Vascello	62	57	59	75	77
Ufficiali ausiliari	-	62	60	44	45
Aspiranti e cadetti	-	97	104	100	93
Direzione del Genio	33	32	34	30	36
Direzione d'Artiglieria	4	4	4	4	6
Direzione forge e fonderie	-	-	-	1	1
Marinai Guardia Reale	-	-	-	(55)	(..)
Btg Dalmati	690	666	659	669	640
Btg Marinai Cannonieri	734	-	-	-	-
Btg d'Artiglieria	659	-	-	-	-
Btg Cannonieri Marinari	-	1.181	1.140	?	1.066
Btg Estuario	696	696	-	-	-
Btg Invalidi e Veterani	-	-	653	610	675
Marinai	352	1.480	2.108	1.800	1.983
Totale Corpi Militari	3.230	4.275	4.821	?	4.339
Corpo d'Amministrazione	112	123	128	122	139
Uff. sanità e cappellani	33	35	37	38	38
Corpo dei telegrafi	-	-	-	139	-
Impiegati diversi	?	346	366	?	314
Totale Amministrazione	145	504	531	?	419
Operai	1.963	2.458	1.263	2.340	2.466
Ciurme (forzati)	?	237	223	429	425
Totale personale attivo	5.338	7.474	6.838	?	7.649
Di cui Imbarcati	1.747	2.461	3.410	2.580	?
Pensionati	?	?	?	?	?
Iscrizione Marittima	-	?	?	?	9.209
Marinai Levati	400	?	?	?	1.222

Tabella 13 – Stato generale del personale della Marina 1809-1810

Corpi e categorie	1 mar. 1809	1 ago. 1809	1 mar. 1810	15 sett. 1810	1 dic. 1810
Ufficiali di Vascello	71	75	72	83	83
Ufficiali ausiliari	30	49	36	31	30
Aspiranti e cadetti	88	97	94	90	88
Direzione del Genio	30	36	34	32	30
Direzione d'Artiglieria	1	1	2	2	2
Direzione forge e fonderie	1	1	1	1	-
Marinai Guardia Reale	68	79	83	86	108
Btg Cannonieri Marinari	1.222	1.278	1.264	1.214	1.201
Btg Invalidi e Veterani	743	732	757	760	762
Marinai	2.130	2.893	1.893	2.039	1.953
Corpi Militari	4.384	5.238	4.202	4.338	4.257
Corpo d'Amministrazione	32	40	34	32	32
Sindaci Marittimi	16	16	16	16	16
Uff. di sanità e cappellani	38	32	32	32	34
Uff. di sanità ausiliari	-	17	17	22	23
Corpo telegrafico	186	166	154	146	138
Impieg. Arsenal e Bagni	131	160	206	213	222
Amministrazione	403	431	459	461	465
Operai	2.420	1.759	1.815	1.982	3.054
Ciurme (forzati)	519	746	733	708	713
Totale personale attivo	7.726	8.174	7.209	7.489	8.489
Di cui Imbarcati	2.492	4.226	?	?	?
Pensionati	?	448	396	436	453
Iscrizione Marittima	8.519	11.395	12.042	?	11.548
Marinai Levati	1.226	1.538	1.916	?	832

Tab. 14 – Stato generale del personale della R. Marina 1811-13

Corpi e categorie	1811 Completo	1811 Esistente	1813 Completo	1813 Esistente
Ufficiali di Vascello	99	87	101	99
Ufficiali ausiliari	42	42	29	29
Aspiranti e cadetti	100	53	186	88
Direzione del Genio	34	32	39	36
Direzione d'Artiglieria	1	1	2	2
Direzione forge e fonderie	-	-	-	-
Marinai Guardia Reale	144	127	144	228
Btg Cannonieri Marinari	1.593	1.325	1.604	984
Btg Invalidi e Veterani	966	751	-	-
Marinai	1.743	1.607	2.421	2.218
Btg di Flottiglia	-	-	1.330	1.165
Comp. Operai Militari	-	-	321	292
Comp. Pompieri Marina	-	-	40	37
Comp. Infirm. Militari	-	-	82	79
Comp. Guarda Ciurme	-	-	230	152
Corpi Militari	4.722	4.025	6.529	5.409
Corpo d'Amministrazione	54	54	72	70
Sindaci Marittimi	16	16	16	16
Uff. di sanità e cappellani	64	32	62	47
Uff. di sanità ausiliari	23	23	5	5
Corpo telegrafico	130	130	161	161
Impieg. Arsenal e Bagni	253	253	188	188
Amministrazione	403	431	504	487
Operai	3.081	3.081	1.719	1.719
Ciurme (forzati)	931	931	794	794
Totale personale attivo	9.242	8.545	9.546	8.409
Di cui Imbarcati	?	?	?	?
Pensionati	-	433	-	490
Iscrizione Marittima	12.271	12.271	14.314	14.314
Marinai Levati	1.001	1.001	2.022	2.022
Operai iscritti	-	-	2.857	2.857
Levati per Operai militari	-	-	375	375

Tabella 15 – Bastimenti armati (1806-09 e 1813)

Tipi di unità	1.05. 1806	1.01. 1807	1.11. 1807	1.06. 1808	1.03. 1809	1.08. 1809	3.06. 1813	Nov. 1813
Vascelli	-	-	-	-	-	-	4	3
Fregate	2	-	-	-	3	3	2	3
Corvette	1	1	1	2	1	1	-	1
Brick	6	-	4	4	5	5	2	2
Scialuppe cannoniere	14	33	24	26	33	31	18	1
Unità principali	23	34	29	32	42	40	26	12
Martegane	2	2	2	1	2	1	-	1
Sciabecchi	1	1	1	-	1	-	1	1
Polacche	1	1	1	-	1	-	-	-
Golette	-	1	5	3	3	2	2	1
Trabaccoli	6	3	8	3	3	3	4	-
Avviso	-	-	-	1	-	-	1	-
Yacht	-	-	-	-	1	-	-	-
Trasporti	3	4	2	2	6	-	-	-
Unità sottili d'altura	13	12	19	10	17	6	8	3
Prame	2	-	3	3	3	3	1	-
Mezze Galere	1	1	1	1	1	-	-	-
Feluche	1	2	3	3	3	3	3	2
Feluche di finanza	::	::	12	12	10	10	::	::
Corriere (mosche)	-	-	-	-	5	7	6	-
Gerbe	1	1	1	1	1	1	-	-
Obusiere	2	1	3	-	1	1	-	-
Bracciere	5	1	5	1	3	1	-	-
Bragozzi	-	6	6	-	6	3	11	-
Barche di lago	2	-	2	2	2	2	-	-
Barcacce	-	-	-	-	2	1	-	2
Scialuppe	-	1	3	-	4	-	-	-
Piroghe	24	12	6	-	64	48	2	71
Acconi	2	-	2	1	45	-	12	-
Caicchi	-	-	-	-	3	11	5	6
Peniche	-	-	-	-	1	2	6	9
Paranze	-	-	-	-	-	-	3	1
Gabarre, Battello	-	-	-	-	-	-	-	3
Pontoni	-	-	-	-	-	-	-	2
Passi	-	-	-	-	-	-	-	20
Unità di uso locale	40	25	47	24	153	90	49	115
Totale	76	71	95	66	212	136	83	130

*Tabella 16 – Bastimenti in costruzione, disarmati o di servizio
(1806-1809 e 1813)*

Tipi di unità	1.05. 1806	1.11. 1807	1.06. 1808	1.03. 1809	1.08. 1809	3.06. 1813
Vascelli	2	5	5	5	5	2
Fregate	1	2	2	2	2	-
Corvette	-	3	3	-		
Brick	2	2	2	2		
Cannoniere	20	-	2	-		
Goletta	-	-	2	1		
Galere	1	-	-	-		
Mezze Galere	4	-	-	-		
Pontoni	-	-	-	2		
Scialuppe	-	-	-	2		
Piroghe	21	-	-	-		
Canotti	27	-	-	-		
Yacht	-	1	-	-		
Passera	-	-	-	1		
Caicchio	-	-	-	1		
Bastimenti in costruz.	78	13	16	16		
Vascelli	2	1	1	1	1	-
Fregate	1	2	2	2	2	-
Brick	-	-	-	2	4	7
Corvette	-	-	-	-	-	2
Prame	-	-	-	-	-	2
Golette/Gerba	-	-	-	-	-	3
Pontoni/Cammelli	-	-	-	-	1	4
Yacht	-	-	-	-	1	1
Galere	2	2	2	2	2	-
Mezze Galere	1	1	1	1	2	-
Sciabecchi	1	1	2	2	2	-
Martegana	-	-	-	-	1	-
Polacca	-	-	-	-	1	2
Trabaccoli	1	-	1	1	3	3
Brigantini	2	-	-	-	-	-
Cannoniere	-	7	-	-	-	5
Feluche	7	-	-	4	1	-
Scialuppe	16	-	-	-	-	-
Piroghe	-	54	::	-	20	-
Acconi	23	27	::	-	-	-
Canotti	38	-	-	-	-	-
Caicchio	-	-	-	-	-	1
Battelli piatti	-	-	-	-	-	52
Passi	-	-	-	-	-	20
Peote/Burchi/battellini	-	-	-	-	-	18
Altri battelli	-	-	-	-	-	24
Bastimenti disarmati	94	95	9	15	41	144

4. LA PIANIFICAZIONE MILITARE (1806-15)

A. Lo sviluppo delle forze terrestri (1806-15)

L'Armata napoletana di Giuseppe Bonaparte

Come diremo più in dettaglio tracciando – nel II tomo dell'opera – lo sviluppo delle singole armi terrestri, i vari corpi militari del nuovo regno napoleonico furono creati per ragioni particolari e contingenti (guardia personale del sovrano, carenza di forze francesi d'artiglieria e genio, sistemazione degli ufficiali patrioti rimpatriati dalla Francia e dall'Italia, controllo del territorio e difesa delle coste, spurgo delle galere, finanziamento locale di corpi speciali o stranieri dell'*Armée de Naples*). Mancò dunque del tutto, nel primo biennio del “Decennio”, un criterio di pianificazione delle forze, considerate provvisorie e meramente aggiuntive alle francesi.

La formazione dell'esercito napoleonico di Napoli ricalca quella dell'esercito borbonico nel 1735-43; una somma amministrativa tra la guardia personale del nuovo sovrano, i reggimenti prestati dalla potenza egemone ed i prigionieri e collaborazionisti inquadrati dai sostenitori del nuovo regime tornati dall'esilio. Già nell'agosto 1806 Giuseppe Bonaparte poteva così avere al suo servizio 15.000 uomini, senza contare la marina, gli armigeri e le guardie provinciali: dedotto un decimo di truppe sedentarie (veterani, presidiari e invalidi), il resto era formato per due terzi da truppe straniere (interamente i corsi, africani e polacchi, largamente la guardia reale e la gendarmeria). Le truppe nazionali di linea (4 reggimenti di fanteria, 2 di cavalleria, 1 d'artiglieria, 1 battaglione del treno e 1 di zappatori, 1 compagnia di artefici) non arrivavano a 5.000 uomini, ex-prigionieri del vecchio esercito inquadrati da 200 ufficiali patrioti. Il tesoro del regno doveva inoltre mantenere anche l'*Armée de Naples*, che, arrivata in maggio ad un massimo di 61.000 effettivi, ne contava in agosto ancora 49.000, di cui metà impegnati in Calabria e Basilicata.

Già nell'autunno 1807 – con la leva selettiva di 4.300 coscritti presi soprattutto tra quelli già chiamati alle armi dai borbonici nel dicembre 1805, e compensando renitenza e diserzione con gli arruolamenti di briganti amnistiati e delinquenti comuni e gli imboscamenti di reclute destinate all'*Armée de Naples* – gli effettivi delle truppe nazionali di linea raddoppiarono a 10.000, pur restando largamente sotto organico; la gendarmeria, pur non potendo svilupparsi per carenza di personale idoneo, accrebbe la sua aliquota nazionale e prese il controllo, come moltiplicatore di forza, dei 4.000 armigeri (polizia locale borbonica), mentre ai veterani e invalidi si aggiunsero i ripristinati cannonieri litorali. In compenso, con la sostituzione degli svizzeri ai polacchi e l'aumento della guardia reale, gli stranieri arrivarono anch'essi a 10.000, senza contare l'*Armée de Naples*, risalita tra il settembre e il novembre 1807 da 33.000 a 44.000 effettivi, compensando l'invio in Alta Italia (con destinazione finale ai Pirenei) di metà della fanteria e cavalleria nazionale (proprio l'aliquota di nuova leva), pari a quasi 1/5 dell'esercito napoletano. Inviati non tanto a rappresentare il regno nelle armate imperiali, ma piuttosto per liberarlo della loro presenza, questi tre reggimenti raccoglittici furono accettati, più che voluti, da Napoleone, radicato nel suo pregiudizio negativo nonostante le buone prove date dai napoletani nella controguerriglia in Catalogna.

Il trattato di Baiona (15 luglio 1808) e le direttive imperiali a Murat

Con lo statuto di Baiona del 15 luglio 1808 Murat diveniva re (sia pure, come fu detto, “par sa femme”) delle Due Sicilie, ma il trattato impostogli sotto la stessa data lo vincolava ad una «ligue offensive et défensive sur terre et sur mer» con l'imperatore (art. 8), con l'obbligo di fornire un contingente, indipendentemente dalle forze che avrebbe ritenuto di mantenere per la sicurezza del regno e la tutela dell'ordine pubblico (art. 10). Il contingente terrestre (art. 9) equivaleva ad un corpo d'armata di 2 Divisioni (18.000 fanti, 3.000 cavalieri, 25 pezzi d'artiglieria con corrispondente proporzione di artiglieri, zappatori e minatori): fino alla «rentrée en possession» della Sicilia il contingente era però ridotto di una brigata (2.000 fanti, 500 cavalieri e 5 pezzi). L'art. 12 prevedeva inoltre un contingente navale di 6 vascelli di linea (2 da 80 e 4 da 74), 6 fregate e 6 bricks o corvette. In compenso l'art. 2 del trattato prevedeva la graduale sostituzione delle truppe francesi nel regno con truppe napoletane.

Il 17 agosto, prima di lasciare Parigi, Murat richiese a Napoleone di stabilire i criteri di massima della pianificazione strategica e militare, in particolare se doveva seriamente pensare ad una spedizione in Sicilia,

tentare la riconquista delle isole di Ponza e Capri, completare la guardia e creare nuovi reggimenti approfittando della fortunata disposizione che i napoletani si diceva avessero nei suoi confronti o dare priorità alla marina rispetto all'esercito, e se poteva reclutare un reggimento albanese [ce n'era già uno di profughi epiroti nelle Ionie]. Nella risposta del 18, da Saint Cloud, Napoleone non solo non gli dette alcuna istruzione di carattere strategico, ma frenò anche l'idea di aumentare l'esercito, scrivendogli che prima di pensare a creare nuovi reggimenti doveva verificare la situazione finanziaria («avant de lever de nouvelles troupes, il faut savoir si vous avez de l'argent»).

La situazione dell'esercito e il progetto Reynier (4 marzo 1809)

Malgrado l'ulteriore salasso di 2.200 guardie reali trasferite durante l'estate al servizio spagnolo, al suo arrivo a Napoli Murat trovò un esercito di 26.000 uomini. Dedotti però la gendarmeria e le truppe sedentarie (6.600) e i reggimenti all'estero (5.100), restavano in realtà solo 14.000 uomini, metà nazionali e metà stranieri. Questi ultimi furono inoltre dimezzati dalla mancata capitolazione del reggimento svizzero (3.500) e dal suo ritorno al servizio francese (anche se il deficit fu in parte compensato dall'arrivo di 133 lancieri di Berg e dall'"imboscamento" clandestino nella guardia reale di 977 reclute destinate all'*Armée de Naples*, in particolare ai reggimenti esteri). Sul tesoro napoletano gravava inoltre l'*Armée de Naples*, forte di 36.000 uomini, di cui 11.000 nelle Ionie e 9.000 in Calabria.

Malgrado le successive censure ai provvedimenti militari di Murat e la protesta per gli "imboscamenti", fu lo stesso Napoleone, il 17 febbraio 1809, a far chiedere dal suo ministro della guerra l'aumento dell'esercito napoletano. Il progetto presentato il 4 marzo dal ministro napoletano Reynier è, sia pure in embrione, l'unico documento di pianificazione dell'armata murattiana. Dai criteri del piano si ricava un obiettivo di forza di 80.000 uomini, di cui 74.000 combattenti, il doppio sia degli organici di pace dell'Esercito di Napoli (39.383) stabilito il 10 marzo 1800 dal governo borbonico, sia degli organici del 1809 (42.000); tenuto conto che questi ultimi presentavano in media un deficit del 50%, il piano sembra a prima vista irrealistico. Era però un piano pluriennale, che presupponeva il ritiro dell'*Armée de Naples* e lo stabilimento della coscrizione, con un contingente annuale di 9-10.000 uomini e con ferma illimitata. In realtà la forza prevista era pari agli organici borbonici di guerra del 1798 e superiore solo di 1/5 alla somma degli effettivi che le due Armate, napoletana (26.000) e francese (36.000), avevano nel settembre 1808. Del resto, nonostante la perdita di 17.000 uomini in

Spagna e Germania (in larga maggioranza disertori o prigionieri), l'obiettivo di forza fu non solo raggiunto, ma anche superato, in sei anni, con organico di 92.000 uomini, di cui 77.000 combattenti, nel marzo 1815.

Il piano, probabilmente ispirato al progetto di riforma dell'esercito francese del 1808, sostituiva la pianificazione per arma con quella per grandi unità, riordinando l'esercito su 5 "legioni" (4 di linea e 1 della guardia reale) interarma di 14.728 uomini, esclusi gli stati maggiori ("grandi" e "piccoli") e i consigli d'amministrazione reggimentali che venivano accentrati al livello di legione (per la fanteria) o di brigata (per la cavalleria). Ciascuna legione era composta da:

- 4 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni di 980 uomini (7 compagnie di 140, incluse una di granatieri e una di volteggiatori, le seste fucilieri formanti il deposito della legione);
- 1 brigata di cavalleria (su 8 squadroni di 250 uomini, con 2 compagnie di 125);
- 1 battaglione di artiglieria a piedi [4 compagnie cannonieri e 4 del treno?], 1 compagnia d'artiglieria a cavallo e 1 compagnia di zappatori con l'organico francese [compagnie a piedi 93, a cavallo 76, del treno 87, zappatori 140].

Il totale era dunque di 20 reggimenti di fanteria (16 di linea e 4 della guardia) con 70 battaglioni di 840 uomini (60 di guerra e 10 deposito), 5 brigate di cavalleria (pari a 8 reggimenti di linea e 2 della guardia) con 40 squadroni di 250 cavalli, 1 reggimento d'artiglieria a piedi (1.860), 5 compagnie d'artiglieria a cavallo (380), 20 del treno (1.760) e 5 zappatori (700).

Aggiungiamo che il piano Reynier prevedeva anche 15 legioni provinciali di forza indeterminata e limitava il numero dei generali a 23 (1 maggior generale, 2 colonnelli generali, 6 tenenti generali, 12 marescialli di campo, 1 commissario generale e 1 ispettore in capo alle riviste) e degli ufficiali superiori a 115 (5 colonnelli di fanteria, 5 di cavalleria; 25 maggiori di fanteria comandanti di reggimento o deposito e 5 di cavalleria, 15 capisquadrone, 60 capibattaglione), più quelli (non indicati) di artiglieria, zappatori, gendarmeria e stati maggiori del genio, d'artiglieria e delle piazze.

Lo sviluppo dell'esercito nel 1809-11

Nonostante il fallimento della leva volontaria dei nuovi corpi nazionali della guardia reale, la sospensione della leva coattiva imposta dalla spedizione anglo-siciliana nel Golfo e le perdite subite, già nel maggio 1809 la guardia reale e i corpi nazionali ed esteri di linea erano aumentati di 1.829 unità rispetto al settembre 1808: una brigata mista nazionale fu inviata nel Lazio e il 7 luglio fu attivata a Napoli una

divisione mista di 5.300 napoletani (2.000 nazionali e 3.300 esteri) e 4.300 esteri dell'*Armée de Naples*. Quest'ultima aveva in giugno ancora 36.000 uomini, di cui 10.000 nelle Ionie, 2.600 a Roma e 5.500 in Calabria. Dopo il ritiro della squadra nemica fu ripresa la leva, integrata da arruolamenti volontari nei reggimenti regionali degli Abruzzi e Calabrie e in quello municipale di Napoli; nonostante un migliaio di perdite subite in Spagna e le diserzioni nel regno e nel Lazio, i corpi nazionali di linea aumentarono così di altre 5.565 unità, portando l'esercito a 30.000 uomini, di cui 6.500 di gendarmeria e truppe sedentarie e 2.832 in Spagna.

Nel 1810 furono inviati in Spagna 5.103 rinforzi (inclusi altri due reggimenti reduci da una breve campagna in Tirolo e i complementi dei primi tre reclutati esclusivamente tra i galeotti e gli ex-briganti) e le truppe furono riunite in una divisione nazionale che a fine agosto, malgrado 1.500 disertori, raggiunse il picco di 6.180 uomini (ne perse ancora 1.500 entro dicembre). In Calabria, durante l'estate, fu attivata un'altra divisione (la 3a dell'Armata di Scilla) di 6.500 uomini (2.400 guardie reali, 2.500 nazionali e 1.600 esteri di linea). A fine anno gli effettivi sfioravano i 40.000, e i corpi nazionali di linea i 25.000. Napoleone non acconsentì tuttavia alla richiesta di Murat (31 ottobre) di ridurre le truppe francesi del regno come previsto dal trattato di Baiona, né volle cedergli i due reggimenti mercenari dell'*Armée de Naples* (Isembourg e La Tour d'Auvergne).

Nel 1811 furono rimpatriati dalla Spagna 1.400 uomini, in gran parte trasferiti nella guardia reale o nella gendarmeria, e la divisione fu contratta a brigata, poi a reggimento e infine a battaglione. Il 15 febbraio, contemporaneamente alla legge (N. 900) che mutava le insegne dell'esercito sostituendo il tricolore francese col napoletano e adottando il cavallino rampante sull'asta delle bandiere, con decreto N. 901 furono ristabiliti i vecchi titoli borbonici per i due gradi di generale, e la forza militare di terra fu ordinata su uno stato maggiore generale, 4 "corpi" (artiglieria, genio, gendarmeria e veterani) e un numero indeterminato di legioni di linea e di legioni e compagnie provinciali. Il decreto non modificava in realtà l'ordinamento delle truppe, che restava basato su reggimenti monoarma, ma solo l'assetto dello stato maggiore generale, spostando competenze dagli ispettorati centrali ai comandi di divisione militare. Le ispezioni d'arma (di fanteria e di cavalleria) erano infatti sostituite dalle ispezioni divisionali, lasciando indipendenti solo le ispezioni delle armi dotte, della gendarmeria e dei veterani. Inoltre la guardia reale diveniva formalmente autonoma dall'esercito, in cui erano in compenso inserite le compagnie scelte e le legioni provinciali, poste agli ordini dei comandanti territoriali.

L'Armée de Naples, che all'inizio dell'anno aveva ancora 35.000 effettivi di cui 9.000 nelle Ionie e 14.000 in Calabria, fu sciolta in luglio e sostituita dal corpo d'osservazione dell'Italia Meridionale, con una brigata a Firenze, una a Roma e una a Napoli, ritirata un anno più tardi. L'esercito napoletano raggiunse alla fine dell'anno 48.000 effettivi, con un deficit del 12.5 per cento sul completo (55.000): i corpi nazionali di linea sfioravano i 30.000, con 1.600 in Spagna e 6.800 mancanti al completo (18.7 per cento).

L'Armata napoletana nella pianificazione imperiale del 1812-13

Nell'aprile 1812 Murat allestì, per la spedizione di Russia, una divisione di 11.000 uomini, 1.500 cavalli e il carreggio per 20 pezzi, che dovevano essere forniti dalla Francia all'arrivo in zona operativa: inoltre ordinò la leva di 18.000 coscritti (10.000 per completare gli organici e 8.000 di riserva per ripianare le perdite). Il 2 maggio Napoleone ordinò tuttavia di ridurre il contingente di una brigata per non indebolire eccessivamente la sicurezza del regno e in definitiva partirono solo 8.140 uomini e 1.130 cavalli col carreggio per 6 pezzi.

Il 23 maggio, da Dresda, Napoleone dettò al suo ministro della guerra il piano generale per la sicurezza dell'Italia, in cui metteva in conto anche le truppe "straniere" e napoletane (40.000 uomini, 4.000 cavalli e 60 pezzi) destinandole alle piazze insalubri, e gli ordinò di avvisare il maresciallo Pérignon, comandante delegato delle forze napoletane, che quasi certamente sarebbe stato attaccato dagli inglesi prima dell'estate. Doveva perciò rimontare la cavalleria, completare i quadri, formarne di nuovi, armare batterie a piedi e a cavallo e rinforzare il corpo d'osservazione di Roma (l'ex *Armée de Naples*) con 500 cavalieri e 14 pezzi (6 a cavallo) napoletani. Coi napoletani e il corpo di Roma Pérignon doveva organizzare un'armata di riserva di 50.000 uomini, 4.000 cavalli e 60-70 pezzi, con 300 vetture e 1.500-2.000 cavalli e muli del treno, pronta ad accorrere ove necessario.

La regina reggente rispose alle richieste con una lettera del 6 giugno che fu intercettata in mare dagli inglesi. Faceva presente che l'artiglieria disponeva dei pezzi richiesti e del personale occorrente, ma le erano rimasti solo 600 cavalli o muli e per acquistarne altri 3.000 occorrevano 2.3 milioni di franchi. La cavalleria aveva solo 2.000 cavalli di truppa, che avevano esaurito le risorse del regno, e ci volevano 6 o 7 mesi per importare dall'estero gli altri 2.000 richiesti. Quanto alla fanteria, 7.000 uomini erano in Calabria e 3.000 (metà di linea e metà della guardia) a Napoli, e le linee di collegamento erano del tutto sguarnite. Per la fine del mese erano attesi 6.000 coscritti, con una riserva di altri 6.000 per

ripianare le perdite, ma non c'erano fucili per armarli, tanto che si era chiesta alla Francia una fornitura di 22.000. Pérignon aveva comunque riunito un corpo d'osservazione, collegato con Roma da una linea telegrafica terrestre e forte di due batterie; inoltre, su richiesta del corpo di Roma, si stavano allestendo a Capua una «division d'ambulance et de transport de vivres» e una riserva di munizioni da guerra e da bocca. Le truppe si addestravano ogni giorno e così pure gli artiglieri al poligono di Capua. Infine la regina si difendeva – incolpando il marito assente – dall'accusa di aver ricevuto parlamentari inglesi, violando così l'ordine imperiale di respingerli a cannonate [e faceva presente che accompagnavano un gruppo di militari napoletani licenziati dall'esercito siciliano e rimpatriati col permesso di re Ferdinando.]

Il 24 ottobre Napoleone fece richiedere alla reggente il resto del contingente previsto dal trattato di Baiona, ossia da 3.500 a 7.000 uomini. La regina rispose il 7 novembre che le truppe migliori erano già partite: l'unica forza disponibile era un reggimento di 3.000 galeotti trugliati e, col sostegno finanziario francese, se ne poteva organizzare un altro simile. Il 18 dicembre Napoleone intimò l'invio immediato di 1.000 cavalieri, 1.800 fanti e 1 batteria a cavallo e il 4 gennaio 1813, due giorni prima dell'abbandono del comando della Grande Armée da parte di Murat, scrisse direttamente alla sorella sollecitando l'invio del contingente. Il 26 il ministro degli esteri francese dette istruzione all'ambasciatore a Napoli di insistere ancora e, in caso di contrordine del re, di chiedere i passaporti informando della ragione la regina e Pérignon. In quel momento il contingente era già in marcia: 21 e 24 gennaio erano infatti partiti 2.345 fanti (il reggimento dei galeotti) e 585 cavalieri: ne mancavano ancora altri 500, la cui partenza fu sospesa il 4 febbraio da Murat, appena tornato da Posen. Tre giorni dopo il re mutò idea, ordinando di farli arrivare a Roma entro il 20 febbraio, ma la partenza fu più volte rinviata perché mancava sempre qualcosa e solo il 12 aprile il re dette l'ordine definitivo, unendovi un lungo memoriale per l'imperatore. Tre giorni prima, il 9 aprile, aveva decretato la leva di 10.000 coscritti (6.000 attivi e 4.000 di riserva).

Il mancato invio del contingente per l'Armée d'Italie

Sul presupposto che le forze napoletane in Germania e Danzica contassero 7.863 effettivi (7.117 fanti e 747 cavalieri), il 17 aprile Napoleone richiese altri 6 battaglioni (5.040 fanti), osservando che mancavano ancora altri 5.596 uomini (3.843 fanti e 1.753 cavalieri) per completare il contingente (16.000 + 2.500) previsto dal trattato di Baiona. Il 25 aprile, da Magonza, ordinò la formazione di una grande

armata di riserva franco-italo-napoletana di 100 battaglioni, 6.000 cavalli e 128 pezzi, e il 1° maggio reiterò la richiesta dei battaglioni napoletani, previsti nel progetto organico del 7 maggio. Le voci circa una nuova spedizione al Nord provocarono nell'esercito napoletano una brusca impennata delle diserzioni, proseguita per tutta l'estate, e lo stesso Murat, che aveva chiesto invano il comando della difesa dell'Italia, 10.000 fucili e il permesso di acquistare in Francia 3.000 cavalli (ed era in trattative segrete con Lord Bentinck), fece orecchie da mercante; malgrado le insistenze, il ministro francese Durand ottenne solo l'assicurazione che il governo stava preparando una "risposta voluminosa".

Intanto la variante del 29 maggio al piano del corpo d'osservazione d'Italia aggiunse altri 10 battaglioni napoletani (8.400) per la *52e Division supplémentaire* e il 1° giugno l'imperatore ordinò al viceré di trasmettere a Napoli la richiesta di 16 battaglioni (13.440). Murat replicò ponendo Capua in stato di difesa e riunendo 25.000 uomini al suo comando (2 divisioni di fanteria e 1 di cavalleria). Il contingente continuava a figurare nella variante dell'11 giugno; lo stesso giorno, da Dresda, Napoleone ordinò di intimare a Murat l'invio di 10-12.000 fanti, 1.500 cavalli e 25 pezzi, e il 18, su suo ordine, il duca di Bassano scrisse a Durand di chiedere i passaporti se entro il 10 luglio non fossero partiti 8 battaglioni, 1.000 cavalli e 14 pezzi.

Lo stesso 18 giugno Murat rispose al viceré che non avrebbe più tollerato che le sue truppe fossero disseminate tra le varie brigate, com'era avvenuto in Spagna e in Germania, essendo ciò contrario alla loro disciplina e benessere. Il 24, trasmettendo questa lettera a Napoleone, il viceré commentava che non si poteva più far conto, per il momento, sui napoletani, il cui contingente scomparve perciò nel piano del 25 giugno, sostituito da 2 reggimenti croati e 1 reggimento scelto estero. Il 27 giugno Murat scrisse al duca di Feltre che, se l'imperatore gradiva i suoi servizi, entro il 15 luglio sarebbe stato in grado di marciare alla testa di 30.000 uomini con 80 cannoni, ma che era fermamente deciso a non mettere mai più le sue truppe sotto il comando di un altro essendo stato troppo amareggiato dal sistema di disseminarle fra le divisioni imperiali e dal mancato riconoscimento del loro valore. Il 4 luglio notificò direttamente a Napoleone le sue «déterminations inébranlables» di non mettere parte delle sue truppe sotto il comando del viceré, e di tenere invece riunita sotto il proprio comando l'armata napoletana, «garantie puissante de la tranquillité d'Italie», per schiacciare ovunque i comuni nemici. Aggiungeva di doverlo alle sue truppe, che soffrivano e si disorganizzavano quando erano disseminate, e avevano «versé des flots de sang à Lützen e a Wurschen sans qu'on ait

daigné les nommer»; lo doveva, infine, alla «nation napolitaine, qui se lasse et se décourage en voyant, après des efforts inouïs pour créer un état militaire, que les troupes à peine formées se dispersent». Aveva perduto così 20.000 uomini in Spagna, Polonia e Germania. La guardia nazionale e le forze territoriali erano sufficienti per difendere il regno: poteva mettere in campo 25.000 uomini, e fare nuove leve, se l'imperatore gli avesse dato i fucili e consentito di far rientrare i quadri dalla Germania e dalla Spagna.

La partenza di Murat per Dresda (2 agosto) sembrò portare una schiarita nei rapporti con l'impero e il viceré richiese nuovamente il contingente napoletano. La reggente gli rispose il 19 agosto di dover attendere ordini da Dresda e di non poter in ogni caso far partire le truppe: queste erano infatti convinte che la vera destinazione fosse la Germania e, terrorizzate dai racconti dei reduci sul rigore intollerabile del clima, disertavano non appena messe in marcia: la divisione inviata in Abruzzo aveva perso 750 uomini in 4 giorni. Il 1° ottobre Murat negò ancora l'invio di rinforzi e il 24 ottenne da Napoleone il permesso di tornare a Napoli per riunire l'esercito e marciare in Alta Italia. Il 28 la reggente assicurava al ministro austriaco Mier che non avrebbe fatto uscire un solo soldato dai confini, neppure se glielo avesse ordinato il re. Il 3 novembre, da Magonza, l'ignaro imperatore scrisse al viceré che presto il re di Napoli sarebbe stato a Bologna con 30.000 uomini, in modo da assicurare le comunicazioni con Venezia, e gli ordinò di preparare gli opportuni magazzini. Nelle stesse ore, a Roma, Murat concordava con Miollis un piano per la difesa costiera del Lazio. Con o. d. g. del 6 novembre il re riassunse il comando dell'esercito, annunciò il ritorno dei reduci dalla Spagna e dalla Germania e promise che in avvenire l'Armata napoletana non sarebbe più stata mandata a combattere in climi rigidi, per i quali essa non era adatta, ma solo in Italia e solo "per la difesa e l'indipendenza della patria".

Le mobilitazioni del 1813 e del 1815

Al 1° agosto 1813 l'esercito superava i 69.000 effettivi, di cui 8.000 delle forze di polizia e sedentarie e 61.000 combattenti (inclusi 4.000 di un reggimento ormai solo parzialmente straniero e 7.600 guardie reali ormai in maggioranza nazionali). Nella cifra sono inclusi 9.605 uomini a Danzica e in Germania. Esclusi questi ultimi, le situazioni dell'autunno davano oltre 53.000 combattenti. In novembre ne furono mobilitati 30.385 su 4 divisioni con 5.220 cavalli [Logerot] e la vigilia di Natale fu ordinata la leva, entro il 1° trimestre del 1814, di 8.000 coscritti attivi e 4.000 di riserva. Il mutamento di fronte neutralizzò l'ultimo reggimento

a maggioranza francese della guardia reale; lo spostamento dalla Calabria provocò inoltre la rivolta e il rimpatrio degli ultimi 700 corsi. Divenuta ormai interamente nazionale, l'armata attiva fu però messa in crisi dalle pur modeste operazioni, perdendo 3.000 uomini durante la marcia su Ancona e altri 5.000 (in massima parte disertori) nel febbraio 1814.

Nonostante l'abolizione della coscrizione (compensata dal ritorno di 1.700 reduci da Danzica e dal reclutamento di circa 3.000 veterani del disciolto esercito italiano), l'organico dell'esercito fu aumentato oltre il livello previsto dal piano Reynier del 1809, cioè a 92.000 uomini, che salivano a 110.000 aggiungendovi la guardia d'interna sicurezza, la guardia di finanza, l'artiglieria di marina e la marina. L'organico del marzo 1815 includeva 14.500 uomini delle forze di polizia e sedentarie e 77.000 combattenti: rispetto al piano Reynier, il numero dei reggimenti (20) e battaglioni (60) di fanteria era lo stesso, ma era leggermente inferiore la forza (55.783, di cui 8.135 della guardia). Così pure la cavalleria (9.492, su 4 reggimenti di linea e 4 della guardia) e l'artiglieria a cavallo (233, su 2 compagnie della guardia), mentre erano molto più numerosi artiglieria a piedi (4.872), treno (2.266, di cui 283 della guardia) e zappatori (2.331). Nel marzo 1815 furono mobilitati circa 40.000 uomini, ma 6.000 rimasero di riserva alla frontiera romana, mentre l'appello all'indipendenza italiana fruttò appena 600 volontari. Già fortemente indebolito dalle diserzioni e dalle contromarce, Murat schierò comunque a Tolentino 17.600 uomini, 3.827 cavalli e 38 pezzi contro 12.304, 1.682 e 28 austriaci: la battaglia costò ai napoletani 1.722 morti e feriti e 1.868 prigionieri (inclusi 1 aiutante generale e altri 37 ufficiali), contro 820 perdite austriache (210 morti, 33 dispersi, 457 feriti, 120 prigionieri). Dopo la battaglia restavano a Murat ancora 20.000 uomini, ma la campagna terminò con lo sbandamento dell'esercito napoletano durante la ritirata su Capua. Gli austriaci ebbero in tutto 1.654 perdite (282 morti, 1.331 feriti e 41 dispersi), i napoletani persero 3.259 morti e feriti, 6.000 prigionieri e 56 pezzi.

Tab. 202 – Effettivi dei corpi nazionali dell'Armata di terra (1806-1815)

Date	Armi e specialità						TOTALE	% sulla Armata
	Fanteria	Cavall.	Artigl.	Artefici	Treno	Zapp.		
01.08.06	3.071	802	741	—	80	110	4.804	31.85
01.01.07	3.605	1.096	624	80	80	116	5.601	37.02
01.10.07	7.320	1.096	660	82	335	283	9.776	43.06
01.08.08	7.933	1.367	751	56	453	276	10.836	42.32
01.09.08	8.492	1.308	792	67	529	182	11.370	43.64
01.01.09	7.515	1.155	873	62	553	272	10.430	?
01.05.09	8.965	1.233	338	236	464	323	11.559	53.11
01.01.10	12.436	1.340	1.515	549	558	726	17.124	58.04
01.01.11	19.448	2.057	1.515	549	558	726	24.853	79.43
01.01.12	23.333	2.735	1.737	549	558	865	29.777	66.17
01.08.13	40.047	3.725	3.024	698	872	1.054	49.420	71.32
15.10.13	33.600	2.842	3.240	(700)	1.270	1.093	42.745	70.07
01.11.13	33.606	2.938	3.256	(700)	1.289	1.054	42.843	70.07
<i>Effettivi di linea dell' Armata attiva</i>								
01.02.14	23.292	2.310	963	—	incl.	654	27.219	87.24
01.03.14	18.602	2.100	860	—	incl.	660	22.222	86.13
15.03.15	29.692	1.849	1.756	—	incl.	740	34.037	84.88
<i>Progetto Reynier (4 marzo 1809) e organici 1809, 1812 e 1815</i>								
<i>Reynier</i>	47.040	8.000	1.792	—	1.400	560	58.992	—
O. 1809	20.721	2.088	2.025	236	714	722	26.506	—
O. 1812	29.740	3.162	1.737	549	558	865	36.611	—
O. 1815	47.648	5.264	4.872	765	1.983	2.331	62.863	68.41

Nelle cifre del Progetto Reynier non sono inclusi gli stati maggiori reggimentali, sostituiti da SM di Legione (4 di linea e 1 della guardia). Previsti 21 generali (1 maggior generale, 2 colonnelli generali, 4 tenenti generali, 12 marescialli di campo), 11 colonnelli (5 di fanteria, 5 di cavalleria, 1 d'artiglieria), 35 maggiori comandanti di reggimento o deposito legionale (25 di fanteria, 5 di cavalleria e 5 d'artiglieria), 15 capisquadrone e 60 capibattaglione di fanteria. Il totale degli ufficiali superiori include anche lo SM della Guardia Reale.

Tab. 203 – Truppe napoletane all'estero (1807-1813)*

Tab. 204 – Effettivi dell'Armée de Naples (1806-1811)

Mesi	TOTALI		DISTRIBUZIONE		
	Presenti	Effettivi	Calabria	Ionie	C. di riserva
Gennaio 1806	28.000	34.000	–	–	–
Febbraio 1806	40.000	52.000	–	–	–
Marzo 1806	39.000	55.000	?	–	–
Aprile 1806	34.000	60.000	?	–	–
Maggio 1806	45.000	61.000	?	–	–
Giugno 1806	37.000	44.000	(6.000)	–	–
Luglio 1806	41.000	48.000	(6.000)	–	–
Agosto 1806	41.000	49.000	21.000	–	6.000
Settembre 1806	?	45.000	16.000	–	2.000
Ottobre 1806	33.000	45.000	16.000	–	–
Novembre 1806	32.000	41.000	16.000	–	–
Dicembre 1806	31.000	39.000	18.000	–	–
Aprile 1807	34.000	39.000	?	–	–
Giugno 1807	32.000	37.000	9.000	–	–
Settembre 1807	26.000	33.000	?	7.000	–
Novembre 1807	36.000	44.000	?	10.000	–
Marzo 1808	36.000	42.000	11.000	12.000	–
Giugno 1808	36.000	40.000	10.000	11.000	–
Settembre 1808	32.000	36.000	9.000	11.000	–
Dicembre 1808	30.000	40.000	14.000	10.000	Stati Romani
Marzo 1809	32.000	35.000	15.000	10.000	
Giugno 1809	32.000	36.000	5.500	10.000	
Settembre 1809	31.000	36.000	5.500	10.000	5.500
Dicembre 1809	27.000	32.000	6.000	9.000	6.000
Marzo 1810	32.000	35.000	6.000	9.000	3.700
Giugno 1810	31.000	35.000	18.000	9.000	?
Settembre 1810	31.000	35.000	18.000	9.000	?
Dicembre 1810	31.000	35.000	14.000	9.000	?

B. Le spese militari

Bellum se ipsum alet?

Durante le guerre del 1792-1814 la Francia, conquistatrice ma in realtà assediata, applicò il principio catoniano che “la guerra paga la guerra” (*bellum se ipsum alet*). Nelle campagne della Rivoluzione e poi anche in Spagna si instaurò a volte un mera “economia di rapina”, in cui alle contribuzioni patrimoniali, alle nazionalizzazioni e alle requisizioni illimitate si aggiunse una certa tolleranza di saccheggi ed estorsioni illegali. Non bisogna però confondere misure contingenti e straordinarie, col sistema di finanziamento della guerra teorizzato e attuato da Napoleone. La struttura sociale dell'impero napoleonico, e la sua natura continentale, non consentivano infatti di finanziare la guerra col vecchio sistema europeo del debito, sul quale si basava al contrario l'ascesa dell'Inghilterra: Napoleone perseguì, con successo, l'azzeramento dell'enorme debito accumulato dalla Francia, mediante una colossale privatizzazione di patrimoni pubblici intermediata dallo stato a favore della classe speculatrice. La copertura delle spese di guerra fu invece assicurata con la loro sistematica esportazione al di fuori dell'Esagono. Nel 1812 i territori annessi (46 dipartimenti su 130) coprivano un terzo delle rendite, mentre gli stati satelliti versarono complessivamente (almeno) altri 286 milioni di franchi a titolo di sussidi (quello imposto al Regno d'Italia per la cessione del Veneto era di 30 milioni l'anno, contro i 48 pagati dall'alleata Spagna prima del 1808). I paesi ex-nemici erano infine tenuti a mantenere le forze d'occupazione: «toutes les troupes dont l'entretien est trop pesant, il faut les renvoyer sur le territoire ennemi; c'est ainsi que j'en use et mes finances s'en trouvent bien», spiegava nel 1811 Napoleone all'ambasciatore russo Kurakin. Pierre Branda, dal quale traiamo la citazione, ha però dimostrato [*Revue du Souvenir Napoléonien*, N. 457] che i vantaggi del sistema erano illusori anche nel medio periodo, perché il volume delle spese militari aumentava in misura tendenzialmente superiore alle reali capacità contributive dei paesi occupati, come avvenne per il Regno di Napoli.

Le capacità contributive del regno di Napoli nel 1806

Rassicurando il dubbioso fratello, il 3 febbraio 1806 Napoleone gli scriveva che a Napoli avrebbe trovato tutto il denaro che gli occorreva, a condizione di impedire ai generali di arrivarci per primi, come invece aveva fatto Masséna durante la recente campagna nel Veneto. Il 16, arrivato a Napoli, il luogotenente avvisava l'imperatore che le casse

erano vuote e l'esercito era già in credito di 2 milioni di franchi, anzi 3, correggeva appena due giorni dopo. Informato dal ministro delle finanze, principe di Bisignano, il 28 febbraio Giuseppe precisava che il regno dava un gettito mensile di 2 milioni, contro un fabbisogno militare di 3.590.000, con un deficit di 1.590.000. Con decreto del 12 marzo Napoleone stanziò 2.457.325 franchi del tesoro imperiale per saldare 4 mesi di arretrati, ma lo stesso giorno negò la copertura del deficit mensile di 1.6 milioni richiesta dall'*Armée de Naples*, invitando il fratello a farsi restituire i 6 milioni rubati da Masséna e ad imporre al regno un tributo di guerra di 50 milioni (appena una settimana prima l'aveva quantificato in 30 milioni).

Con determinazione N. 45 del 27 marzo fu imposta un'addizionale alla decima straordinaria sulle pigioni della città di Napoli, stabilita con dispaccio del 6 dicembre 1805 per provvedere al casermaggio e agli ospedali militari. L'addizionale, ripartita a metà fra il proprietario e il locatario era in sei (iniqui) scaglioni di 2, 8, 25, 50, 100 e 200 ducati per le pigioni superiori a 25, 50, 100, 300, 500 e 1.000. Il 29 marzo Giuseppe riferiva però che le nuove imposte sulla casa e il commercio rendevano solo 3 milioni, appena sufficienti per coprire il deficit di un bimestre.

Il 27 giugno il re istituì un consiglio di liquidazione del debito pubblico e il 2 luglio decretò la vendita di beni nazionali per 10 milioni di ducati, pagabili per un quarto in contanti e per tre quarti in cedole del tesoro rappresentative di crediti verso lo stato. Il 10 luglio, non ancora informato della disfatta di Maida, il re scriveva disperato che gl'inglesi pagavano tutto e davano 25 soldi al giorno agl'insorti, mentre il regno era "senza commercio e senza denaro". Riferiva di aver tentato di contrarre prestiti a Napoli, Roma, Genova e Parigi, "ma inutilmente dappertutto". Aveva scritto anche in Olanda, ma intanto chiedeva urgentemente 6 milioni per placare il "disgusto" dei soldati, in credito del soldo di maggio e giugno e del vestiario e masse dovuti fino a tutto aprile. Il 12 luglio impose alla capitale un prestito forzoso di 1.2 milioni di ducati, più la "restituzione" di altri 200.000 anticipati dal governo borbonico per l'annona di Napoli.

Malgrado gli esempi dati contro le "dilapidazioni" [ritorsioni contro l'entourage di Masséna, richiamo di Lechi, rimpatrio dei commissari di Cosenza e Civitella, fatti poi arrestare da Napoleone], malgrado la guardia reale fosse "contenta" di avere la metà del soldo goduto dalla guardia imperiale [lettera del re del 19 agosto], malgrado gli effettivi dell'*Armée de Naples* fossero diminuiti, le spese continuavano ad aumentare e gli introiti a diminuire: il 2 settembre il re comunicava una

spesa militare mensile di 4.5 milioni contro un introito di 1.5, con un deficit doppio rispetto a quello stimato a febbraio.

In realtà Napoleone aveva largamente sovrastimato le capacità contributive del regno di Napoli. Il 26 giugno il segretario generale della real casa Antoine Marie Roederer [figlio di Pierre Louis] calcolava un gettito effettivo di 12 franchi pro capite, contro i 27-30 della Francia. Malgrado il forte incremento della pressione fiscale in atto dal 1794, nel 1805 la rendita lorda del regno era stata di 13 milioni di ducati [=58.5 milioni di franchi, al cambio di 4.5 per 1 ducato]; ma, al netto di 3 milioni di interessi e beneficenza, e altri 3 di spese di percezione, il ricavo utile era stato di appena 7 milioni (= 31.5 di franchi). Grazie all'ulteriore pressione imposta alla capitale e alla liquidazione del debito in beni pubblici, si poté raggranellare un gettito utile di 6.3 milioni, appena inferiore al massimo previsto per il 1806 dal governo borbonico. In compenso la spesa corrente crebbe a 11.3 milioni [= 51 di franchi], per cui l'esercizio si chiuse con un deficit di 4.5 [= 20.3].

Il sussidio di Napoleone e il prestito d'Olanda (1807)

Roederer figlio, subentrato a Bisignano il 23 novembre nonostante l'ostilità di Saliceti e il veto iniziale dell'imperatore, stimava per il 1807 una spesa di 12 milioni contro 6 di entrate, con un deficit di 6 milioni. Il re spedì allora segretamente il suo aiutante di campo Girardin in Olanda e il capo di SMG César Berthier a Parigi, il primo a chiedere un prestito al re Luigi Bonaparte, l'altro a chiedere un sussidio mensile di 1 milione di franchi per il soldo dell'*Armée de Naples*. Napoleone, già partito per la Prussia, non ricevette Berthier, ma il 1° marzo concesse 4 milioni in 8 rate mensili di 500.000 franchi per i soli mesi da aprile a novembre, e invitando il re a ridurre le spese, inutili, per le truppe napoletane («votre armée napolitaine me coûte trop»). Il 20 marzo, da Oesterode, se la prendeva con Roederer che non faceva quadrare i conti e, rientrato dalla Prussia, minacciava il fratello di ritirare le sue truppe dal regno («si je suis obligé de vous donner de l'argent, il faut que je retire mon armée»). In compenso in maggio la banca Hope di Amsterdam concesse un prestito di 3 milioni di fiorini (=1.470.000 ducati o 6.7 milioni di franchi) al tasso del 6 per cento, restituibile in sei rate annuali di circa 300.000 ducati.

Le spese militari sotto il regno di Giuseppe Bonaparte

Ricordiamo che il parametro generale della pianificazione militare napoleonica, recepito già nella legge cisalpina del 30 dicembre 1800 e

confermato nelle sue memorie dal ministro del tesoro imperiale Mollien, era di 728 franchi e 80 centesimi all'anno per militare alle armi [di qualunque grado e incluse le spese generali], pari a 2 franchi per giornata-uomo. In base a tale parametro, il costo dell'*Armée de Naples*, che nel 1806 ebbe in media 44.000 effettivi (oscillando fra 34.000 in gennaio e 61.000 in maggio, durante l'assedio di Gaeta), avrebbe dovuto essere di 32 milioni di franchi (7,3 milioni di ducati). L'armata napoletana – in media 10.000 effettivi – rappresentava un onere aggiuntivo di 7,3 milioni di franchi (1.6 di ducati), portando il totale a oltre 39 milioni (circa 9).

Nel maggio 1806 furono stanziati 455.000 ducati per l'armata francese e 209.132 per la napoletana, e 495.000 e 150.000 in giugno. A partire da luglio il bilancio delle due armate si stabilizzò sopra gli 800.000, per scendere a 682.860 nell'aprile 1807, quando Saliceti sostituì Dumas con l'impegno a ridurre le spese militari. Secondo Joseph Rambaud nel 1806 furono stanziati 11.350.196 ducati per i ministeri, di cui 1.223.121 (incluso 1/10 in natura) per quello della guerra. La seconda cifra è però certamente erronea: non è infatti compatibile né coi bilanci mensili né col parametro che abbiamo indicato, il quale trova invece conferma nel rapporto ministeriale al 1° gennaio 1807 che faceva ammontare la spesa per l'esercito nell'anno precedente a 10 milioni di ducati (40.403.832 franchi), pagati solo per tre quarti, «bien qu'on aît fait des coupes dans la cavalerie et le états majors». Il costo dell'assedio di Gaeta, escluse le spese di trasporto e le gratificazioni straordinarie alle truppe, fu di 6.730.000 franchi: il 6% (430.000) per acquisto e costruzione di materiali, il 12 (800.000) per i danni alla campagna, città, sobborgo e fortificazioni e il resto (5.565.000) per le munizioni.

Inoltre la sfasatura temporale tra gli impegni di spesa e gli introiti del tesoro, acuita dallo stato di guerra interna, costrinse a tollerare il peculato e a moltiplicare le requisizioni e i saccheggi, alimentando così la resistenza e il brigantaggio. Pagare gli arretrati agli ufficiali divenne un gesto di liberalità, come quello disposto il 30 luglio, a titolo di speciale ricompensa, a favore dei corpi che avevano preso parte all'assedio di Gaeta. Un comandante del 102^e de ligne si doleva di non ricevere soldo né indennità da 7 mesi; Paul Courier chiedeva a Berthier l'indennizzo di 12.000 franchi, 7 cavalli e un bagaglio del valore di 200 luigi perduti durante la disfatta in Calabria. Il rapporto al 1° ottobre registrava un arretrato di 9.5 milioni di franchi, anche se a fine anno risultava più che dimezzato (4 milioni).

Quanto alle modalità di pagamento, si aumentò il debito e si attinse al demanio, accresciuto da nazionalizzazioni di beni ecclesiastici (in realtà privatizzazioni speculative intermedie dallo stato). Il decreto N. 209

del 14 ottobre imponeva il pagamento di tutti gli arretrati militari “in valore rappresentativo, ossia in cedole ipotecarie su iscrizioni di rendita, subito che la relazione ne sarà fatta dal ministro della guerra”. Il N. 230 del 3 novembre, che stanziava 60.000 franchi a settimana per le sussistenze militari, limitava a 55.000 il totale pagabile in contanti o in natura [generi prelevati dai magazzini di baratto istituiti il 26 settembre], disponendo che i residui 5.000 dovessero essere pagati in “boni” emessi dal ministro delle finanze a conto delle contribuzioni dovute dalle università e particolari [con facoltà dei creditori non soggetti a contribuzione, come gli impresari stranieri, di cederli a terzi]. Appena cinque giorni dopo, con decreto N. 239 dell’8 novembre, si dispose però che un terzo dei crediti di guerra fosse pagato in cedole “applicabili unicamente all’acquisto di beni dello stato” e che un quarto del prezzo dei beni acquistati fosse comunque pagato in numerario.

Come diremo meglio nel cap. 6, la ragione principale della sostituzione di ministro della guerra Dumas con Saliceti fu l’aumento incontrollato delle spese, arrivate nel marzo 1807 a sfiorare il milione di ducati (di cui 1/10 in derrate e beni nazionali per l’armata francese), più 120.000 per la marina. Nei primi otto mesi della sua gestione Saliceti mantenne fede all’impegno di ridurre le spese militari: dal maggio al dicembre 1807 gli stanziamenti si ridussero ad una media mensile di 650.000 ducati, di cui il 28% per soldo, masse e indennità delle truppe francesi). Furono tagliati di un quarto anche gli stanziamenti per la marina, ridotti a 80.000 ducati mensili.

Nell’aprile 1807 l’*Armée de Naples* contava 39.000 effettivi, e le truppe napoletane nel regno 16.000 (era escluso il 2° di linea inviato a Mantova, posto a carico del tesoro italiano): applicando il parametro generale, l’onere del tesoro napoletano per quel mese era perciò di 3.3 milioni di franchi (2.3+1.0), pari a 750.000 ducati. In realtà per quel mese furono stanziati (v. tabella) solo 682.860 ducati (3 milioni di franchi): l’incidenza complessiva delle truppe francesi, inclusa la quota spettante di servizi logistici, era del 58 per cento. Il 25 aprile il re informava l’imperatore che il soldo aveva un arretrato di sei mesi: il 1° luglio il pagatore generale Poydevant lo quantificava in 5.983.477 franchi.

Rilevato che le spese mensili superavano di 1/3 le entrate (lettera del 3 agosto), il 22 settembre il re decretò rigorose riviste di ispezione per ridurre drasticamente le spese dei corpi. Il 3 ottobre scriveva che il bilancio mensile dello stato presentava un deficit di 100.000 ducati (=450.000 franchi, poco meno del sussidio mensile concesso da Napoleone fino a novembre), con un’entrata di 900.000 e un’uscita di 1 milione (65% guerra, 8% marina, 10% casa reale, 5% finanze, 6%

interno, 6% altri ministeri). Il 19 aggiungeva che il deficit arretrato era inoltre aumentato a 3 milioni di ducati (13,2 di franchi).

Nella nota allegata alla lettera del 21 novembre, il re asseriva che le spese dei primi dieci mesi del 1807 erano già arrivate a 44.976.570 franchi, con un aumento dell'11.3 per cento sulle spese del marzo-dicembre 1806 (40.403.832). Le spese per il mantenimento di 62.000 uomini, escluso il soldo, erano di 6.182.689 ducati (27.2 milioni di franchi), di cui 3.108.895 per i 18.000 napoletani in servizio nel regno (esclusa la guardia reale). Quest'ultima cifra era così ripartita: oltre i 4/5 per la sussistenza (2.528.421), oltre 1/20 per il vestiario (197.384) e quote inferiori per ospedali (150.090) e casermaggio (133.000). Pur aumentata di quasi il 30 per cento rispetto al 1806 (152.283), la spesa per il vestiario era però insufficiente a completare la prima fornitura dei corpi sulla tariffa prevista (27 ducati per fante di linea, 29:50 per fante leggero, 27:50 per gendarme, 37:47 per cavaliere, 42 per soldato del treno, 33 per cavallo). In realtà dalla somma degli stanziamenti mensili del 1807 (escluso il mese di aprile) risulta un totale di 7.5 milioni per la guerra (incluso 1.3 per soldo, masse e indennità dei francesi) e di 791.000 ducati per la marina. Restava inoltre un arretrato di 2.8 milioni (1.3 per le forze nazionali e i servizi generali, 0.9 per le paghe francesi e 0.6 per la marina).

Il ritiro di alcuni reggimenti francesi, le riviste d'ispezione ai corpi, e la riduzione del reclutamento per ingaggio (con premi da 6 a 10 ducati) fecero sperare di poter ridurre la spesa militare mensile del 1808 a 700.000 ducati, inclusi 100.000 per la marina. Il bilancio della guerra del gennaio 1808 era infatti di 595.367 ducati (=2.6 milioni di franchi), di cui il 37 per cento per soldo, masse e indennità delle truppe francesi, il 19 e il 12 per la linea e la guardia reale napoletane, il 23 per servizi generali (sussistenza, ospedali, vestiario, casermaggio e trasporti), il 7 per il materiale d'artiglieria e genio e il 2 per l'amministrazione e le spese impreviste. Tenuto conto della quota di spese logistiche e impreviste spettante alle truppe francesi, metà del bilancio era ancora assorbito dall'*Armée d'Italie*.

Il contenimento delle spese militari era però illusorio. In realtà nel primo bimestre del 1808 furono stanziati 1.7 milioni, inclusi 0.4 per i francesi e 0.2 per la marina, e fino a luglio la lieve diminuzione delle paghe francesi (177.000 mensili) fu assorbita da un corrispondente aumento delle spese generali della guerra. Gli stanziamenti restavano comunque insufficienti. L'8 febbraio il re scriveva all'imperatore che la mancanza di fondi gli impediva di levare nuovi reggimenti e che le paghe dell'esercito e della marina erano in arretrato di sei mesi, spingendo i soldati a passare al nemico o a farsi briganti. Il 10 maggio

comunicava però che in marzo e aprile le truppe avevano ricevuto l'arretrato del terzo quadrimestre del 1807 ed erano adesso ben vestite e ben nutrite. Naturalmente ciò comportò lo sfioramento del bilancio: la spesa media mensile del primo semestre del 1808 fu infatti di 854.000 ducati (756.000 per la guerra e 98.000 per la marina), pari al 67 per cento delle spese dello stato (7.039.304, peraltro con un avanzo sulle entrate di 596.989). Seguivano, in ordine decrescente, la maison du roi (8.52%), gli interni (7.55), le finanze (5.5), la giustizia (2.24), gli esteri (1.86), la polizia (1.28) e il culto (0.25). In franchi, i ministeri militari consumarono nel semestre oltre 22 milioni e mezzo (19.9 la guerra e 2.6 la marina). Nel rapporto del 16 agosto al ministro Dejean, l'ordinatore Arcambal, indicava per l'*Armée de Naples* un arretrato di 3.661.000 franchi, più un altro milione per i trattamenti di riforma e ritiro.

La liquidazione del debito pubblico (1807-08)

Roederer aveva intanto proseguito e accelerato la liquidazione del debito pubblico avviata da Bisignano. Il 18 febbraio 1807 erano state soppresse le pensioni di grazia concesse dal governo borbonico dal 1799 al 1806, il 23 marzo era stato aperto solennemente il *Gran libro del debito pubblico*, il 14 aprile era stata data la precedenza ai crediti verso la nuova corte e il 14 luglio erano state istituite presso il banco di corte due casse ("delle rendite" e "di ammortizzazione"), finanziate la prima con un'addizionale del 10 per cento su tutte le contribuzioni, l'altra con la vendita di 16.2 milioni di beni pubblici, pagabili interamente in cedole (inclusa la quota per gli interessi maturati dai creditori, in precedenza pagata in contante).

Dallo stato di situazione al 30 aprile 1808, presentato il 15 maggio da Roederer, risultava un debito di 111 milioni di ducati, di cui 10.6 di debito esigibile, corrispondente al deficit accumulato dal nuovo governo (1.795.487 per il prestito olandese, 2.731.639 per il debito dei ministeri, 998.000 per arretrati di salari e pensioni, 5.116.381 per debito in cedole). Il vecchio debito ammontava a 100.504.559 ducati, ma il 20 maggio furono dichiarati ammortizzati i crediti dei banchi e luoghi pii (per 35.664.000 ducati) sul presupposto che fossero in gran parte posseduti a titolo privato dalla casa di Borbone; di conseguenza il vecchio debito scese a 64.860.559. I creditori potevano optare tra l'iscrizione del credito nel gran libro con rendita del 5 per cento e l'acquisto di beni pubblici. Questi furono naturalmente accaparrati dagli speculatori, che li pagavano con cedole incettate ad 1/5 del valore nominale: come scrisse Lodovico Bianchini nella sua storia delle finanze napoletane, «sulla rovina de' molti sol pochi arditi speculatori fecero immensa fortuna».

La sostituzione di Roederer con Pignatelli e poi Mosbourg

Le entrate del primo semestre 1808 ebbero un avanzo di 596.989 ducati (leggermente superiore alle spese per la marina), e da Baiona il re uscente stanziò per il mese di luglio 1.127.000 ducati. Da Napoli Roederer mandò al nuovo re un rapporto ottimistico, assicurando che i conti erano in ordine e le casse piene, in contrasto con la situazione trovata poi al suo arrivo da Murat. Il dissesto era stato provocato dalle vergognose elargizioni ai cortigiani fatte da Giuseppe Bonaparte al momento della partenza (la sola duchessa d'Atri ricevette 2 milioni, metà dei quali in contanti), ma a farne le spese fu Roederer, invano difeso da Saliceti e Arcambal e dal banchiere svizzero Falconnet. Murat attribuì le finanze a Giuseppe Pignatelli Cerchiara, reggente del Banco di Sicilia, il 31 ottobre incaricò Zurlo di presentare un nuovo progetto per l'estinzione del debito pubblico, e, su suo consiglio, il 13 novembre ridusse gli interessi netti sul debito pubblico dal 4 al 3 per cento, corrispondenti alle limitate dotazioni (700.000 ducati) della cassa delle rendite. Le proteste dei risparmiatori furono patrocinata dal re di Spagna, massimo responsabile del dissesto, e provocarono un duro intervento di Napoleone, che, tra l'altro, invitò Murat a saldare l'arretrato alle truppe francesi prima di darsi a spese voluttuarie come fondare case d'educazione, a non dare ascolto ai cattivi consigli e a non cercare facile popolarità di cattivo gusto (lettere del 4 novembre e 15 dicembre). Murat tenne però duro e il 28 febbraio 1809 sostituì Pignatelli, promosso segretario di stato, con Jean Antoine Michel Agar, marito di una nipote del re e già amministratore dei granducati di Berg e Clèves col titolo di conte di Mosbourg.

Le spese militari sotto Murat (1808-1809)

Il trasferimento in Spagna di metà della guardia reale e dei corpi di linea comportò la diminuzione del 28% degli stanziamenti per le truppe napoletane e i servizi generali (da 555.000 ducati mensili del maggio-luglio ai 400.000 del novembre-dicembre), fermi restando quelli per le paghe francesi (170.000) e la marina (100.000). Il 26 settembre 1808 Murat aveva disposto che dal 1° ottobre le truppe napoletane e la guardia reale fossero pagate direttamente dalla tesoreria, limitando la competenza del ministro al pagamento dei soli arretrati: la riforma non toccava l'*Armée de Naples*, ma, con lettere del 14 e 15 dicembre da Madrid, Napoleone ordinò al suo ministro degli esteri di esigere da Napoli che i pagamenti alle truppe francesi avessero priorità su

qualunque altra esigenza e di non consentire la soppressione dell'incarico di pagatore generale dell'armata.

Il 17 agosto, prima ancora del suo arrivo a Napoli, Murat prevede un aumento delle spese militari a 630.000 ducati mensili per la guerra e 130.000 per la marina. Inoltre – per la prima volta nel regno di Napoli – il re fece pubblicare il decreto del 15 settembre 1808 che approvava il bilancio di previsione per il 1809, per un totale di 12.696.000 ducati, di cui 7.560.000 per la guerra e 1.560.000 per la marina. Il primo stanziamento del nuovo sovrano fu di 40.000 ducati per il completamento di 5 batterie costiere nel Basso Tirreno; il 10 novembre ne destinò 180.000, in tre rate mensili, ai lavori del genio (in parte ad estinzione di debiti), più altri 34.000 in due mesi al corpo, e infine 38.000 all'artiglieria. Il 26 dicembre ricordava al ministro che la guardia reale avanzava 77.929 franchi per 5 mesi di arretrati.

L'abolizione dello stato di guerra a partire dal 1° gennaio 1809 fu dichiarata anche per risparmiare sulle indennità e le razioni spettanti ai militari, ma era solo un palliativo. Il 1° marzo Mosbourg informava il re che c'erano «des valeurs sur les provinces, mais pas un ducat à Naples» e che «l'embarras du Trésor» era «extrême» e «la situation de la Banque de Cour ... vraiment alarmante». Come se non bastasse, il 16 marzo Napoleone interveniva personalmente, da Parigi, per reclamare la liquidazione dei crediti del 52e de ligne, pari a 200.000 franchi. Il credito totale del tesoro imperiale era solo di 1 milione, ma il 3 luglio il re chiedeva una proroga della prima rata di mezzo milione: le imposte dirette non rendevano e le dogane non fruttavano per la stagnazione del commercio. Terminata la spedizione nemica nel Golfo la situazione migliorò, e, grazie anche alla confisca dei beni degli emigrati decretata il 16 luglio, il 4 settembre il re poté decretare (N. 455) il saldo di tutto l'arretrato dovuto alle truppe, mediante vendita all'asta di beni demaniali per un milione di ducati, pagabili in contanti o in polizze del banco di corte. Tuttavia ancora il 25 gennaio 1810 Murat reiterava la proposta di saldare il debito verso la Francia con la cessione dell'Ercole Farnese.

Il generale Dedem de Gelder, ministro olandese a Napoli nel 1809-10, scrisse poi nelle sue memorie che le spese militari di Murat erano «disproportionnées avec les revenus du royaume»: il bilancio mensile della guerra, ridotto da 800.000 a 500.000 ducati da Saliceti, era risalito a 600.000 sotto il nuovo ministro della guerra Reynier; la marina, ridotta a 3 unità d'altura e 60 cannoniere, costava 2 milioni, il doppio del 1804-05, quand'era ben più forte; il costo dei generali era addirittura scandaloso (il maresciallo Pérignon aveva un trattamento di 30.000 ducati, più altri 4.000 donati dal re sui 100.000 incassati dal lotto, i due colonnelli generali della guardia reale costavano ciascuno 24.000

ducati). L'opinione su Reynier riecheggia probabilmente una polemica di Saliceti contro il suo successore, che sembra essere stata condivisa da Murat. Il piano quinquennale presentato il 4 marzo 1809 dal nuovo ministro, con un organico di 59.000 uomini, implicava, a regime, un costo annuo di 43 milioni di franchi, pari a 9.8 di ducati (ossia ad un assegno mensile di 814.000), senza peraltro contare la gendarmeria e le truppe sedentarie. Reynier sembrava avere le mani bucate anche riguardo alla spesa corrente: il 29 marzo il re gli rispediva infatti le richieste di fondi per il mese di aprile, ordinandogli di detrarre il costo dei 5.000 uomini destinati all'occupazione degli stati romani. Il 28 luglio il re si lamentava confidenzialmente con Saliceti che il bilancio di agosto, con 10.000 uomini in meno, presentava un aumento di 50.000 ducati.

Mosbourg proseguiva con rigore il risanamento delle finanze: in giugno sospese dalle funzioni i potentissimi ricevitori generali delle Calabrie, il 26 agosto fu decretato il nuovo catasto. Questa politica era però irrilevante per la Francia: il 28 ottobre il ministro degli esteri Gallo replicava alle pressioni del collega francese che non si poteva pretendere dal re il mantenimento dell'armata d'occupazione quando aveva trovato vuote le casse del pagatore generale. Napoleone scrisse direttamente di dimezzare le inutili truppe napoletane per pagare le francesi (lettere del 12 e 27 novembre), definì "ridicola" la pretesa di Murat di non pagare le giornate trascorse fuori confine dalle truppe francesi distaccate ad inseguire i briganti (14 dicembre).

Le spese militari nel 1810

Per agevolare i servizi logistici, con decreto N. 552 del 16 febbraio 1810 sulle amministrazioni militari, si consentì di versare in acconto al partitante della somministrazione di rimpiazzo i proventi della vendita di materiali dismessi dall'armata di terra o di mare, tranne quelli dell'artiglieria e del genio, che dovevano essere sempre versati al gerente e cassiere rispettivo. Con decreto N. 592 dell'11 marzo fu, per la seconda e ultima volta, pubblicato il bilancio di previsione per l'anno in corso, che, a fronte di un'entrata lievemente inferiore a quella del 1809, prevedeva un aumento del 6.3 per cento delle spese (per interno, giustizia, real casa e finanze), con un deficit di 862.000 ducati, coperto con vendite demaniali. Il decreto aumentava le spese militari dello 0.5 per cento (+48.000 ducati): la cifra pubblicata non corrisponde però a quella indicata nel budget di previsione per il 1810, che era in realtà inferiore del 3.2 per cento (240.000) rispetto al 1809: infatti l'aumento delle spese generali e per le paghe dei napoletani (+15%) era più che

compensato dalla forte diminuzione (-40%) degli oneri per le paghe francesi, a seguito del ritiro di vari reggimenti. Gli assegni mensili di ottobre e novembre per la guerra furono di 750.000 ducati, ma altri fondi furono stanziati per coprire spese arretrate: il 17 ottobre, ad esempio, furono assegnati alla gendarmeria 14.000 ducati (10.264 per spese di prima messa e 3.759 per organizzazione, relativi al 1806 e 1807).

Il consuntivo della guerra e marina (9.662.000 ducati, pari a 42.5 milioni di franchi) superò il preventivo (9.120.000) del 6 per cento (544.000 ducati); l'aumento riguardò tuttavia solo la guerra (+8.8%), mentre la marina registrò una diminuzione (-7.8). Da notare che il consuntivo della guerra (pari a 36.2 milioni di franchi) coincide col costo teorico calcolato applicando il parametro dei 728:80 franchi annui pro capite alla media degli effettivi franco-napoletani nel regno (50.000). Inoltre il totale (guerra + marina) del 1810 supera appena (+4.4%) quello del 1792. Secondo Bianchini le spese straordinarie per l'armata di Scilla furono di 1.483.038 ducati, ma la somiglianza con il consuntivo della marina (1.438.000) induce il sospetto di un errore.

Il 10 ottobre Murat replicava ai rimproveri di Napoleone per il deficit di bilancio, di aver diminuito quello lasciato dal predecessore, nonostante l'aumento delle truppe a 70.000 francesi [sic] e quasi 25.000 napoletani, la spedizione in Sicilia, le costruzioni navali, i lavori immensi del genio, dell'artiglieria, dei ponti e strade, l'aumento delle spese di tutti i ministeri, il saldo di 4 milioni di arretrati alle truppe e del debito con l'Olanda. L'imperatore calunniava i ministri napoletani, come dimostrava il confronto tra i prospetti di bilancio della guerra del settembre 1808 e del 2 dicembre 1809 allegati alla lettera. Rinunciare alla prossima leva, come gli chiedeva Napoleone, significava restare senza un solo uomo: come avrebbe potuto, allora, allestire la divisione di 3 reggimenti di fanteria e 1 di cavalleria chiestagli ai sensi del trattato di Baiona? A quell'epoca gli effettivi napoletani erano appena 17.405, lui li aveva portati a 40.154, in grado di fornire il contingente di 14.500 previsto dal trattato. Il tesoro di Napoli non aveva mai pagato più di 30.000 uomini, ora ne manteneva 76.000. Per far quadrare i bilanci, bastava ritirare 15.000 francesi. A saldo del debito, reiterava l'offerta dell'Ercole Farnese, respinta però definitivamente da Napoleone il 31 ottobre.

Le spese militari del 1811-15

Nel 1811-12 le spese militari aumentarono ad oltre 10 milioni di ducati: nel 1812 la riduzione delle truppe francesi a soli 6 battaglioni dimezzò l'onere per le paghe francesi, ridotte a 587.000 ducati, ma il

risparmio (697.000) fu ripartito fra l'esercito nazionale (+566.000 = +7.7%) e la marina (i cui stanziamenti aumentarono del 30%, cioè a 1.847.871 ducati, pari al 18% delle spese militari). Nei bilanci del 1813 e 1814 le spese per l'esercito aumentarono da 7.8 a 9.5 milioni (+22%) e quelle per la marina a 2 milioni (+8%), per diminuire nel 1815 a 9 e 1.4 (-30%).

Abbiamo già detto che i preventivi del 1811 e degli anni seguenti non furono pubblicati, né tantomeno comunicati a Parigi. A partire dal 1812 furono espressi in lire, equivalenti ai franchi, e non più in ducati. Quanto ai consuntivi, disponiamo solo di quelli del 1811 e 1812, che mostrano un aumento della spesa militare del 28.3% (2.738.000 ducati) in tre anni. Se il fortissimo aumento delle spese per la marina (+73.7) si spiega con le costruzioni navali, quello, sia pure più contenuto, della guerra (+20.6) contrasta con il fatto che gli effettivi rimasero sostanzialmente invariati. Di conseguenza il costo reale (43.6 milioni di franchi) finì per superare di quasi 1/5 (7.2 milioni) quello teorico (36.4). A causa del parallelo aumento delle entrate e delle spese totali, l'incidenza delle spese militari sul totale aumentò solo di 2.4 punti percentuali (dal 66.7 al 69.1): l'aumento riguardò la sola marina (dal 9.9 al 13.8), mentre la guerra diminuì dal 56.7 al 55.3 per cento.

Per gli anni successivi, Bianchini non poté reperire dati. Possiamo solo ricordare che il 21 novembre 1811, con decreto N. 1136, la regia corte dei conti fu specialmente incaricata di liquidare, entro il primo semestre del 1812, tutti i conti dei fornitori della guerra e della marina per gli anni 1806-11. I conti erano sottoposti alla verifica di una commissione composta da 4 membri della corte (il vicepresidente Amato, il giudice Neri, il sostituto Onofrio e il razionale Cenni) e dal commissario di guerra Ballyet addetto alla guardia. Aggiungiamo che il 1° marzo 1813 fu raggiunto il pareggio con il contributo personale del re (200.000 ducati) e che gli effettivi dell'agosto 1813 (60.000) comportavano, col parametro francese, un costo teorico di 43 milioni di franchi. Il costo saliva a 67, pari a 10 e mezzo di ducati, con gli organici finali del marzo 1815 (92.000). Con altri 2.5 per la marina, le spese militari aumentavano in teoria a 13 milioni, compatibili con le entrate, che, secondo Bianchini, superavano nel 1814 i 22 milioni.

Il costo dei contingenti napoletani in Spagna e alla Grande Armée

In base alle "giornate/uomo" calcolate dal colonnello Carles per i contingenti ausiliari inviati alla *Grande Armée* o in Spagna dagli stati satelliti [*Dictionnaire Napoléon*, Fayard, 1999, I, pp. 69-74] e al costo di 1,91 franchi, Pierre Branda ha stimato in 253.748.180 milioni le

economie realizzate in tal modo dalla Francia nel periodo 1805-13. La stima non tiene però conto della ripartizione delle spese relative alle truppe ausiliarie: in genere gravavano sul tesoro alleato solo il soldo e le masse, mentre la sussistenza e gli altri servizi logistici erano pagati con le “contribuzioni ordinarie” imposte al paese nemico e anticipate dal tesoro imperiale. La mancata menzione del 2° di linea (a Mantova) nel bilancio napoletano dell'aprile 1807 sembra indicare che il costo del reggimento era interamente a carico del tesoro italiano, inclusi soldo e masse. Probabilmente anche i 9.000 uomini inviati in Spagna nel 1808 e 1810 vissero interamente sul paese (e durante la marcia furono a carico dell'Italia e della Francia). Non siamo riusciti ad accertare quale regime finanziario si applicasse agli 11.500 inviati nel 1812-13 alla *Grande Armée*: le risorse russe e tedesche furono però notoriamente insufficienti a mantenere le forze imperiali; il 13 agosto 1813, da Dresda, Napoleone ordinava infatti di spiccare tratte per 2.403.813 franchi sul tesoro napoletano per anticipi fatti – e non rimborsati – alle truppe napoletane.

Entrate, debito e provvidenze dal 1810 al 1814

La legge del 4 maggio 1810, che limitava le iscrizioni nel Gran libro del debito pubblico a 2 milioni di ducati, ne vincolò 100.000 di rendita perpetua a favore dell'ordine cavalleresco delle Due Sicilie. Inoltre furono donate alla guardia reale 100 azioni del Banco delle Due Sicilie del valore di 250 ducati; presto, però, le altre 3.900 azioni del Banco furono acquistate dalla Cassa di ammortizzazione, che amministrava anche il fondo pensionistico degli impiegati statali e dei militari, e che il 25 aprile 1812 acquistò anche quelle della guardia. Con decreto del 9 luglio 1812 un ventesimo delle entrate ordinarie dei comuni fu destinato al mantenimento delle compagnie provinciali: nel 1814 fruttava 162.517 ducati.

Con decreto N. 1845 del 16 luglio 1813 fu imposta ai proprietari e agli impiegati una contribuzione straordinaria di guerra: i primi erano gravati dal raddoppio della fondiaria dovuta per i mesi di agosto e settembre, gli altri da ritenute del 5, 10 e 15 per cento sui soldi annui superiori a lire 1.600, 8.800 e 17.600. Secondo Bianchini, nel 1814 le entrate ammontarono a 22,5 milioni di ducati, inclusi 7 di fondiaria e 2.4 di tributi addizionali. In compenso, con decreto N. 2243 del 26 agosto 1814 la contribuzione diretta per il 1815 fu ridotta da 7 a 6,5 milioni. In sei anni il governo aveva emesso cedole per l'importo di 57.285.332 ducati, ricevendole fino al 1° giugno 1814 in pagamento di beni dello stato e per l'affrancazione di censi, capitali e rendite. Scaduto il termine, il 30 agosto quelle ritirate dal governo furono bruciate nel largo del Castello.

Un complotto filo-borbonico degli alti funzionari delle finanze?

Tra i progetti antimurattiani dell'estate 1814, circolò anche l'idea di un complotto di alti funzionari delle finanze pilotato dal cavalier Medici, agente borbonico a Roma. Secondo un rapporto del 28 luglio 1814 al capo della polizia segreta austriaca, Medici sosteneva di poter provocare una crisi di liquidità ordinando ad alcuni funzionari del regno, sue creature, di ritardare i pagamenti e accordare proroghe, al tasso del 6 per cento, alla riscossione dei diritti doganali. Medici prometteva in premio ai funzionari 1/10 delle somme trovate in cassa al momento, che diceva imminente, della restaurazione sul trono di re Ferdinando. Uno dei funzionari gli avrebbe anzi assicurato di aver già sottratto e nascosto in una casa privata ben 5 milioni di ducati-oro. Non volendo obiezioni alle spese di guerra, il 9 marzo 1815 Murat nominò Mosbourg segretario di stato e attribuì le finanze al barone Nolli, che accettò d'imporre ai commercianti della capitale un prestito forzoso di 2 milioni di franchi e di confiscare tutte le casse pubbliche di Napoli, incluse quelle degli istituti di beneficenza.

Il volume della spesa militare nel "Decennio francese"

Secondo Bianchini, «le spese dell'esercito dal 1806 al 1815 furono immense, oltrepassando talora di non poco i due quinti della rendita della finanza. Nel 1810 sommarono a 8.244.000 ducati, nel 1811 a' 9.267.000 e nel 1812 a 9.517.000; maggiori furono negli anni 1814 e 1815». Contando la marina, le spese militari del triennio superarono i 33 milioni di ducati, pari a 146 milioni di franchi, con un'incidenza media del 68 per cento sul totale delle spese. Stimandone 36 per il biennio 1813-14 e il primo semestre 1815 e 38 per il quadriennio 1806-09, si arriva per l'intero "Decennio francese" (in realtà solo nove anni) a circa 107 milioni di ducati (di cui 16 per la marina), pari a 471 milioni di franchi. La somma dei bilanci di previsione dal 1807 al 1815 è di oltre 92 milioni di ducati (= circa 396 milioni di franchi), di cui 68 per l'esercito nazionale e le spese generali, 10 per le paghe francesi e 14 per la marina (292+43+60 in franchi). Aggiungendo alle spese per le paghe 1807-12 il consumo pro quota di beni e servizi logistici e le spese del 1806, si può stimare che il costo dell'Armata francese sia stato superiore ai 16 milioni di ducati, pari a 70 milioni di franchi.

Nel periodo 1806-14 il Regno d'Italia ne spese 624, con una media annua superiore di metà alla napoletana (74 milioni contro 52): le spese italiane per le truppe francesi (non più per oneri diretti ma sotto forma di

contributi per gli stati di Venezia, la marina imperiale, l'*Armée d'Illyrie* e altri) furono di 246 milioni contro i 70 spesi dal tesoro napoletano per mantenere l'*Armée de Naples*, mentre il costo della marina italiana (65 milioni in 8 anni) fu analogo a quello della marina napoletana (70 in 9 anni) [v. *Storia militare del Regno Italico*, I, p. 56]. Inoltre, restaurato il governo borbonico, l'amalgama degli eserciti napoletano e siciliano costò altri 5.750.000 ducati di spese straordinarie *una tantum*, e quello delle due marine 1.447.000.

I bilanci preventivi del 1809-14, ripartiti in capitoli omogenei, consentono inoltre di analizzare la composizione interna della spesa militare napoletana e di trarre utili indicazioni sull'effettiva efficienza dello strumento. La guardia reale, praticamente inutile se non dannosa per l'equilibrio complessivo, assorbì in media oltre un sesto degli stanziamenti per le forze terrestri nazionali, con punte del 18 per cento nel 1811-12. L'incidenza delle paghe delle truppe di linea (incluse le liberalità "straordinarie" accordate dal re) fu del 45 per cento, quella dei servizi amministrativi e logistici del 26.4, ma con una forte variazione dal 38 del 1809 al 15 del 1814 (che solo in parte si spiega col trasferimento di alcuni oneri per sussistenza, vestiario e degenza ospedaliera nelle masse dei militari di truppa). Solo il 7.5 per cento degli stanziamenti riguardava il materiale d'artiglieria e genio (armamenti e infrastrutture), con punte massime del 9 nel 1809 e del 9.6 nel 1814 e minima del 5.3 nel 1811. Da notare che le spese per la rimonta, già crollate dall'1.3 del 1809 allo 0.06 del 1812, scompaiono nei bilanci del 1813-15 (in cui erano imputate nella corrispondente massa dei corpi a cavallo). La diminuzione del bilancio di previsione proprio nel 1815 conferma l'opinione degli osservatori austriaci che il riarmo murattiano fosse insostenibile e in realtà un bluff di facciata, nell'illusione di acquisire così un maggior "peso" internazionale. Da notare che gli stanziamenti mensili del primo quadrimestre del 1815 furono inferiori, sia pure di poco, a quelli del corrispondente periodo del 1814, benché l'Armata di Tolentino fosse un quarto più numerosa di quella improvvisata l'anno prima contro Napoleone (40.000 uomini contro 30.000). La tendenza ad aumentare le paghe, come pure il rango e il numero dei corpi e degli ufficiali, a scapito dei servizi logistici e della mobilità operativa, riflette e sottolinea, agli occhi dello storico, l'involuzione corporativa e autoreferenziale della classe dirigente militare e la velleitaria debolezza del potere politico; ugualmente corresponsabili dei sacrifici, dei lutti e delle catastrofi inutilmente inflitte alla sventurata popolazione meridionale, non per una vera ragione politica, ma per un futile e grottesco giuoco di ruolo.

Tab. 205 – Bilanci mensili della guerra (1806-07) in ducati					
Bilanci mensili maggio 1806 – aprile 1807					
Mesi		Totale Spese	Truppe Francesi	Guerra	Marina
Maggio 1806		n. d.	455.000	209.132	170.038
Giugno 1806		1.003.000	495.000	150.000	131.000
Luglio 1806		2.195.708	(incluso guerra)	941.590	112.000
Agosto 1806		1.086.000	(incluso guerra)	1.000.000	100.000
Ottobre 1806		1.033.475	(incluso guerra)	800.000	80.000
Novembre 1806		1.102.394	(incluso guerra)	800.000	80.000
Dicembre 1806		n. d.	(incluso guerra)	834.094	80.000
Gennaio 1807		n. d.	(incluso guerra)	844.719	80.000
Marzo 1807		n. d.	(incluso guerra)	891.507	120.000
Aprile 1807		n. d.	(incluso guerra)	682.860	n. d.
Arretrato della guerra: 779.750 nel luglio 1806; 2.310.180:16 nel dicembre 1806.					
Arretrato della marina; 215.127:77 nel dicembre 1806.					
Bilancio della guerra nel gennaio 1807					
Guerra			Marina		
Capitoli		Importi	Capitoli		Importi
1	Amministrazione g.	3.200	1	Soldo e spese segret.	1.877
	Soldo Tr. Francesi	194.173	2	Acquisti generi	10.873
	Guardia Reale	62.045	3	Travagli	3.500
	Fanteria napoletana	27.408	4	Armamenti e disarmi	12.630
	Cacciatori a cavallo	6.211	5	Paghe Uff. e impieg.	19.678
	Artiglieria	13.800	6	Soldi	3.397
	Genio	4.334	7	Spedale	3.080
	Veterani	8.698	8	Forzati	1.784
	Gendarmeria	19.000	9	Viveri	16.980
	Altri corpi	12.718	10	Imprevisti	4.000
3	Masse napoletane	3.070	TOTALE		77.800
4	Sussist. e caserm.	302.187			
	Giorni ospedale	43.636			
5	Materiale d'art.	42.000			
6	Materiale del genio	40.000			
7	Trasporti militari	27.954			
8	Invalidi	3.609			
9	Spese d'ufficio	26.375			
10	Diverse	22.436			
11	Soldi ritiro e pens.	27.943			
12	Scuole Militari	298			
TOTALE		844.719			

Tab. 206 – Bilancio mensile della guerra (aprile 1807) in ducati			
Capitoli	Voci di spesa	Assegni	Totali
Amministr. generale	Trattamenti (ministro, commessi , garzoni di burò, “gens de plume”) e spese impreviste	5.200	5.200
Soldo e masse delle Truppe Francesi	Soldo e indennità di pane di zuppa	180.454	226.376
	Masse	31.250	
	Indennità viveri	2.272	
	Indennità di foraggio	5.745	
	Appuntamenti degli US impiegati negli OM	910	
	Indennità d'alloggio	5.745	
Soldo e masse della Guardia R.	219 ufficiali, 2.165 sottufficiali e truppa, 423 cavalli di ufficiale e 777 cavalli di truppa.	61.467	62.307
	Massa foraggi per artiglieria della guardia	840	
Soldo delle truppe napoletane	1° Reggimento di linea (69 U – 570 SUT)	3.800	37.880
	1° e 2° leggero (129 U – 2.320 SUT)	11.200	
	Legione Corsa (97 U – 1.725 SUT)	7.000	
	Real Africano	3.240	
	Reggimento Polacco	5.600	
	Guardie Provinciali	4.040	
	Cacciatori di Montagna	3.000	
	1° cacciatori a cavallo (40 U – 315 SUT)	2.650	5.300
	2° cacciatori a cavallo (37 U – 545 SUT)	2.650	
	1° Reggimento art. a piedi (108 U – 654 SUT)	8.170	13.645
	Compagnia operai (5 U – 86 SUT)	781	
	Cannonieri guardacoste (4 U – 117 SUT)	200	
	Cannonieri guardacoste ausiliari con alta paga	220	
	Treno d'artiglieria (8 U – 108 SUT)	643	
	Ufficiali isolati e maggiori	3.631	
	Zappatori e Minatori	543	3.068
	Ufficiali e impiegati del genio	2.525	
	Gendarmeria Reale (87 U – 1.494 SUT)	27.042	27.042
	Veterani (87 U – 1.097 SUT)	5.400	5.716
	Presidiari (210)	316	
	Stato Maggiore Generale (1 GD, 6 GB, 40 U)	5.000	10.012
	Stati Maggiori delle Piazze	2.000	
	Direzione Generale e Intendenza	2.512	
	Impiegati Militari	500	
Rimonta		3.000	3.000
Sussistenza	numerario	107.640	223.850
	Derrate	20.400	
	Tratte	20.050	
	Demanio	35.760	
	Antica Regia (numerario)	40.000	
Ospedali	Giornate di trattamento: numerario	40.909	65.180
	Giornate di trattamento: demanio	8.181	
	Mobili: forniture	12.000	
	Mobili: mantenimento	4.090	
TOTALE			682.860
Supponendo che le truppe francesi incidessero per i 2/3 sulle spese logistiche, risulta un costo mensile di 418.000 ducati (=1.840.000 franchi, 22 milioni su base annua).			

Capitoli		ducati	%
I	Administration Générale 1. Appointements des employés 2. Gages des garçons de bureau 3. Gages des gens de plume 4. Fournitures des bureaux	4.367	0.73
II	Armée Française 1. Solde et masses 2. Traitements extraordinaires 3. Grain de bureau 4. Indemnité de logement etc.	222.000	37.29
III	Armée Napolitaine	112.000	18.81
IV	Garde Royale	70.000	11.76
V	Subsistences générales 1. Pain 2. Viande 3. Fourages 4. Dépenses accessoires	60.000	10.07
VI	Hopitaux	45.000	7.56
VII	Habillement	20.000	3.36
V III	Casernement 1. Lits Militaires 2. Loyers de bâtiments 3. Dépenses accidentelles	10.000	1.68
IX	Transports et convois 1. Transports directs 2. Fournitures aux militaires blessés 3. Indemnité représentative 4. Equopages militaires	4.000	0.67
X	Matériel du génie 1. Réparations et entretien de Fortifications 2. Réparations et entretien de Bâtiments Militaires 3. Dépenses accessoires	16.000	2.69
XI	Matériel d'artillerie 1. Arsenaux de construction 2. Fonderie et Martinon 3. Approvisionnement, train d'artillerie etc.	24.000	4.03
XII	Dépenses imprévues (Armées Française et Napolitaine)	8.000	1.34
TOTALE		595.367	100.0
Pari a franchi		2.619.615	100.0
Su base annua		31.435.378	100.0
<p>Supponendo pari ai 2/3 l'incidenza dell'Armata Francese sulle spese di sussistenza, vestiario, ospedale e trasporti, il costo mensile delle truppe francesi si può stimare a circa 304.000 ducati, pari a 1.338.000 franchi (16 milioni su base annua). Nel primo semestre del 1808 le spese della guerra ammontarono però a 4.534.000 ducati (19.949.600 franchi), pari al 64.41 per cento delle spese totali. Quelle per la marina a 590.000 ducati (2.596.000 franchi), pari al 3.69 per cento.</p>			

Tab. 208 – Bilanci di previsione per il 1809 e il 1810 (*)				
Entrate e Uscite		Anno 1809		Anno 1810
A – Introiti programmati				
Rendite	ducati	%	ducati	%
Contribuzione fondiaria	(non indicata)	–	6.200.000	49.06
Contrib. personale	(non indicata)	–	800.000	6.33
Tot. contrib. dirette	7.000.000	55.12	7.000.000	55.39
Sali e saline	1.750.000	13.78	940.000	7.44
Diritti riuniti	(inclusi)		72.000	0.57
Imposta di bollo	350.000	2.75	250.000	1.98
Registro, ipoteche, ecc	(non indicato)		350.000	2.77
Dogane	1.550.000	12.20	1.340.000	10.60
Tavoliere di Puglia	500.000	3.94	500.000	3.95
Dazi di consumo	800.000	6.30	1.100.000	8.70
Demanio dello stato	750.000	5.90	500.000	3.95
Lotteria e poste	(non previsti)	–	286.000	2.26
Introiti straordinari	(non previsti)	–	300.000	2.37
Totale	12.700.000	100.00	12.638.000	100.00
B – Previsioni di spesa				
Ministeri	ducati	%	ducati	%
Guerra	7.510.000	59.15	Non indicato	–
Marina	1.560.000	12.28	Non indicato	–
Tot. Guerra e Marina	9.070.000	71.43	9.118.090	67.54
Interno	720.000	5.67	1.198.780	8.88
Giustizia	540.600	4.26	721.290	5.34
Culto	36.000	0.28	(incluso)	–
Affari Esteri	240.000	1.89	236.980	1.75
Real Casa e Finanze	1.920.000	15.12	2.105.670	15.60
Polizia generale	120.000	0.95	119.190	0.88
Totale	12.696.000	100.00	13.500.000	100.00
C – Bilancio				
Totale Entrate	12.700.000		12.638.000	
Totale Uscite	12.696.000		13.500.000	
Differenza (**)	+4.000		–862.000	
(*) Resi pubblici (con decreti del 15 settembre 1808 e 11 marzo 1810) con misura innovativa per il Regno di Napoli, ma non ripetuta per i successivi anni.				
(**) L'art. 2 del D. N. 592 dell'11.3.1810 indica a copertura del deficit di 862.000 ducati le “vendite de’ demani che Noi ordineremo e qualche altra disposizione che giudicheremo convenevole”.				

Tab. 210 – Raffronto tra oneri teorici () e spese reali per l'esercito*

Anni	Effettivi (medie annuali)			Costo secondo parametro	Oneri del tesoro per la guerra	
	Francesi n. regno	Napolet. nel regno	Totale n. regno		Bilanci di previsione	Bilanci consuntivi
1806	44.000	10.000	54.000	39,3	–	40.403.832
1807	34.000	16.000	50.000	36,4	–	44.976.570 a
1808	28.500	20.000	48.500	35,3	–	(40.000.000) b
1809	25.000	18.000	43.000	31,3	33.044.000	n. d.
1810	25.000	25.000	50.000	36,4	(33.255.200)	36.185.600
1811	15.000	33.000	48.000	35,0	(43.012.384)	40.774.800
1812	–	50.000	50.000	36,4	44.000.000	43.634.800
1813	–	60.000	60.000	43,7	48.910.000	n. d.
1814	–	60.000	60.000	43,7	50.000.000	n. d.
1815	–	60.000	60.000	43,7	44.954.000	n. d.

(*) Sul parametro di 728:80 franchi per militare alle armi. I costi secondo parametro sono espressi in milioni di franchi, i bilanci in franchi (1 ducato = 4.4 franchi).

(a) Relative solo ai primi dieci mesi. (b) Proiettando sull'intero anno la spesa media mensile del 1° semestre 1808 (3.326.400 franchi).

Tab. 212 – Stanziamento per la Guerra e la Marina per l'anno 1809

ESERCITO			MARINA	
Capitoli (*)		Ducati	Capitoli	
1	MINISTERO	44.400	Stipendio del ministro	10.000
3	TRUPPE NAPOLET.	1.472.085	Soldo imp. e spese burò	14.400
4	GUARDIA REALE	720.000	Ufficiali militari	65.451
5	ARMIGERI REGI	380.984	Personale amministrativo	43.823
6	Scuole e Burò topogr.	26.400	Reggimento di Marina	94.914
7	ARMATA MORTA	180.000	Battaglione dei Marinai	135.073
8	PRESIDIARI	3.720	Genio e maestranze pianta	26.506
10	SUSSISTENZE	940.000	Istituti di marina	29.322
11	Approvvigion. riserva	82.748	Rette ospedaliere	17.016
12	Abbigliamento e camp.	121.452	Semafori	26.993
13	CASERMAGGIO	116.391	Compagnia dei custodi	25.551
14	CARCERI MILITARI	4.745	Trattamento di imbarco	21.623
15	OSPEDALI	430.000	Spese per aum. di articoli	24.600
16	TRASPORTI	60.000	Salario per i raddoppi	60.768
17	Rimonta e reclutamento	79.620	Materiali per i raddoppi	97.326
18	Materiale d'artiglieria	240.000	Mantenimento ospedali	31.569
19	Materiale del genio	240.000	Viveri	215.41
20	Spese diverse	20.014	Vestiaro dei forzati	9.987
21	Fondo di riserva	200.000	Fabbriche e pigioni	24.000
ARMATA NAPOLETANA		5.362.559	Trasporti per mare e terra	36.000
ARMATA FRANCESE		2.197.239	Cannoni, armi e polvere	24.000
Dettaglio:	Francesi	Truppe Napol.	Spese per aum. di articoli	59.518
Soldo	1.218.967	1.016.781	Rifazione delle scogliere	20.000
Masse	367.000	142.416	Salario per costruzioni nav.	65.441
Indennità	568.272	254.888	Materiali per costruzioni	275.904
Straordin.	43.000	58.000	Spese straordinarie	100.000
TOTALE	2.197.239	1.472.085	TOTALE MARINA	1.560.000
(*) Il cap. 2 corrisponde all'Armata francese. Il cap. 9 (spese straordinarie) è suddiviso tra le truppe napoletane e le francesi.				
Stanziamenti mensili 1809: gennaio 555.512 Guerra e 96.000 Marina; aprile 569.000 e 104.000; luglio 540.000 e 93.000; dicembre 550.000 e 18.000.				
Nel marzo-aprile 1809 stanziati inoltre 106.923 ducati per arretrati 1806/08 (57.074 per le truppe francesi, 39.029 per le napoletane e 10.820 per la guardia reale)				
Fonte: ASN, Budgets dei ministeri, B 69 (1809).				

Tab. 214 – Bilancio di previsione della Guerra e Marina per il 1815 ()*

Capitoli		Ducati	Capitoli		Ducati
1	Ministero	96.279	-	Incluso	—
2	Soldo	4.976.774	19	Soldo della Marina	480.000
3	Masse e indenn.	517.200	20	Masse e indennità	65.454
4	Stabilim. Mil.	53.619	21	Stabilimenti marina	67.415
5	Corpi non attivi.	45.619	22	Corpi non attivi	745
6	Presidiari	2.727	23	Spese straordinarie	1.224
7	Spese straord.	36.000	24	Casermaggio	2.040
8	Sussistenze	1.540.824	25	Custodia detenuti	1.128
9	Approvv. riserva	16.524	26	Approvvigionamenti	164.400
10	Abbigliamento	773.000	27	Noli e Trasporti	10.800
11	Casermaggio	95.454	28	Travagli	96.000
12	Custodia deten.	45.454	29	Viveri	294.488
13	Ospedale	487.636	30	Ospedali	51.600
14	Trasporti	72.000	31	Bagni	101.412
15	Reclutamento	—	32	Art. di Marina	48.000
16	Materiale d'art.	189.090	33	Ramo dei porti	24.000
17	Materiale genio	81.996	34	Fanali dei porti	636
18	Spese diverse	6.000	35	Spese diverse	9.000
TOTALE GUERRA		9.036.196	TOTALE MARINA		1.418.342
Stanziamenti mensili nei periodi delle due campagne del 1814 e 1815:					
Gennaio 1814	4.500.000	Gennaio 1815	d. 871.212	= Lire 3.746.212	
Febbraio 1814	4.500.000	Febbraio 1815	d. 871.212	= Lire 3.746.212	
Marzo 1814	3.500.000	Marzo 1815	d. 899.528	= Lire 3.867.970	
Aprile 1814	3.010.000	Aprile 1815	d. 899.528	= Lire 3.867.970	
TOTALE	15.510.000	TOTALE	d. 3.541.480	= Lire 15.228.364	
	0				
(*) Fonte: ASN, budgets dei ministeri, B. 75 (1815). Cifre in ducati.					

(*) Fonte: ASN, budgets dei ministeri, B. 75 (1815). Cifre in ducati.

<i>Tab. 215A – Ripartizione delle spese militari tra le varie Forze Armate</i>							
Anni	Armata Napolet.	Armata Francese	Marina	TOTALE.	percentuali		
					Napol	Franc	Marina
Arretrati	1.289.290	921.005	571.531	2.781.826	46	33	21
1807	6.194.700	1.318.843	790.982	8.304.525	74	16	10
1808	6.064.779	2.190.221	1.202.000	9.457.000	64	23	13
1809	5.362.559	2.197.239	1.560.000	9.119.798	58	24	18
1810	6.237.830	1.320.000	1.560.260	8.877.830	70	14	15
1811	7.295.944	1.284.000	1.422.936	10.002.880	73	13	14
1812	7.862.091	586.941	1.847.871	10.296.903	75	7	18
1813	9.443.854	–	1.930.564	11.374.418	83	-	17
1814	9.629.662	–	1.998.245	11.627.907	82	-	18
1815	9.036.196	–	1.418.342	10.454.538	86	-	14
TOTALE	67.898.655	9.818.249	14.302.731	92.019.635	71	13	16
Le cifre sono espresse in ducati.							

<i>Tab. 215B – Ripartizione delle spese per l'Armata napoletana per funzioni</i>								
Anni	Guardia Reale	Paghe	Servizi Amm.	Materiale		Rimonta	Territoriali	
				Art.	Genio		Civici	Altri
1809	13.4	34.5	38.4	4.5	4.5	1.3	–	3.4
1810	15.0	45.0	28.0	4.2	3.8	0.6	–	3.4
1811	18.0	39.4	33.3	3.3	2.0	0.1	3.1	0.8
1812	18.0	48.7	19.4	4.3	2.0	0.06	6.6	0.6
1813	13.8	47.6	24.4	4.9	2.5	–	5.9	0.5
1814	14.5	55.9	15.0	7.2	2.4	–	4.5	0.5
MEDIA	15.5	45.1	26.4	4.7	2.8	0.3	3.3	1.5

31. IL PESO DI UNA FLOTTA

Le idee di Murat sulla marina napoletana

Il 27 marzo 1815, mentre l'avanguardia napoletana stava entrando a Pesaro, Murat disse al colonnello Dalrymple, inviato di Bentinck, che era stato Napoleone a forzarlo a dotarsi di una flotta d'alto bordo, di cui personalmente non sentiva alcun bisogno e di cui era pronto a disfarsi: come re di Napoli si considerava infatti il naturale alleato dell'Inghilterra, alla quale poteva offrire le forze terrestri che le occorreavano nel Mediterraneo.

Grand'Ammiraglio di Francia, Murat non aveva certo mancato di associare la sua immagine ai fasti navali del suo regno. La medaglia commemorativa dell'impresa di Capri recava il suo ritratto, con l'emblema “Avvenimento al Regno – presa di Capri”, e l'immagine sul verso (l'isola circondata di vascelli e barche) non alludeva tanto allo sbarco del 4 ottobre 1808 quanto al rifornimento del 13, “diretto” dal re installato alla Villa del Belvedere sopra Sorrento col suo stato maggiore. La scena era stata immortalata da due quadri, di Odoardo Fischetti e di Schmidt, ora al Museo di San Martino insieme ad un terzo di M. A. Descamp (una cui copia si trova anche al museo della marina francese) che raffigura l'abbraccio del re a Bausan sul ponte della *Cerere* ingombro di feriti, subito dopo l'epico scontro del 27 giugno 1809 con la *Cyane*. Capri era il soggetto di una cantata di Paisiello e il nome del primo vascello costruito a Napoli per conto di Napoleone (una dimostrazione navale inglese aveva fatto slittare di una settimana la data del varo, prevista per il genetliaco imperiale del 1810). Il secondo, varato quando già stava maturando la rottura, si chiamava *Gioacchino* e le fregate e brick portavano i nomi della regina e dei principi reali.

Ma un conto erano la propaganda e l'autocelebrazione, un altro la mentalità e i pregiudizi. Secondo Pignatelli Strongoli, «nonostante l'impresa di Capri, Murat era condizionato dai suoi francesi», i quali «gli avevano messo in testa che bisognava considerarla (la marina) come i generali di terra hanno costume di riguardare i barcaioli che s'impiegano sulle fuste nelle guerre dei laghi». Il generale aggiunge che Murat avrebbe cambiato idea solo dopo aver assistito al duello tra la *Cerere* e la *Cyane*: ma in realtà la concezione “lacustre” della marina echeggiava,

probabilmente senza rendersene conto, anche idee e teorie un tantino più elaborate.

Le idee di Napoleone sul forzamento dei bracci di mare

Nel tomo III delle sue memorie, il ministro del tesoro imperiale Mollien, acuto critico del sistema continentale creato da Napoleone, sottolinea l'assurdità di aver annesso l'Olanda per garantire l'effettiva chiusura dei suoi porti alle merci inglesi, e di averle poi imposto di ricostituire quella marina da guerra che era stata in passato una delle cause principali della rovina del commercio olandese. Murat aveva perciò doppiamente ragione nel dire a Dalrymple che era stato Napoleone a costringerlo a costruire i suoi vascelli e fregate: ma dimenticava di aggiungere (o non si rendeva pienamente conto) che l'intenzione dell'imperatore non era quella di ricreare il potere navale napoletano, bensì semplicemente di rinforzare quello francese nel Mediterraneo. L'unica marina italiana che avesse per lui un ruolo strategico era quella Adriatica, comandata direttamente da Parigi (in tempo reale!) tramite la linea telegrafica con Milano; basata a Venezia, Ancona e in Dalmazia e incaricata del rifornimento e della protezione di Corfù e della futura proiezione di forza in Levante per la marcia all'India lungo la via della seta con cui avrebbe spezzato le reni alla Perfida Albione. Le marine tirreniche continuavano ad avere per Napoleone la stessa funzione che aveva loro attribuita all'epoca della spedizione in Egitto: semplice demoltiplicatore degli oneri logistici di Tolone e Marsiglia e riserva di equipaggi idonei alle modeste esigenze della navigazione mediterranea.

Con l'annessione all'impero, le marine ligure, toscana e romana furono formalmente incorporate in quella imperiale. La maggiore autonomia riconosciuta, sempre nel quadro dell'Impero, al Regno di Napoli, ebbe ovviamente come riflesso anche una certa autonomia delle sue forze armate, ma ciò non spiega del tutto la decisione di ricostituire quasi da capo una marina di cui nel febbraio 1806 era rimasto ben poco. Napoleone, infatti, non prevedeva alcuna marina "napoletana", ma solo una marina (francese) "a Napoli".

Subito dopo l'entrata del principe Giuseppe a Napoli, l'imperatore aveva pensato di mandarci l'ingegnere Pierre Forfait, il controverso ministro della marina imperiale, partigiano del naviglio sottile contro il grosso, che aveva allestito la grande flottiglia di Boulogne per il progettato sbarco in Inghilterra e incoraggiato il famoso esperimento del sommergibile progettato dall'americano Fulton, ed era stato poi sostituito (con gran sollievo della "Royale") da Decrès, capofila della

“blue water school” francese. L’idea era di realizzare a scala ridotta, nello stretto di Messina, l’impresa abortita sulla Manica: sbarcare sulla sponda nemica senza rischiare vascelli e fregate, impiegando solo brick, grosse cannoniere e un mucchio di barchette da trasporto. In definitiva la Sicilia non era l’Inghilterra e la divisione di Messina (2 vascelli e 3 fregate) non era l’*Home Fleet*.

Napoleone poi scartò Forfait e pensò di aggiungere un paio di vascelli di Tolone (*Borée* e *Annibal*) alla divisione di 10 legni leggeri riunita da Decrès a Civitavecchia. Tuttavia, non appena salpò verso Sud, la divisione fu brutalmente malmenata (il 17 aprile, alla foce del Tevere) da una sola delle tre fregate inglesi di Messina (*Sirius*) e in definitiva a Napoli arrivarono poi alla spicciolata solo 2 brick (*Endymion* e *Abeille*).

Fu questo episodio, insieme all’elevazione del principe Giuseppe dal ruolo di luogotenente imperiale a re di Napoli, a spingere le cose verso la creazione di un’autonoma marina “napoletana”, ricostituita il 24 giugno 1806 in parallelo all’artiglieria e ai primi sei “reggimenti napoletani” dell’*Armée de Naples*, poi considerati, per distrazione di Napoleone, l’“armata di terra” del re vassallo (insieme alla guardia tratta, un po’ arbitrariamente, dall’*élite* dei reggimenti francesi).

Né la sostituzione della divisione leggera francese con una mista franco-napoletana di forza dimezzata, né l’ovvia considerazione che per prendere la Sicilia era indispensabile impadronirsi anzitutto di Palermo, e tanto meno la mancanza nel *dépôt de la Marine* a Parigi di ogni piano di sbarco e perfino della minima informazione idrografica sui mari, coste e porti dell’isola (di cui l’imperatore si rese conto improvvisamente nel febbraio 1808, quando la squadra d’attacco era già salpata da Tolone!), bastarono a far cambiare idea a Napoleone circa la facilità di sbarcare a Messina. «Le passage du canal de Messine – spiegava il 18 aprile 1806 al fratello avvocato, che in quelle stesse ore veniva omaggiato a Palmi, Bagnara e Scilla dalle bordate della fregata nemica distaccata a tallonare il suo viaggio lungo la costa calabrese – doit être regardé comme le passage d’une rivière et tout le monde sait qu’aujourd’hui on ne peut d’aucune manière empêcher de passer une rivière».

Il progetto abbozzato da Napoleone il 17 gennaio 1808 (ma subito lasciato cadere) manteneva l’idea del forzamento “fluviale” (con 9.000 uomini da Scilla, di cui ignorava se fosse ancora in mano al nemico), prevedendo però il concorso delle flotte riunite di Tolone e Rochefort per lo sbarco contemporaneo a Trapani o Palermo (con altri 9.000 uomini da imbarcare a Baia). Nell’estate 1810, toccò a Murat verificare la tesi originaria di Napoleone (incoraggiata da Forfait) sull’analogia tra fiumi e bracci di mare e sul modo di forzarne il passaggio con le cannoniere, le

barche a remi e le batterie costiere a lunga gittata. Sbarcati 2.500 uomini per poche ore il 18 settembre, e perduti 200 bastimenti, 2.000 marinai e 800 soldati piantati in asso sotto Messina, Murat ripiegò le bandiere e tornò a Napoli convinto di essere stato deliberatamente sacrificato dall'invidia del maligno dio-cognato, e nondimeno di aver dimostrato al mondo e ai posteri, di aver tenuto in scacco la flotta inglese coi suoi "gusci di noce" e di poter sbarcare in Sicilia "quando voleva".

L'effettivo impiego del potere navale napoletano

La marina napoletana rinacque così dall'amalgama della missione navale francese a Napoli (1 capitano di vascello e 2 di fregata, 6 tenenti e 12 insegne di vascello e 4, poi 5, ingegneri costruttori) e dei 2 soli brick arrivati da Civitavecchia, con quel poco che era stato possibile recuperare della vecchia marina borbonica, salvatasi quasi al completo in Sicilia, ossia le infrastrutture di Napoli e Castellammare (che all'atto della partenza per Palermo la regina Carolina d'Austria aveva invano ordinato di distruggere), una trentina di ufficiali indigeni (più mezza dozzina di esuli del 1799 tornati al seguito dei francesi), 2 fregate da 40 (inclusa la famosa *Cerere*, recidiva del 1799), 4 unità minori (corvetta, brick, goletta e gondola) e 22 cannoniere con metà degli equipaggi.

Nell'estate 1806 fu possibile armare solo una divisione leggera franco-napoletana (la corvetta e i 3 brick) e due divisioni cannoniere, sufficienti per proteggere il Golfo di Napoli e contrastare i corsari ponzesi in quello di Gaeta. Il riarmo della *Cerere*, nel 1807, consentì il ritiro dell'*Endymion*, seguito nel 1808 dall'*Abeille*, e la sconfitta dell'insurrezione borbonica in Cilento, Basilicata e Calabria consentì di collegare la costa tirrenica (e poi anche quelle ionica e adriatica fino a Vieste) del Regno al sistema di difesa costiera e protezione del cabotaggio dell'impero francese, con una linea di stazioni telegrafiche e di 140 batterie servite da 1.200 artiglieri litorali integrata da 50 cannoniere ripartite in divisioni di 6 unità.

Nel giugno 1808 l'apparato consentì di respingere l'attacco della flottiglia borbonica di Ponza contro Ischia e, in ottobre, di sbarcare a Capri 1.900 uomini e rifornirli da Massa Lubrense, con un pizzico di fortuna e grazie alla burrasca autunnale che aveva temporaneamente allontanato la flottiglia borbonica e la divisione inglese accorse da Ponza e da Messina. Nel giugno 1809 si toccò tuttavia con mano che il sistema di difesa costiera del "ridotto" Napoli-Gaeta consentiva a malapena di essere avvertiti, se non c'erano nuvole, e con qualche ora d'anticipo, dell'arrivo della squadra nemica salpata dalle Eolie, e che non c'era modo d'impedire uno sbarco in forze né tanto meno di tenere le isole tra

i due Golfi di Napoli e Gaeta. Il 26 giugno metà delle cannoniere furono sacrificate al dissennato ordine di Murat di forzare il Canale di Procida già in mano nemica. Il grand'ammiraglio dell'impero assistette alla loro distruzione dalla batteria di Miliscola bersagliata dal nemico: e il giorno dopo, in piedi sul parapetto di Castel dell'Ovo, all'inutile e sanguinoso duello della fregata e della corvetta con una fregata inglese (*Cyane*) in ricognizione nella rada, uscitanne anch'essa assai malconcia. Il duello si ripeté dieci mesi dopo nelle stesse acque, stavolta sotto gli occhi della regina vestita da amazzone, contro un'altra fregata (*Spartan*), che manovrò molto più abilmente e ripeté quasi l'exploit della *Sirius* contro la divisione di Civitavecchia. Gli equipaggi napoletani subirono circa 300 perdite inclusi 87 prigionieri; anche per colpa di un ufficiale francese che Murat dapprima voleva fucilare e poi fece barone.

Il 30 aprile 1810 Murat aveva assegnato alla marina (con 6 brick e la maggior parte delle cannoniere, rinforzate dalle scorridore di dogana) il compito di rifornire l'Armata di Calabria, passare lo stretto e sbarcare 15.000 uomini a Messina, proteggere i convogli e sorvegliare le coste per tagliare i collegamenti con la resistenza calabrese. Con ordine del giorno del 28 maggio, Murat richiamò le giornate gloriose per la marina chiamandola a combattere per la conquista della Sicilia e la citò all'ordine del giorno per lo scontro del 4 agosto nelle acque di Messina, valutando poi ad oltre cinquanta i combattimenti svoltisi durante la sfortunata campagna.

La spedizione approntata contro Ponza nel novembre 1809 fu annullata, ma la notizia dell'allestimento fu sufficiente ad indurre il principino di Canosa ad evacuare l'unica base borbonica in grado di minacciare seriamente il cabotaggio napoletano. L'occupazione dell'arcipelago pontino non attenuò peraltro le incursioni inglesi (sia pure meno frequenti di quelle dei corsari pontini); né la piccola forza navale napoletana, sempre confinata al Golfo di Napoli, era in grado di difenderlo. Sollecitato dalle imprese inglesi di Messina, desiderose di riprendere il contrabbando sul lucroso mercato di Napoli, Bentinck fece rioccupare Ponza da due fregate nel febbraio 1813, senza curarsi di Ventotene, irrilevante anche sotto il profilo militare e lasciata perciò a carico del tesoro nemico.

A partire dal 1807 Napoleone si era posto in capo di sfruttare anche i tre scali di costruzione del Regno, in aggiunta a quelli liguri e al toscano, per rinforzare la produzione tolonese. Irritato dalle difficoltà incontrate da re Giuseppe, impose al suo successore, con l'art. 12 del trattato di Baiona del 15 luglio 1808, di fornire alla marina imperiale la stessa quantità di navi che il vecchio regime borbonico era stato in grado di produrre nel decennio 1786-95, vale a dire sei vascelli, sei fregate e sei

brick o corvette. In quattro anni Murat riuscì a portare a termine appena un terzo del programma (2 vascelli, 2 fregate e 2 brick, questi ultimi peraltro non costruiti ma predati al commercio nordamericano): in compenso fece orecchie da mercante ai ripetuti solleciti di Napoleone di inviarli a Tolone man mano che li allestiva (o ad inviare almeno gli equipaggi dei vascelli dovuti). La campagna di Russia archiviò la schermaglia e, al burrascoso ritorno dalla Germania, il re si tenne sia i vascelli che 390 cannoni laboriosamente acquistati in Francia nel 1811 per armare la marina.

La squadra fu approntata il 5 giugno 1813, lo stesso giorno in cui Bentinck incontrava, nelle acque di Ponza rioccupata dagli inglesi, l'emissario napoletano tornato da Procida con le risposte di Murat. La sua unica azione di fuoco fu quella, assai breve, dell'11 agosto contro una dimostrazione inglese nella rada di Napoli, compiuta per smentire le illazioni del *Morning Chronicle* su un accordo commerciale anglo-napoletano. Sulla base della 1a divisione navale italiana, presa il 18 dicembre nel porto di Ancona, fu costituita la flottiglia dell'Adriatico. Sfumato il progetto dell'estate 1814 di acquistare dagli inglesi l'*Army Flotilla* di Messina che quattro anni prima aveva validamente difeso lo Stretto, i vascelli furono impiegati solo per trasportare a Napoli, per volere della regina, Madame Mère e il cardinale Fesch e compromettere ulteriormente, con le missioni a Portoferraio, la già scarsa fiducia di cui godeva Murat presso le grandi potenze riunite al congresso di Vienna.

Durante la campagna del 1815 la marina si limitò ad una breve e inutile crociera delle fregate fino a Rimini, con successivo ritiro ad Ancona e poi a Napoli o nei porti pugliesi. Sotto la minaccia di incenerire Napoli coi modernissimi e temutissimi razzi alla Congrève, la saggia reggente ignorò gli eroici furori degli ultimi samurai e il 12 maggio fece consegnare agli inglesi i nuovi vascelli, la corvetta, 2 schooner e 24 cannoniere: le fregate si consegnarono il 30 maggio nei porti pugliesi. I marinai delle cannoniere di Gaeta si ammutinarono il 2 giugno contro la decisione del comandante la piazza di resistere ad oltranza.

Effettivi e costo della marina

Sotto Murat la marina aumentò, se non il reale peso strategico, almeno la quantità e il costo del personale, raddoppiato dai 3.317 militari e impiegati del 31 luglio 1808, ai 6.149 previsti dagli organici del 1813 (87 ufficiali di vascello, 19 capitani di porto, 85 ufficiali e impiegati d'amministrazione, 222 addetti e allievi del collegio di marina, 300 marinai della guardia, 1.271 artiglieri, 104 artefici, 100 gendarmi e 137

custodi di marina, 328 ufficiali marinai, 400 marinai di pianta e 2.500 di leva e 600 costruttori di marina), senza contare 1.800 forzati dei bagni dipendenti dalla marina e 1.560 artiglieri litorali inquadrati nell'artiglieria di terra. Dei 172 ufficiali, 49 stranieri (18 di vascello e della guardia reale, 11 ispettori e 20 commissari) furono dichiarati cittadini napoletani con decreto del 20 gennaio 1815. Tra costoro anche l'unico contrammiraglio, Armand Lois Charles de Lostanges, che tuttavia il 14 marzo si sottomise al re Luigi XVIII.

Le unità erano (nel 1815) 2 vascelli, 3 fregate, 1 corvetta, 1 brick, 12 unità minori, 4 avvisi e 40 cannoniere. A titolo di raffronto, la marina italiana aveva nel 1813 un completo di 8.752 militari e civili (inclusi 1.719 operai), più 794 forzati e 741 cannonieri guardacoste: il materiale includeva 4 vascelli disarmati, 2 fregate, 2 brick, 18 cannoniere, 8 unità minori d'altura e 93 di uso locale, 12 batterie dipendenti dalla direzione d'artiglieria di Ancona e altre da quella di Venezia.

Il costo della marina fu, in un decennio, di circa 15 milioni di ducati (circa 65 milioni di franchi). Dal maggio all'agosto 1806 gli stanziamenti mensili scesero da 170.000 a 100.000 ducati. Diminuiti a 80.000 dall'ottobre 1806 al gennaio 1807, risalirono a 94.000 in febbraio e a 120.000 in marzo, ma, in parallelo ai tagli del bilancio della guerra attuati da Saliceti, anche N. Pignatelli ridusse le spese per la marina ad un minimo di 70.000 ducati in marzo. Risalite a 89.000 nell'ultimo trimestre, si stabilizzarono sui 100.000 ducati mensili nel 1808. Gli stanziamenti del 1808 (1.202.000) rappresentavano un aumento del 36 per cento rispetto al 1807: nel 1809 aumentarono di un altro 30% (a 1.560.000). Nel 1810 non vi furono variazioni, e nel 1811 vi fu una lieve diminuzione dell'8.8% (a 1.422.936), ma nel 1812 vi fu un nuovo aumento del 29.6% (1.847.871), con incrementi del 4.5% nel 1813 (1.930.564) e del 3.5% nel 1814 (1.998.245). Nel 1815 la marina subì invece un drastico taglio del 29% (1.418.342), che riflette il sostanziale disarmo navale deciso dal governo. Nel 1790 le spese per la marina (1.023.000) erano circa un quarto della spesa militare complessiva. Nel 1792, nonostante l'aumento di un quarto (a 1.250.000), l'incidenza sul totale era più che dimezzata (13.5). Nel 1807-15 fu in media del 16 per cento, con un minimo del 10 nel 1807 e un massimo del 18 nel 1809, 1812 e 1814. Il preventivo del 1809 era il 12.3 per cento dell'intero bilancio statale. [Per i dati completi v. I tomo, cap. 4, §. B, tab. 205 e 211-15].

Quanto alla ripartizione funzionale della spesa, l'articolazione per capitoli in vigore nel 1810-15 non consente una stima affidabile. Solo per il 1809 è possibile ricavare che il 28.3% (441.132 ducati) era assorbito dalle paghe del personale e il 37.4 (582.957) dagli armamenti

navali, più un altro 6.4% (100.000) per spese straordinarie. Oltre un sesto della spesa per il personale era assorbita da quello amministrativo (lo stipendio del ministro, 10.000 ducati, incideva per il 2.26%, il soldo degli impiegati del ministero e le spese di burò per il 3.26, quelli degli ispettori e commissari per il 10). Il resto andava per gli ufficiali militari (14.8), le scuole (6.6), il reggimento (21.5), il battaglione marinai (30.6), il genio e le maestranze di pianta (6.0) e le indennità d'imbarco (4.9). Gli armamenti navali erano costituiti dai raddobbi (27.12), dalle costruzioni (58.55) e dalle artiglierie (14.32). Il salario della mano d'opera rappresentava il 38.43% della spesa per raddobbi (60.768 su 158.094) ma solo il 19.17 di quella per le costruzioni (65.441 su 341.343).

Dall'entità dei "doni patriottici" imposti nel luglio 1809 per rimpiazzare le cannoniere perdute nel Canale di Procida (almeno 100.000 ducati), si ricava che il costo di costruzione di una cannoniera era di 3.000 ducati. Sommando gli oneri per il personale previsti dalla normativa organica, si ricava, per gli organici teorici del 1813, un totale di circa 500.000 ducati solo per soldo, spese di burò e talune indennità, esclusi viveri, ospedali, altre indennità e trattamenti di ritiro e riforma. Somma non certo astronomica, se rapportata al costo dei 2.500 gendarmi reali (465.000 ducati solo per il soldo, esclusi accasermamento e funzionamento).

I dati relativi ai consuntivi sono purtroppo incompleti. Bianchini, storico delle finanze napoletane, indica in 1.438.000 ducati quello del 1810: si tratta di una svista, probabilmente una confusione con la cifra (1.483.038) indicata dal ministro Daure, nel suo rapporto di dicembre, come il solo costo aggiuntivo della spedizione in Calabria (soprattutto per viveri e nolo dei bastimenti da trasporto). Più fondate sembrano invece le cifre indicate da Bianchini per il 1811 (1.837.000), 1812 (2.483.000) e 1813-14 (poco più di 2 milioni per ciascun anno, pari a circa 9 milioni di franchi). A titolo di raffronto, le spese della marina italiana furono, nel 1803-13, di 92 milioni di franchi, di cui almeno 25 per costruzioni navali francesi e 20 per le infrastrutture e i lavori straordinari per consentire l'uscita dei vascelli dall'arsenale e dalla laguna di Venezia (v. *Storia militare del Regno italico*, II, p. 325).

Le "Riflessioni" di Giulio Rocco sul potere marittimo napoletano

Nel 1814, per i tipi di Angelo Trani, comparvero a Napoli le *Riflessioni sul potere marittimo* di Giulio Rocco. L'autore, nato a Lettere (presso Castellammare) e appartenente alla nobiltà civica di Napoli, dopo un breve soggiorno alla Nunziatella era entrato per volontà del padre, assieme al fratello maggiore Michele, nella marina spagnola, dove

entrambi avevano raggiunto il grado di capitano di fregata. Tornato a Napoli dopo la morte del fratello, il 1° gennaio 1813 Rocco era stato assunto nella regia delle sussistenze militari (il cui direttore generale, barone Nolli, fu poi trasferito alla marina) e il 22 dicembre aggregato al dipartimento della marina, di cui, con fulminea carriera, fu nominato capo il 31 agosto 1814, cinque giorni dopo la dichiarazione con la quale Murat notificava la riapertura dei porti al traffico commerciale e riduceva drasticamente i dazi d'importazione.

Al titolo del saggio (meno nuovo di quanto si sia poi creduto), Rocco dovette la fama postuma di “precursore” di Alfred Thayer Mahan, nume tutelare del *Sea Power*: ed è a tal titolo che fu “scoperto” nel 1904 da Carlo Bruno, direttore generale della marina mercantile e cultore di storia navale napoletana, il quale ripubblicò l'opuscolo nel 1911 con prefazione del capo di stato maggiore della R. Marina, ammiraglio Giovanni Bettòlo, guadagnandogli pure un posto nella toponomastica della capitale. In realtà il tratto comune tra Rocco e Mahan è solo l'intento pratico e non teoretico dei loro scritti, rivolti al ceto dirigente dei rispettivi paesi e condizionati dagli *idola tribus* del momento. Quanto al contenuto, avevano semmai idee opposte, imperialista e navalista il consigliere di Roosevelt, liberale e pacifista il funzionario promosso da Murat dopo aver regalato la sua spada a Bentinck e riaperto i porti del Regno. Significativamente, l'unico autore citato da Rocco (storpiando il nome in “Raynat”) è l'abbé Raynal (Guillaume-Thomas-François), curatore dell'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* (in dieci libri, l'ultimo dei quale redatto da Alexandre Deleyre, amico di Diderot e di Rousseau) e convinto, come Montesquieu e Benjamin Constant, dell'effetto pacificatore del commercio.

Quando il libro fu pubblicato, i lettori colti conoscevano Raynal e sapevano dunque intendere nel giusto significato la frase citata da Rocco («le flotte prepareranno le rivoluzioni, esse guideranno i destini dei popoli, esse saranno la leva del mondo») a sostegno del suo I aforisma: «Chi ha il dominio dei mari necessariamente signoreggia».

«Il dominio – proseguiva il II – poggia sulla forza delle navi da guerra sostenuta dalla prosperità della marina di commercio; forza e prosperità che essendo parti integrali di un medesimo tutto, a vicenda si sostengono. L'accrescimento dell'una non può aver luogo senza quello dell'altra, e con maggiore facilità può darsi una marina mercantile senza quella da guerra, che non questa senza di quella». Il corollario (XII aforisma) era che bisognava svilupparle di pari passo: «il progresso di una marina militare è necessariamente lento e bisogna spingerlo insieme co' mezzi, su dei quali poggia il di lei sostegno; qualora non si usi una

tale accortezza, la sua prosperità non sarà durevole, e tutto al più potrà ricevere uno splendore passeggero, che, in ultima analisi, servirà di aggravio allo Stato, anzi che di vantaggio». La marina da guerra (VI aforisma) «non deve riguardarsi come ogni altra forza militare ... in tempo di guerra le è necessario molto più metodo che orgoglio; combinar sempre l'onore delle armi coi propri interessi, né compromettere le forze, se non quando si abbiano sicuri auspici di vantaggi, e pronti mezzi di ristabilire i guasti, che sempre soffre il vincitore medesimo».

Modesta, pacifica, cauta, la marina militare doveva però esserci ed esser pronta fin dal tempo di pace. «Le potenze non sempre sono arbitre della scelta fra la Pace e la Guerra, specialmente le inferiori, anzi si osserva per lo più, che le grandi trascinano queste nelle di loro operazioni secondo il bisogno. In tal caso quelle prive affatto di forze debbono servire in un modo del tutto passivo gli alleati, che sono alla testa degli affari, e vengono costrette di affidare ai medesimi la propria difesa; laddove avendo de' mezzi da ciò fare, e degli altri, se è possibile, onde cooperare cogli stessi alleati al felice esito delle operazioni, possono meglio badare alla propria salvezza, ed ottenere dei vantaggi nelle vicende, che presenti la guerra, oltre di quelle che hanno a sperarsi nei trattati di pace». Non mancava un'allusione all'Inghilterra: tra i compiti fondamentali del vertice "economico" (vale a dire tecnico) della marina, Rocco poneva infatti «una grande ed assidua vigilanza sullo stato delle forze marittime *amiche*, in tutto ciò che riguarda la di loro disposizione, le pretensioni di esse, *quanto hassi da sperare o temere*».

